J.G. Ballard

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Deserto d'acqua

lire 150 N. 311 - 30 giugno 1963 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

J.G. BALLARD

DESERTO D'ACQUA

(The Drowned World, 1962)

1

Fra breve il caldo sarebbe diventato insopportabile. Affacciato al balcone dell'albergo, poco dopo le otto, Kerans guardò il sole levarsi fra i fitti cespugli di gimnosperme giganti che crescevano sui tetti dei grandi magazzini abbandonati, quattrocento metri più in là, sulla sponda orientale della laguna. Anche attraverso il fittissimo schermo delle foglie verde-marcio, il calore del sole era implacabile. I raggi riflessi martellavano il petto e le spalle scoperte di Kerans facendolo sudare, e dovette mettere un paio di grossi occhiali scuri per proteggersi. Il disco del sole non aveva più un contorno definito. Era diventato un'ampia ellissi che si allargava sempre più sopra l'orizzonte orientale, simile a un'enorme sfera di fuoco. Con il suo splendore trasformava la superficie plumbea e senza vita della laguna in una lastra di rame scintillante. A mezzogiorno, solo quattro ore più tardi, l'acqua avrebbe assunto l'aspetto di fuoco liquido.

Di solito Kerans si svegliava alla cinque e arrivava al laboratorio biologico in tempo per lavorare quattro o cinque ore prima che il calore diventasse intollerabile, ma quella mattina non aveva voglia di lasciare il suo rifugio chiuso ermeticamente e fresco. Solo per fare colazione aveva impiegato due ore, poi aveva riempito di note sei pagine del diario, deliberatamente rimandando la sua uscita, finché il colonnello Riggs non fosse passato all'albergo in motoscafo, sapendo che allora sarebbe stato troppo tardi per andare in laboratorio. Il colonnello passava sempre volentieri un'ora a chiacchierare, soprattutto quando qualche aperitivo aiutava a tenere viva la

conversazione. Prima che se ne andasse, erano, come minimo, le undici e mezzo, quasi ora di pranzo, alla base.

Quel giorno, però, Riggs era in ritardo. Forse stava facendo un giro più lungo del solito nelle lagune vicine, o forse stava aspettando che Kerans arrivasse al laboratorio. Per un attimo, Kerans pensò di rintracciarlo chiamandolo con la radio trasmittente installata nel salotto, ma l'apparecchio era sepolto sotto una pila di libri e aveva la batteria scarica.

Il caporale che dirigeva la stazione radio della base aveva protestato con Riggs quando la sua brillante trasmissione mattutina di canzoni popolari e notizie locali (l'attacco della sera prima di due iguane contro l'elicottero, temperatura e umidità) era stata interrotta bruscamente. Ma Riggs si rendeva conto dei tentativi inconsci di Kerans di tagliare ogni rapporto con la base (la calcolata noncuranza della piramide di libri con cui nascondeva l'apparecchio radio contrastava troppo ovviamente con l'ordine meticoloso di Kerans) e accettava con tolleranza la sua necessità di isolarsi.

Appoggiato alla balaustra del balcone, mentre l'acqua stagnante, dieci piani più sotto, rifletteva le sue spalle angolose e il profilo emaciato, Kerans osservava una delle innumerevoli tempeste termiche galoppare attraverso un ciuffo di enormi felci che fiancheggiavano il canale di scarico della laguna. Intrappolate dagli edifici circostanti e dagli strati di inversione, a trenta metri sopra la superficie dell'acqua, le sacche d'aria si riscaldavano rapidamente e altrettanto rapidamente salivano verso l'alto, come palloni aerostatici, creando una zona di vuoto. Per pochi secondi le nubi di vapore che incombevano sul canale si disperdevano e un violento tornado in miniatura frustava le piante alte venti metri, abbattendole come fuscelli. Poi, altrettanto rapidamente, la tempesta si calmava e i grandi tronchi affioravano sull'acqua, uno accanto all'altro, come pigri alligatori.

Kerans si disse che aveva fatto bene a rimanere in albergo (le piccole tempeste diventavano più frequenti con l'aumentare della temperatura) ma non si illudeva sul vero motivo di quella decisione: era convinto che ormai non c'era più niente da fare. Disegnare grafici biologici era diventato un gioco senza senso, dato che la nuova flora seguiva esattamente le linee di emersione

previste vent'anni prima. Ormai lui era sicuro che nessuno, a Camp Byrd, nella Groenlandia del Nord, si curava di archiviare i suoi rapporti, figuriamoci poi di leggerli.

Il vecchio dottor Bodkin, assistente di Kerans al laboratorio, aveva coscienziosamente redatto la descrizione un po' fantasiosa di un'enorme lucertola, fornita di una gigantesca pinna dorsale, che un sergente del colonnello Riggs assicurava di aver visto veleggiare in una laguna: un essere mostruoso del tutto simile al Pelicosauro, un rettile preistorico che era vissuto in Pennsylvania. Se il rapporto fosse stato preso sul serio (nel senso di un ritorno dell'età dei rettili giganti), un esercito di ecologi si sarebbe immediatamente precipitato su di essi, spalleggiato da una divisione equipaggiata con atomiche tattiche. Ma dopo il consueto segnale di ricevuto, non era stata trasmessa più alcuna comunicazione. Forse gli specialisti di Camp Byrd erano troppo stanchi anche per ridere.

Alla fine del mese, il colonnello Riggs e la piccola squadra ai suoi ordini avrebbero completato la ricognizione della città (una volta era stata Berlino, Parigi o Londra? Kerans non lo sapeva) e sarebbero partiti verso il nord, rimorchiandosi appresso il laboratorio. Kerans trovò difficile credere che avrebbe lasciato l'attico dove aveva vissuto negli ultimi sei mesi. La notorietà del Ritz, riconobbe contento, era largamente meritata: il bagno, per esempio, con il lavabo di marmo nero e i rubinetti e le cornici degli specchi dorati, sembrava la cappella di una cattedrale. In un certo senso, era contento di sapere che sarebbe stato l'ultimo ospite dell'albergo, poiché identificava quella che dentro di sé avvertiva come la fase finale della propria vita - l'odissea verso il nord, attraverso le città sommerse del sud, che sarebbe presto finita con il ritorno a Camp Byrd e a una ferrea disciplina - con questo tramonto della lunga e splendida storia dell'albergo.

Si era installato al Ritz il giorno dopo l'arrivo, ansioso di sostituire, alla base, la sua microscopica cabina fra i banconi del laboratorio con le vaste sale dagli alti soffitti dell'albergo abbandonato. Ora accettava i lussuosi mobili ricoperti di broccato e le figurine artistiche di bronzo nelle nicchie del corridoio come uno sfondo naturale alla propria esistenza, assaporando la sottile aria di malinconia che circondava queste ultime vestigia di una civiltà

ormai praticamente perduta per sempre. Quasi tutti gli edifici che sorgevano sulle rive della laguna erano da molto tempo scivolati sotto lo strato dei sedimenti mostrando la caducità delle loro strutture; il Ritz invece si ergeva in splendido isolamento sulla sponda occidentale, e la sua dignità ottocentesca veniva perfino accresciuta dalla folta muffa blu che invadeva i tappeti dei corridoi scuri.

L'appartamento era stato progettato in origine per un industriale milanese, arredato con mobili lussuosi e dotato dei più perfezionati ritrovati tecnici. L'isolamento termico era ancora in condizioni perfette, benché i primi sei piani dell'albergo fossero sotto il livello dell'acqua e i muri maestri cominciassero a sgretolarsi, e il condizionatore d'aria da 250 ampère funzionava senza il minimo intoppo. Pur non essendo stato occupato per dieci anni, ben poca polvere si era posata sulla mensola del caminetto e sui tavoli intagliati; le tre fotografie appoggiate sullo scrittoio ricoperto di coccodrillo - l'industriale, l'industriale e la famiglia, tutti snelli e ben nutriti, l'industriale e un ancor più snello grattacielo di cinquanta piani - non avevano una macchia. Fortunatamente per Kerans, il suo predecessore se n'era andato in gran fretta e i cassettoni e gli armadi erano pieni di tesori: racchette da volano col manico di avorio, vestaglie stampate a mano, il bar rifornito con abbondanza di whisky e brandy ormai stagionatissimi.

Una gigantesca zanzara anofele, grossa come una libellula, sfrecciò nell'aria a un centimetro dalla faccia di Kerans e si buttò in picchiata verso il pontone galleggiante a cui era attraccata la piccola imbarcazione dello scienziato. Il sole era ormai nascosto dietro la vegetazione della sponda orientale della laguna, ma la temperatura in aumento faceva uscire gli enormi insetti, inferociti, dai loro ripari disseminati su tutta la superficie coperta di muschio dell'albergo. Kerans non aveva voglia di lasciare il balcone per andarsi a riparare dietro la rete metallica. Nella prima luce del mattino, una bellezza triste e straordinaria incombeva sulla laguna. Le scure fronde verde-nere delle gimnosperme, intruse del passato triassico, e gli edifici bianchi del ventesimo secolo, semisommersi, si riflettevano insieme nell'acqua sporca della laguna. I due mondi intersecantesi sembravano apparentemente sospesi

a qualche cardine temporale. Ogni tanto l'illusione si interrompeva, quando un gigantesco ragno acquatico incrinava la superficie liscia come l'olio.

Lontano, nascosto dietro la massa sommersa di un vasto edificio gotico, un chilometro a sud, un motore Diesel tossicchiò, poi si mise in moto. Kerans lasciò il balcone, chiudendosi la porta di rete alle spalle, e andò in bagno a radersi. Da molto tempo l'acqua non scorreva più dai rubinetti, ma Kerans usava come serbatoio la vasca da bagno, nella quale faceva affluire con un tubo, attraverso la finestra, l'acqua accuratamente distillata con una storta rudimentale sistemata sotto il tetto.

Benché avesse solo quarant'anni, Kerans aveva la barba bianca a causa del fluoro radioattivo contenuto nell'acqua, ma i suoi capelli scoloriti, tagliati a spazzola, e l'abbronzatura lo facevano sembrare dieci anni più giovane. La mancanza cronica di appetito e le nuove forme di malaria avevano teso la pelle sugli zigomi, come una pergamena, mettendo ancor più in evidenza il taglio ascetico dei lineamenti. Mentre si radeva, Kerans si esaminò con occhio critico, passandosi le dita sulla faccia scavata. I suoi lineamenti cambiavano di giorno in giorno, dando sempre più risalto alla sua forte personalità. Nonostante il temperamento introverso, ora Kerans si sentiva rilassato e tranquillo. Più rilassato e tranquillo di quanto poteva ricordare di essere stato mai. Fissò i suoi freddi occhi azzurri nello specchio e si esaminò con ironico distacco. Aveva superato lo stato in cui si concentrava esclusivamente su se stesso e sul suo mondo privato. Se ora manteneva le distanze con Riggs e i suoi uomini, lo faceva solo per convenienza, non per misantropia.

Uscendo dal bagno, prese dall'armadio una camicia di seta dell'industriale, con le cifre ricamate, e infilò un paio di pantaloni tagliati da un sarto di Zurigo, stirati alla perfezione. Si chiuse la doppia porta alle spalle (l'appartamento era una vera e propria scatola di vetro all'interno dei muri di mattoni) e si avviò giù per le scale.

Raggiunse il piano al livello dell'acqua nel momento in cui la barca del colonnello Riggs, un pontone da sbarco riadattato, attraccava di fianco alla piccola imbarcazione di Kerans. Ritto a prua, elegante, un piede appoggiato

alla rampa, intento a scrutare i canali serpeggianti e le liane, Riggs sembrava un vecchio esploratore equatoriale.

«Buon giorno, Robert» esclamò rivolto a Kerans, saltando sulla piattaforma ondeggiante costituita da bidoni tenuti insieme da una gabbia di legno. «Sono contento che siate ancora qui. Sto facendo un lavoretto e avrei bisogno del vostro aiuto. Potreste lasciar perdere per un giorno il vostro lavoro al laboratorio?»

Kerans lo aiutò a salire sulla terrazza di cemento che una volta sporgeva dal settimo piano. «Certo, colonnello. A dire il vero, oggi avevo già deciso di non andare al laboratorio.»

In teoria, Riggs era il comandante in capo del laboratorio, e Kerans avrebbe dovuto chiedergli il permesso, ma i due uomini si intendevano senza tante formalità. Avevano lavorato insieme per tre anni, spostandosi lentamente con il laboratorio e la scorta militare, verso nord, attraverso le lagune dell'Europa, e Riggs preferiva lasciare che Kerans e Bodkin lavorassero a modo loro, sufficientemente occupato lui stesso a rilevare la posizione delle isolette e delle insenature e a evacuare gli ultimi superstiti. In quest'ultimo lavoro, spesso aveva bisogno dell'aiuto di Kerans, poiché la maggior parte delle persone che ancora vivevano nelle città sommerse erano o psicopatici o denutriti o colpiti da radiazioni.

Oltre a dirigere il laboratorio, Kerans era anche l'ufficiale medico del gruppo. Molte delle persone in cui si imbattevano avevano bisogno di cure immediate, prima di essere trasportate in elicottero a uno dei grandi battelli da sbarco che traghettavano i profughi a Camp Byrd. Militari feriti, bloccati in qualche grattacielo, in una palude deserta, reclusi morenti, incapaci di separare la propria identità da quella delle città in cui avevano trascorso la vita, cercatori scoraggiati che erano rimasti indietro, nel tentativo di ripescare qualcosa di valore: questa era la gente che Riggs metteva in salvo. Senza mai perdere il suo buonumore, eppure conservando l'indispensabile autorità. E Kerans era sempre pronto a dargli una mano, quando si trattava di somministrare le prime cure ai superstiti. Malgrado i modi militareschi del colonnello, Kerans lo trovava intelligente e sensibile, e non privo di un certo

umorismo. Qualche volta si era chiesto se non fosse il caso di mettere alla prova quest'ultima qualità, raccontando al colonello la storia del pelicosauro di Bodkin. Ma Kerans non si era ancora deciso a farlo.

Il sergente protagonista di quell'avventura, un duro scozzese di rigidi principi, chiamato Macready, era salito sulla gabbia di rete metallica che copriva il ponte del barcone e stava accuratamente spazzando via le fronde e i rami che si erano impigliati. Nessuno degli altri tre uomini si mosse per aiutarlo. Se ne stavano inerti contro il parapetto, e le loro facce, nonostante l'intensa abbronzatura, apparivano tese e stanche. Il calore continuo e le massicce dosi giornaliere di antibiotici li avevano svuotati di ogni energia.

Mentre il sole si alzava sulla laguna, sollevando nuvole di vapore, Kerans senti l'orribile puzzo dell'acqua stagnante: l'odore dolciastro e composito della vegetazione morta e delle carcasse di animali in putrefazione. Enormi mosche svolazzavano nell'aria, andando a sbattere contro la rete di protezione del battello, e pipistrelli giganti sfrecciavano sul pelo dell'acqua, che a poco a poco si riscaldava, verso i loro rifugi all'interno degli edifici in rovina. La laguna bellissima e tranquilla vista dal balcone, di primo mattino, ora appariva a Kerans nel suo vero aspetto: una palude piena di rifiuti.

«Saliamo sul ponte» suggerì a Riggs, abbassando la voce in modo che gli altri non lo potessero udire. «Vi offro da bere.»

«Bravo, amico» disse Riggs. «Vedo che siete diventato generoso.» Poi gridò a Macready: «Sergente, vado a vedere se riesco ad aggiustare l'impianto di distillazione del dottore.» Ammiccò a Kerans mentre Macready rispondeva con un cenno scettico. Tanto, il sotterfugio era innocuo. Quasi tutti gli uomini portavano fiaschette tascabili, e una volta assicuratisi l'approvazione del sergente, le avrebbero tirate fuori e si sarebbero placidamente accomodati, aspettando il colonnello.

Kerans entrò nella camera da letto, scavalcando la finestra che dava direttamente sul molo d'attracco. «Cosa c'è colonnello?»

«Nulla che riguardi me. Ma qualcosa che riguarda voi.»

Si avviarono su per le scale, mentre Riggs strappava con un bastone i rampicanti avviticchiati alla ringhiera. «Non avete ancora rimesso a posto l'ascensore? L'ho sempre sospettato, che questo posto avesse una reputazione eccessiva.» Ma Riggs non riuscì a trattenere un sorriso di approvazione quando entrò nell'atmosfera fresca e pulita dell'attico. Si sedette con una espressione di gratitudine in una delle poltrone Luigi XV dalle gambe intagliate. «Molto elegante. Secondo me, Robert, avete un talento naturale per la ricerca. Potrei anche trasferirmi a vivere qui con voi. Sapete se c'è una camera disponibile?»

Kerans scosse la testa, premendo un pulsante nel muro e aspettando che una finta libreria si trasformasse in bar. «Provate all'Hilton. Il servizio è migliore.»

La risposta era scherzosa. In realtà, per quanto Riggs gli piacesse, preferiva vederlo il meno possibile. Per ora, erano separati da varie lagune, e il continuo frastuono dell'officina della base era efficacemente smorzato dalla giungla.

Benché avesse conosciuto almeno due anni prima ognuno dei venti uomini della squadra, a eccezione di Riggs e del sergente Macready e tranne per qualche parola e qualche grugnito scambiati all'infermeria, non aveva parlato ad alcuno di loro per sei mesi. Perfino i suoi contatti con Bodkin erano ridotti al minimo indispensabile. Con un mutuo accordo, i due biologi avevano eliminato le normali chiacchiere e battute che li avevano distratti per i primi due anni, durante le ore passate insieme a catalogare e a preparare lastrine nel laboratorio.

L'aumentata tendenza all'isolamento, manifestata dagli altri componenti della squadra, e a cui solo l'esuberante Riggs sembrava immune, ricordava a Kerans il fenomeno del metabolismo rallentato e del regresso biologico che si manifesta in tutte le forme di vita animale, nei periodi immediatamente precedenti a fondamentali metamorfosi. Talvolta si domandava in quale fase di trasformazione stesse entrando lui stesso, sicuro che il proprio regresso fosse l'indice non di una latente schizofrenia, ma di un preciso adattamento a un ambiente radicalmente nuovo, con una sua logica interna, dove le vecchie

categorie di pensieri sarebbero state solo un peso.

Porse uno scotch abbondante a Riggs, poi prese il suo bicchiere e lo posò sullo scrittoio, spostando quasi con vergogna alcuni libri ammonticchiati sull'apparecchio radio. «Avete mai cercato di ascoltarla?» chiese Riggs, introducendo scherzosamente una punta di rimprovero nella sua domanda.

«Mai» rispose Kerans. «A che pro? Conosciamo in anticipo tutte le notizie per i prossimi tre milioni di anni.»

«Non è vero. Dovreste accenderla di tanto in tanto. Sentireste un sacco di cose interessanti.» Appoggiò il bicchiere e si sporse in avanti. «Per esempio, stamattina avreste appreso che esattamente fra tre giorni faremo i bagagli e ce ne andremo per sempre. Proprio così» aggiunse, quando Kerans, sorpreso, voltò la testa. «La notte scorsa è arrivato l'ordine da Byrd. Il livello dell'acqua aumenta continuamente, tutto il lavoro che abbiamo fatto non è servito a niente, come io ho sempre sostenuto, d'altra parte. Anche le squadre americane e russe sono state richiamate. La temperatura all'equatore è arrivata a ottanta gradi e cresce ancora, le cinture di pioggia sono continue fino al ventesimo parallelo. Ci sono anche più sedimenti...»

Si interruppe, osservando Kerans. «Che cosa c'è? Non siete contento che ce ne andiamo?»

«Certo» rispose Kerans, automaticamente. Aveva in mano un bicchiere vuoto e attraversò la stanza con l'intenzione di appoggiarlo sul bar; invece si sorprese a toccare distrattamente l'orologio sulla mensola del caminetto. Si guardò intorno come se cercasse qualcosa. «Tre giorni, avete detto?»

«Quanti ne volete, tre milioni?» sorrise Riggs. «Robert, penso che dentro di voi proviate il segreto desiderio di restare.»

Riprendendosi, Kerans raggiunse il bar e si riempì di nuovo il bicchiere. Era riuscito a sopravvivere alla monotonia e alla noia dell'anno prima, trasferendosi volontariamente al di fuori del tempo e dello spazio normali. L'improvviso ritorno alla realtà lo aveva momentaneamente sconcertato.

Inoltre, c'erano altri motivi e altre responsabilità.

«Non siate assurdo» rispose con disinvoltura. «Soltanto non mi ero reso conto che potessimo ritirarci con un preavviso così breve. Certo che sono contento di andarmene. Per quanto debba riconoscere di essermi goduto il soggiorno qui.» Accennò all'appartamento intorno a sé. «Forse attrae il mio temperamento *fin de siècle*. A Camp Byrd mi toccherà vivere in una mezza scatola di sardine.»

Riggs scoppiò a ridere, poi si alzò, abbottonandosi la giacca. «Robert, siete un tipo strano.»

Kerans vuotò il bicchiere d'un fiato. «Sentite, colonnello, non credo che potrò darvi una mano, stamattina. È saltato fuori qualcosa di urgente da fare.» Notò che Riggs annuiva lentamente. «Capisco. Questo era un problema che riguardava voi, veniamo ora al mio.»

«Esatto. L'ho vista ieri sera, e di nuovo stamattina, dopo l'ordine d'evacuazione. Dovrete convincerla, Robert. Per ora, si rifiuta semplicemente di venire via con noi. Non si rende conto che questa volta è la fine, che non ci saranno più collegamenti. Può darsi che riesca a tirare avanti per altri sei mesi, ma il prossimo marzo, quando le cinture di pioggia arriveranno, non potremo mandarle un elicottero. Comunque, nessuno se ne preoccuperà. Gliel'ho detto, e mi ha voltato la schiena.»

Kerans sorrise desolato mentre rivedeva il familiare ancheggiamento e il passo orgoglioso. «Talvolta Beatrice è difficile» disse evasivamente, sperando che lei non avesse offeso Riggs. Probabilmente ci sarebbero voluti più di tre giorni per farle cambiare idea, e voleva assicurarsi che il colonnello sarebbe rimasto ad aspettarli. «È un essere complesso. Vive su vari livelli. Finché non saranno tutti sincronizzati, può comportarsi come una pazza.»

Uscirono dall'appartamento, e Kerans chiuse le porte ermetiche sistemando il termostato in modo che la temperatura, due ore dopo, non superasse i 25

gradi. Scesero le scale, mentre Riggs si fermava di tanto in tanto per assaporare l'atmosfera di fresca eleganza dei salotti sovrastanti la laguna. Salirono a bordo del barcone, e Macready sbatté la porta della gabbia alle loro spalle.

Cinque minuti più tardi, con la piccola imbarcazione di Kerans che scivolava attaccata alla poppa, partirono per attraversare la laguna. Le onde si sollevavano nell'aria torrida, mentre l'anello di piante massicce che li circondava sembrava danzare nelle onde di calore, come una giungla stregata.

Riggs guardò con tristezza attraverso le maglie della rete. «Ringrazio il cielo per il messaggio di Byrd. Ce ne saremmo dovuti andare anni fa. Tutti questi rilevamenti particolareggiati di porti da usare in un futuro ipotetico sono assurdi. Anche se il calore del sole diminuirà, passeranno dieci anni prima che si faccia un tentativo serio di rioccupare queste città, e per allora, la maggior parte degli edifici sarà sepolta sotto i sedimenti. Ci vorranno un paio di divisioni solo per ripulire dalla giungla questa laguna. Bodkin mi stava dicendo stamane che alcuni ammassi di piante legnose hanno lo spessore perfino di settanta metri. Questo posto non é altro che un maledetto zoo.»

Si levò il berretto e si strofinò la fronte, poi gridò per farsi sentire nonostante il rombo dei due fuoribordo Diesel: «Se Beatrice rimane un altro po', diventerà pazza. A proposito, questo mi ricorda un altra ragione per cui dobbiamo andarcene.» Lanciò una occhiata verso l'alta figura solitaria del sergente Macready, seduto al timone, che guardava fisso la scia del battello, e alle facce distrutte degli altri uomini. «Ditemi, dottore, dormite di notte?»

Meravigliato, Kerans si voltò a guardare il colonnello, chiedendosi se la domanda non si riferisse indirettamente alla sua relazione con Beatrice Dahl. Riggs l'osservava con i vivi occhi intelligenti. «Molto bene» rispose. «Non ho mai dormito meglio. Perché me lo chiedete?»

Riggs si limitò a fare un cenno e cominciò a gridare ordini a Macready.

2

Urlando come uno spettro senza pace, un pipistrello dal muso schiacciato uscì da uno dei canali laterali e puntò dritto contro la barca. Il suo radar perse l'orientamento sul labirinto di ragnatele giganti, tessute fra gli alberi dalle colonie di ragni, e la bestia quasi sfiorò la rete sulla testa di Kerans, poi sfrecciò via lungo la linea dei grattacieli sommersi, entrando e uscendo dall'ombra delle ampie foglie a forma di vela delle felci che crescevano sui tetti degli edifici. Improvvisamente, mentre il pipistrello passava davanti a un cornicione sporgente, una immobile creatura, dalla testa di pietra, scattò e afferrò il volatile a mezz'aria. Si udì un breve stridio penetrante, e Kerans vide l'ultimo fremito delle ali maciullate dalla mascella del lucertolone. Poi il rettile ridivenne invisibile fra il fogliame. Lungo tutto il canale, affacciate alle finestre degli uffici e dei grandi magazzini, le iguane osservavano il passaggio degli uomini, muovendo appena le teste di marmo. Alcune si tuffavano nella scia del barcone per afferrare gli insetti snidati dall'elica fuori dai loro rifugi nei tronchi in putrefazione, poi rientravano a nuoto attraverso le finestre, e si arrampicavano su per le scale per tornare ai loro posti di osservazione, ammucchiate le une sulle altre. Senza i rettili, le lagune e i canali fra i grattacieli semisommersi avrebbero avuto una strana bellezza di sogno, ma le iguane e i basilischi riportavano la fantasia alla realtà. Come indicavano i nidi in quelle che una volta erano state camere da letto, i rettili erano padroni della città. Una volta ancora erano la forma di vita dominante.

Guardando le impassibili teste antichissime, Kerans capiva la strana paura che esse suscitavano, risvegliando le memorie arcaiche delle giungle terrificanti del Paleocene, quando i rettili avevano dovuto cedere di fronte all'avanzata dei mammiferi, e sentiva l'odio implacabile che una classe zoologica sente verso un'altra che usurpa il suo posto.

Alla fine del canale, entrarono nella laguna successiva in un ampio cerchio di acqua verde-scura di quasi mezzo miglio di diametro. Una fila di boe di

plastica rossa indicava un canale che defluiva dall'altro lato. Il barcone pescava poco più di trenta centimetri, e i suoi occupanti, mentre avanzavano sull'acqua tranquilla, con il sole alle spalle, riuscivano a vedere chiaramente i contorni di edifici di cinque o sei piani, sospesi come spettri giganteschi. Ogni tanto, un tetto coperto di muschio rompeva la superficie levigata.

Venti metri sotto il barcone, una striscia grigia e dritta si allontanava fra gli edifici, il resto di qualche via di scorrimento; le sagome ingobbite e arrugginite delle automobili erano ancora accostate ai marciapiedi. Molte lagune del centro della città erano circondate da un anello intatto di edifici, e, di conseguenza, vi erano penetrati pochi sedimenti. Liberi dalla vegetazione, tranne per qualche ciuffo vagante di sargasso, le strade e i negozi erano stati conservati quasi intatti.

La maggior parte della città era da tempo scomparsa, e solo gli edifici con struttura in acciaio del quartiere commerciale e finanziario del centro avevano resistito alla furia dell'acqua. Le case di mattoni e i capannoni industriali della periferia erano completamente sepolti sotto le dune di sedimenti in moto. Dove queste arrivavano alla superficie, foreste gigantesche si levavano verso il cielo verde-opaco, ricoprendo quelli che una volta erano stati i campi di grano dell'Europa temperata e del Nord America. Impenetrabili foreste vergini, alte talvolta fino a cento metri, erano un incubo di forme organiche in lotta fra loro, rapidamente decadenti verso il loro passato Paleozoico. Gli unici passaggi per le truppe delle Nazioni Unite erano le lagune che avevano allagato le città. Ma anche queste si stavano riempiendo di sedimenti e si sarebbero presto asciugate.

Kerans ricordava l'infinita successione di crepuscoli verdi che si erano lasciati dietro, man mano che lui e Riggs si spostavano verso nord attraverso l'Europa, abbandonando una città dopo l'altra, dove la vegetazione miasmica riempiva i canali, estendendosi da un tetto all'altro.

Ora stavano per abbandonare un'altra città. Malgrado la massiccia struttura degli edifici commerciali più imponenti, essa consisteva di sole tre lagune principali, circondate da una miriade di laghetti larghi cinquanta metri e da una rete di canali e canaletti che sfociavano, seguendo approssimativamente

il tracciato delle vie della città, nella giungla circostante.

Ogni tanto svanivano del tutto, oppure confluivano nelle distese fumanti di acqua che erano i resti degli oceani. A loro volta, questi cedevano posto agli arcipelaghi che si univano per formare le giungle compatte del massiccio meridionale.

La base militare installata da Riggs e dalla sua squadra, che ospitava il laboratorio biologico, si trovava nella più meridionale delle tre lagune, protetta da alcuni fra i più alti edifici della città, grattacieli da trenta piani appartenenti a quello che una volta era il quartiere finanziario del centro.

Mentre attraversavano la laguna, la piattaforma dipinta a strisce gialle della base galleggiante era contro sole, quasi oscurata dal riflesso, mentre il rotore dell'elicottero ancorato sul tetto della stazione lanciava verso di loro brillanti frecce di luce. Duecento metri più in là si vedeva la prua più piccola, dipinta di bianco, del laboratorio biologico, attraccato presso un edificio con una gran gobba, che una volta era stato una sala da concerto.

Kerans alzò gli occhi alle colline rettangolari, dove si vedevano finestre intatte che gli ricordavano le fotografie piene di sole del lungomare di Nizza, Rio e Miami, che aveva visto da bambino nelle enciclopedie a Camp Byrd. Stranamente, però, malgrado l'affascinante magia del mondo delle lagune e delle città sommerse, non aveva mai sentito un grande interesse per il loro contenuto, né si era minimamente preoccupato di identificare le città nelle quali si erano fermati.

Il dottor Bodkin, che aveva venticinque anni più di lui, aveva realmente vissuto in molte di esse, sia in Europa sia in America, e passava la maggior parte del suo tempo libero a bighellonare fra i canali più nascosti, in cerca di librerie e di musei. Ma essi contenevano soltanto i suoi ricordi.

Forse era l'assenza di ricordi che rendeva Kerans indifferente allo spettacolo di quella civiltà semisommersa. Era nato e cresciuto entro quello

che una volta era noto come il Circolo Polare Artico, ora trasformato in una zona subtropicale, con una temperatura media annua di venticinque gradi, ed era andato a sud, per la prima volta, al seguito di una spedizione di ricerca ecologica, quando aveva già più di trent'anni. Le vaste paludi e le giungle erano state un laboratorio fantastico, le città sommerse poco più che piedistalli elaborati.

Tranne poche persone di una certa età, come Bodkin, non c'era nessuno che ricordasse di avervi abitato. Anche durante l'infanzia di Bodkin le città erano state simili a rocche assediate, rinchiuse entro enormi dighe e sgretolate dal panico e dalla disperazione, come mille Venezie riluttanti al matrimonio col mare. Il fascino e la bellezza era tutto nella loro desolazione, nello strano incontro di due estremi in natura, come una corona buttata via e ricoperta di orchidee selvagge.

La successione di giganteschi sommovimenti geofisici che avevano trasformato il clima della Terra aveva avuto inizio sessanta o settant'anni prima. Una serie di violente tempeste solari durate parecchi anni, provocate da una improvvisa instabilità del sole, aveva allargato le cinture di Van Alien e aveva diminuito l'attrazione gravitazionale della Terra sugli strati esterni della ionosfera. Man mano che questi svanivano nello spazio, assottigliando la barriera della Terra contro le radiazioni solari, la temperatura aveva cominciato a salire regolarmente; l'atmosfera riscaldata si espandeva all'esterno, nella ionosfera, dove il ciclo si completava.

In tutto il mondo, la temperatura media aumentava di qualche grado ogni anno. La maggior parte della fascia tropicale era diventata rapidamente inabitabile, e interi popoli avevano cominciato a emigrare a nord o a sud per sfuggire temperature di cinquanta o cinquantacinque gradi. Zone una volta temperate, erano diventate tropicali. L'Europa e il Nord America erano oppressi da continue ondate di caldo, mentre la temperatura raramente scendeva sotto i trentacinque gradi. Sotto la direzione delle Nazioni Unite, si era incominciato a colonizzare l'Antartico e le coste settentrionali del Canada e della Russia.

Durante questo periodo iniziale di vent'anni, si era verificato un graduale adattamento per resistere alle trasformazioni climatiche. Il ritmo della vita inevitabilmente si era rallentato e rimaneva ben poca energia per combattere l'avanzata della giungla nelle regioni equatoriali. Non solo la crescita di tutte le forme vegetali era accelerata, ma il più alto livello di radioattività aumentava il ritmo a cui avvenivano le mutazioni. Erano apparse le prime strane forme botaniche, che richiamavano le gigantesche felci arboree del periodo Carbonifero, e si era determinato un eccezionale progresso di tutte le forme inferiori di vita vegetale e animale.

L'apparizione di questi sintomi era stata seguita da un secondo sconvolgimento geofisico. Il riscaldamento continuo dell'atmosfera aveva provocato la fusione delle calotte polari. I mari di ghiaccio dell'Antartico si erano spezzati e sciolti: decine di migliaia di ghiacciai intorno al circolo Artico, in Groenlandia e nel Nord Europa, in Russia e nel Nord America, si erano riversati nel mare, mentre un milione di metri cubi di ghiacci perenni si erano liquefatti in fiumi giganteschi.

In realtà l'aumento del livello dell'acqua in tutto il globo sarebbe stato di pochi metri, ma i giganteschi torrenti di disgelo avevano portato con sé miliardi di tonnellate di sedimenti. Enormi delta si erano formati al loro sbocco, estendendo la costa dei continenti e creando dighe intorno agli oceani. L'effettiva estensione di questi si ridusse da due terzi della superficie totale a poco più della metà.

Spingendo avanti i sedimenti sommersi, i nuovi mari avevano completamente cambiato la forma e i contorni dei continenti. Il Mediterraneo si era ridotto a un sistema di laghi interni, la Gran Bretagna si era di nuovo unita alla Francia settentrionale. Il centro degli Stati Uniti, riempito dal Mississippi che trascinava a valle i fianchi delle Montagne Rocciose, era diventato un enorme golfo che si apriva sulla baia di Hudson, mentre il mare dei Caraibi si era trasformato in un deserto di sale. L'Europa era diventata un sistema di gigantesche lagune che avevano sommerso le principali città di pianura, divise tra loro da argini formati da sedimenti trasportati a valle dai fiumi in espansione.

Durante i trent'anni successivi era continuata l'emigrazione dei popoli verso i poli. Poche città avevano sfidato l'aumentato livello dell'acqua e l'avanzata della giungla, costruendo elaborati muraglioni contro il mare intorno al loro perimetro, ma uno alla volta, anche i muraglioni avevano ceduto. Solo entro i circoli Artico e Antartico la vita era tollerabile. L'inclinazione dei raggi del sole su queste zone aveva costituito uno schermo contro le radiazioni più potenti. Le città che sorgevano sulle montagne equatoriali erano state abbandonate nonostante la loro temperatura più fresca, a causa della minore protezione atmosferica.

Era stato quest'ultimo fenomeno a fornire la soluzione al problema di sistemare le popolazioni migranti della nuova terra. La continua decadenza della fertilità dei mammiferi e l'aumento costante delle forme di vita anfibia e dei rettili, più adatti alla vita acquatica nelle lagune e nelle paludi, aveva invertito l'equilibrio ecologico, e al tempo della nascita di Kerans a Camp Byrd, una città di diecimila abitanti nella Groenlandia settentrionale, si calcolava che sulle calotte polari vivessero ormai solo poco più di cinque milioni di uomini.

La nascita di un bambino era diventata una rarità, e solo una coppia su dieci aveva un figlio. Come notava talvolta Kerans, l'albero genealogico della vita umana si stava sistematicamente potando da solo, spostandosi all'indietro nel tempo. Alla fine, sarebbe venuto il momento in cui un secondo Adamo e una seconda Eva si sarebbero trovati soli in un nuovo Paradiso Terrestre.

Riggs vide Kerans sorridere fra sé a quest'idea. «Che cosa vi diverte, Robert? Un altro dei vostri scherzi incomprensibili?»

«Mi stavo solo impersonando in un nuovo ruolo.» Kerans guardò, oltre la ringhiera, gli edifici che sfilavano a sei metri di distanza, mentre le onde della prua si rompevano contro le finestre aperte sul pelo dell'acqua. L'odore pungente del fango umido contrastava con i profumi troppo dolci della

vegetazione. Macready aveva diretto la barca all'ombra di un palazzo, e la temperatura era molto più sopportabile.

Dall'altro lato della laguna si vedeva la figura imponente del dottor Bodkin, sulla prua del laboratorio, a torso nudo e con addosso un paio di calzoncini e una visiera di celluloide verde, fissata sulla fronte, che lo faceva sembrare un battelliere del Mississippi in vacanza. Stava raccogliendo bacche grosse come arance dalle felci che sporgevano sul battello, e le gettava in alto, a uno stuolo di scimmie chiassose appese ai rami, eccitandole con grida e fischi. Venti metri più in là, su un cornicione, tre iguane osservavano con fredda disapprovazione, muovendo impazienti la coda a destra e a sinistra.

Macready girò il timone, e il battello scartò a destra, alzando un ventaglio di schiuma. L'imbarcazione si fermò al riparo di un alto edificio bianco che emergeva per venti piani. Il tetto di un edificio vicino, più basso, serviva da pontone, e a questo era attraccato un motoscafo arrugginito dalla chiglia bianca. Il parabrezza del battello era tutto screpolato e macchiato, e dai tubi di scappamento colava nell'acqua olio sporco.

Mentre il motoscafo guidato dalla mano esperta di Macready si accostava al barcone, Kerans e Riggs si arrampicarono fino alla porta di rete metallica, saltarono sul pontone e traversarono la stretta passerella di metallo che conduceva nel grattacielo. Le pareti del corridoio erano viscide di umidità, con grandi macchie di muffa abbarbicate allo stucco, ma l'ascensore funzionava ancora grazie a un motore Diesel di emergenza. I due salirono lentamente verso il tetto e si fermarono all'altezza dell'attico, quindi si mossero lungo un corridoio che portava al terrazzo.

Al piano di sotto c'era una piccola piscina in mezzo a un patio; alcune sedie a sdraio dai colori brillanti erano disposte all'ombra, vicino al trampolino. Tende alla veneziana gialle proteggevano le finestre su tre lati della piscina, ma, attraverso le fessure, si poteva vedere la fresca penombra del salotto e lo scintillio dei cristalli intagliati e dell'argenteria sui tavolini. Nella mezza luce sotto la tenda a strisce blu in fondo al portico, appariva un lungo banco

cromato, invitante come un bar con l'aria condizionata visto da una strada polverosa; bicchieri e caraffe si riflettevano in uno specchio a rombi. In quel paradiso privato, ogni cosa sembrava pulita e discreta, migliaia di chilometri lontano dalla vegetazione piena di insetti e dall'acqua tiepida della laguna, un mondo che in realtà era venti piani più in basso.

Oltre il lato opposto della piscina, schermata da una ringhiera ornamentale, si stendeva un ampio panorama di laguna, con la città che emergeva dalla giungla, mentre distese di acqua argentea si perdevano nella nebbia verdastra dell'orizzonte. Quasi a pelo dell'acqua, apparivano i dorsi dei banchi di sedimenti, ricoperti da una peluria giallastra che indicava il primo apparire delle macchie di bambù giganti.

L'elicottero si alzò dalla piattaforma sul tetto della base e si diresse verso di loro, muovendo la coda a seconda dei cambiamenti di direzione, passò sulle loro teste con un rombo, mentre due uomini nella carlinga aperta esaminavano i tetti degli edifici con i binocoli.

Beatrice Dahl era distesa su una sedia a sdraio. Con il corpo snello spalmato di crema, lucido nell'ombra, sembrava un pitone addormentato. Le dita di una mano con le unghie dipinte toccavano leggermente un bicchiere pieno di ghiaccio, appoggiato sulla tavola accanto a lei, mentre l'altra mano sfogliava le pagine di una rivista. Grandi occhiali da sole le nascondevano il volto morbido, ma Kerans notò l'espressione caparbia del labbro inferiore. Probabilmente Riggs l'aveva seccata, cercando di imporle la logica dei suoi argomenti.

Il colonnello si fermò e si appoggiò alla ringhiera. Guardò il corpo bellissimo con palese approvazione. Accortasi della sua presenza, Beatrice si tolse gli occhiali e si riannodò il reggiseno dietro le spalle. I suoi occhi ebbero un lieve bagliore.

«Avanti, voi due. Non è uno spettacolo di spogliarello.»

Riggs ridacchiò e scese la scaletta di metallo, mentre Kerans lo seguiva chiedendosi come avrebbe fatto a persuadere Beatrice a lasciare il suo

santuario privato.

«Mia cara signorina Dhal, dovreste essere onorata del fatto che io continui a venirvi a trovare» le disse Riggs, sollevando la tenda e sedendo su una sedia. «Inoltre, in qualità di governatore militare di questa zona» a questo punto ammirò scherzosamente a Kerans «ho delle responsabilità nei vostri confronti. E viceversa.»

Beatrice gli rivolse una breve occhiata, poi allungò la mano per alzare il volume della radio. «Santo cielo...» borbottò qualche altra imprecazione meno educata, e alzò gli occhi verso Kerans. «E tu, Robert? Come mai sei qui così presto?»

Kerans si strinse nelle spalle sorridendole amabilmente. «Mi mancavi.»

«Bravo. Avevo pensato che forse il nostro aguzzino ti avesse spaventato con una delle sue storie terrificanti.»

«E infatti c'è riuscito.» Kerans prese la rivista appoggiata al ginocchio di Beatrice e la sfogliò distrattamente. Era un numero di *Vogue*, vecchio di quarant'anni a guardare dalla pagine fredde, tenute in un locale refrigerato. Lo lasciò cadere sul pavimento di piastrelle verdi. «Bea, sembra che ce ne dovremo andare tutti fra un paio di giorni. Il colonnello e i suoi uomini evacueranno la zona definitivamente. Non possiamo restare dopo che se ne sarà andato.»

«Noi?» esclamò Bea, secca. «Non sapevo che avessi intenzione di restare anche tu.»

Kerans sbirciò involontariamente Riggs che lo guardava fisso. «Infatti, non ho intenzione di restare» rispose il biologo, con fermezza. «Sai quello che voglio dire. Ci sarà molto da fare nelle prossime quarantott'ore. Cerca di non complicare le cose rimettendo in ballo i tuoi sentimenti.»

Prima che la ragazza potesse rispondere a Kerans, Riggs aggiunse con tatto: «La temperatura sta ancora salendo, signorina Dahl, non vi sarà facile

sopportare una temperatura di cinquanta gradi quando il carburante per il condizionatore d'aria sarà finito. Le cinture di pioggia equatoriale si stanno spostando verso nord e arriveranno qui fra un paio di mesi. Quando se ne andranno, e con esse le nuvole, l'acqua in quella piscina» nel pronunciare queste parole indicò la vasca piena di liquido fumante cosparso di insetti «quasi bollirà. Fra le anofeli tipo x, i cancri della pelle e le iguane urlanti tutta la notte, non riuscirete a dormire molto.» Socchiudendo gli occhi, aggiunse pensoso: «Sempre ammesso che abbiate ancora voglia di dormire.»

A quest'ultima osservazione, la bocca della ragazza fu scossa da un piccolo tremito. Kerans si rese conto che Riggs, quando aveva chiesto a lui come dormisse, non si riferiva affatto alla sua relazione con Beatrice.

Il colonnello continuò: «Inoltre, non sarà facile trattare con gli sciacalli umani che arriveranno dalle lagune del Mediterraneo.»

Beatrice si buttò i lunghi capelli neri dietro le spalle. «Terrò le porte chiuse, colonnello.»

Irritato, Kerans esclamò: «Per l'amor del cielo, Beatrice, che cosa credi di fare? Può essere divertente scherzare con questi impulsi di autodistruzione, ora, ma quando ce ne saremo andati, non sarà altrettanto divertente. Il colonnello sta solo cercando di aiutarti. In realtà non gli importa proprio niente che tu resti o no.»

«Be', non direi che le cose stiano proprio così» interloquì il colonnello. «Ma se vi preoccupate tanto dei miei sentimenti, signorina Dahl, potete attribuirli al mio esagerato senso del dovere.»

«Interessante, colonnello» commentò con sarcasmo Beatrice.

«Ho sempre creduto che fosse nostro dovere restare qui il più a lungo possibile, a costo di qualsiasi sacrificio. O, per lo meno, questa è stata la ragione in base alla quale il governo ha confiscato la maggior parte delle proprietà di mio padre.» Notò che Riggs sbirciava verso il bar. «Che c'è, colonnello? Avete voglia di bere qualcosa? Scordatevelo, non vi preparerò

proprio niente. Voi uomini venite qui solo per ubriacarvi.»

Riggs si alzò. «Va bene, signorina Dahl, cedo le armi. Dottore, ci vediamo dopo.» Salutò Beatrice con un sorriso. «Domani in giornata manderò il barcone a prelevare la vostra roba, signorina Dahl.»

Quando Riggs se ne fu andato, Kerans si appoggiò alla spalliera della sedia e rimase a osservare l'elicottero che sorvolava la laguna vicina. Ogni tanto scendeva sulle sponde, mentre il turbine del rotore scuoteva le fronde delle felci e faceva fuggire le iguane dai tetti. Beatrice portò un bicchiere pieno dal bar e sedette per terra, ai piedi di Kerans.

«Vorrei che non parlassi dei miei sentimenti di fronte a quell'uomo, Robert.» Gli porse il bicchiere, e poi si appoggiò alle sue ginocchia, sostenendo il mento con una mano. Di solito appariva in buona salute e serena, ma oggi aveva un'espressione stanca e malinconica.

«Mi dispiace» si scusò Kerans. «Forse stavo solo parlando di me stesso. L'ultimatum di Riggs è stato un po' una sorpresa. Non pensavo che ce ne saremmo andati cosi presto.»

«Allora te ne vai?»

Kerans fece una pausa. Dal giradischi automatico proveniva ora la musica di un altro disco: prima giungevano le note della *Pastorale* di Beethoven, adesso quelle della *Settima.* Tutto il giorno, senza mai un attimo di sosta, quel giradischi suonava l'intero ciclo delle sinfonie di Beethoven. Kerans cercava una risposta, mentre il triste motivo iniziale della *Settima* si sovrapponeva alla sua indecisione.

«Credo di voler partire, ma non ho ancora trovato una giustificazione adeguata. Soddisfare i propri bisogni emotivi non è sufficiente. Ci deve essere una ragione più valida. Forse queste lagune sommerse mi ricordano semplicemente il liquido mondo della mia infanzia uterina. Se è così, la cosa

migliore da fare è andarsene subito. Tutto quello che Riggs dice è vero. C'è poca speranza di sopravvivere alle piogge e alla malaria.»

Le mise la mano sulla fronte per sentirle la temperatura come a un.bambino. «Cosa voleva dire Riggs, quando ha detto che non avresti dormito bene? È la seconda volta stamane che ne parla.»

Beatrice distolse gli occhi un attimo. «Oh, nulla. Ho solo avuto due o tre strani incubi, recentemente. C'è molta gente che ne ha. Non ci pensare. Piuttosto, dimmi, Robert, se decido di rimanere, rimarrai anche tu? Potremmo usare tutti e due il mio appartamento.»

Kerans sorrise. «Stai cercando di tentarmi, Bea? Che domanda! Ricordati che non solo tu sei la più bella donna qui, ma anche l'unica. Nulla è più essenziale che un termine di paragone. Adamo non aveva senso estetico, altrimenti si sarebbe reso conto che Eva non era poi un capolavoro.»

«Sei sincero oggi.» Beatrice si alzò e si avvicinò all'orlo della piscina. Si allontanò i capelli dalla fronte con entrambe le mani, mentre il corpo snello splendeva alla luce del sole. «Ma c'è proprio tutta l'urgenza che asserisce Riggs? Abbiamo ancora il motoscafo.»

«È un rottame. La prima tempesta seria lo spaccherà in due.»

Mezzogiorno si avvicinava, e il calore sulla terrazza era diventato insopportabile, perciò i due rientrarono. Una doppia cortina di tende alla veneziana lasciava filtrare una luce discreta nell'ampio salotto dal soffitto basso, e l'aria condizionata rendeva il locale fresco e confortevole. Beatrice si sdraiò su un divano azzurro, di elefante, mentre con una mano giocherellava con un filo del morbido tappeto. L'appartamento era stato uno dei *pied-à-terre* di suo nonno, e l'abitazione di Beatrice dalla morte dei genitori, avvenuta quando lei era appena nata. Era stata allevata sotto le cure del nonno, un magnate solitario ed eccentrico, protettore d'artisti (Kerans non era mai riuscito a stabilire l'origine della sua ricchezza; quando lo aveva chiesto a Beatrice, lei aveva risposto laconicamente: "Diciamo che aveva parecchi soldi"). I gusti del nonno di Beatrice si orientavano verso lo sperimentale e il

bizzarro, e Kerans si chiedeva spesso quanta parte della sua personalità e della sua curiosa sensibilità si fosse trasferita nella nipote. Sopra il caminetto era appeso un grande dipinto dei primi del '900, del surrealista Delvaux, nel quale donne dai volti cinerei danzavano nude fino alla vita, in compagnia di elegantissimi scheletri in smoking su uno sfondo di ossa calcificate. Su un'altra parete, una delle fantasmagoriche giungle autofaghe di Max Ernst urlava silenziosamente a se stessa, simile allo sfogo di un inconscio impazzito.

Per qualche istante, Kerans osservò in silenzio il tenue alone giallo del sole di Ernst scintillante attraverso la vegetazione, mentre un curioso senso di riconoscimento si faceva strada nel suo cervello. Di gran lunga più potente di Beethoven, l'immagine del sole arcaico gli bruciava nella mente, illuminando le ombre galleggianti che vagavano lugubremente nelle più oscure profondità.

«Beatrice.»

Lo guardò mentre lui si avvicinava, gli occhi attraversati da un fremito. «Cosa c'è, Robert?»

Kerans esitò, rendendosi improvvisamente conto che, per quanto breve e impercettibile, un istante importantissimo era trascorso, un istante che, nel suo passaggio, lo aveva spinto in una zona di responsabilità, da cui non sarebbe mai più potuto tornare indietro.

«Ti rendi conto che, se lasciamo partire Riggs senza di noi, non vuol dire che ritardiamo la nostra partenza, ma vuol dire che resteremo qui per sempre?»

Attraccato il barchino, Kerans tirò a bordo il motore, poi percorse la passerella fino alla base. Mentre entrava attraverso la porta di rete metallica, si guardò alle spalle e vide, attraverso le onde di calore, Beatrice appoggiata alla ringhiera del balcone. Le fece un cenno, ma lei si ritrasse senza rispondere.

«Uno dei suoi giorni di umor nero, dottore?» chiese il sergente Macready uscendo dal casotto di guardia, mentre una specie di sorriso gli addolciva la faccia da uccellaccio. «È veramente una ragazza strana.»

Kerans si strinse nelle spalle. «Sapete come sono fatte le donne, sergente. Se non state attento, vi faranno impazzire di paura. Ho cercato di convincerla a fare i bagagli e a venire con noi. Con un po' di fortuna spero di riuscirci.»

Macready sbirciò con aria furba verso il tetto lontano del grattacielo. «Mi fa piacere sentirvelo dire» disse senza scomporsi, ma Kerans non riuscì a capire se lo scetticismo del sergente era diretto a Beatrice o a lui stesso.

Qualunque decisione alla fi ne avessero preso: partire o rimanere (ma Kerans aveva deciso di fingere la partenza comunque) ogni minuto libero dei prossimi tre giorni sarebbe stato necessario per aumentare le loro scorte e per rubare qualsiasi oggetto utile dalle stive della base. Kerans non aveva ancora deciso; quand'era lontano da Beatrice, la sua indecisione ritornava (si chiedeva penosamente se lei non stesse cercando deliberatamente di confonderlo, Pandora con la sua bocca mortale, e il vaso magico pieno di desideri insoddisfatti, che apriva e chiudeva senza preavviso) ma, piuttosto che andarsene in giro in uno stato di tormentosa incertezza, di cui Riggs e Bodkin si sarebbero ben presto accorti, decise di rimandare all'ultimo istante possibile la decisione finale. Per quanto potesse odiare la base, sapeva che vederla partire avrebbe agito come un perfetto catalizzatore sui sentimenti di paura e di panico, e qualsiasi motivo astratto per restare indietro sarebbe rapidamente scomparso. Un anno prima, per un incidente, era stato abbandonato su un'isoletta, mentre era intento a compiere un rilevamento magnetico fuori programma. La cuffia che portava gli aveva impedito di udire la sirena di partenza, e così era rimasto chino sui suoi strumenti in una cantina. Quando era uscito, dieci minuti dopo, e aveva scoperto la base

lontana seicento metri sull'acqua piatta, si era sentito come un bambino diviso per sempre dalla madre ed era riuscito a fatica a vincere il panico e a inviare un segnale con la pistola lanciarazzi.

«Il dottor Bodkin mi ha ordinato di chiamarvi appena foste arrivato, signore. Il tenente Hardman non si è sentito bene, stamattina.»

Kerans annui, guardando su e giù lungo il ponte vuoto. Aveva pranzato con Beatrice, sapendo che nel pomeriggio la base era deserta. La metà della ciurma era fuori con Riggs e con l'elicottero, e gli altri dormivano nelle loro cuccette; aveva sperato di poter fare una visita privata ai magazzini e all'armeria. Ora, sfortunatamente, Macready, il cane da guardia sempre all'erta del colonnello, gli stava vicino, pronto ad accompagnarlo all'infermeria, sul ponte B.

Kerans esaminò con attenzione un paio di zanzare sgusciate attraverso la rete metallica alle sue spalle. «Continuano a entrare» fece notare a Macready. «Che ne è della doppia rete che dovevate installare?»

Cercando di colpire le zanzare con il berretto, Macready si guardò intorno, incerto. Installare una seconda rete metallica più sottile di quella già esistente era stato un vecchio progetto di Riggs. Ogni tanto ordinava a Macready di inviare una squadra a compiere il lavoro, ma dato che questo significava star seduti su una impalcatura di legno sotto il sole, al centro di una nuvola di zanzare, soltanto pochi metri quadrati di rete erano stati sistemati intorno alla cabina di Riggs. Ora che stavano per andare a nord, l'utilità del progetto era scomparsa, ma la coscienza puritana di Macready, una volta risvegliata, non gli permetteva di riposare.

«Lo farò fare stasera, dottore» assicurò, tirando fuori una penna a sfera e un blocchetto dalla tasca dei pantaloni.

«Non c'è fretta, sergente, ma se non avete altro da fare... So che il colonnello ci tiene molto.» Kerans lo lasciò e se ne andò lungo il ponte. Appena fu fuori dal campo visivo del sergente, entra nella prima porta che gli capitò a tiro.

Il ponte C, il più basso dei tre che componevano la base, conteneva le cabine e le scale dell'equipaggio. Due o tre uomini stavano nelle loro cabine, in tenuta tropicale, ma la sala di soggiorno era vuota, con una radio accesa in un angolo, accanto al tavolo da ping pong. Kerans si fermò ad ascoltare il ritmo stridente della musica per chitarra, sovrapposta al frastuono lontano dell'elicottero che sorvolava la laguna vicina, poi si avviò giù per la scaletta centrale che conduceva alle officine e all'armeria.

Tre quarti della stiva erano occupati dai motori Diesel da 2.000 cavalli che muovevano le due eliche, e dai serbatoi dell'olio e della benzina per l'elicottero; le officine erano state temporaneamente trasferite, durante le ultime ricognizioni aeree, in due uffici vuoti sul ponte A, in modo che i meccanici potessero accudire all'elicottero con la massima velocità.

Quando Kerans entrò, l'armeria era vuota, e una sola lampada era accesa nella cabina di vetro del caporale tecnico. Kerans passò lo sguardo sui pesanti scaffali di legno, pieni di carabine e di fucili automatici. Sbarre di ferro passate attraverso l'anello del grilletto tenevano le armi a posto, e lui toccò pigramente i calci pesanti, chiedendosi dubbioso se sarebbe stato in grado di maneggiare una qualsiasi arma, anche se l'avesse rubata. In un cassetto del laboratorio aveva una Colt 45 e cinquanta proiettili, assegnatigli tre anni prima. Una volta all'anno denunciava ufficialmente le munizioni usate (nel suo caso nessuna) e cambiava i proiettili non usati con altri nuovi, ma non aveva mai cercato di sparare.

Uscendo, esaminò le scatole verdi di munizioni, ammonticchiate lungo le pareti sotto gli scaffali, tutte chiuse a doppia mandata. Stava passando davanti alla cabina, quando la luce illuminò le etichette polverose di una fila di scatole metalliche sotto uno dei banconi.

Hy-Dyne. Obbedendo a un impulso, Kerans si fermò, infilò le dita attraverso la rete metallica e pulì dalla polvere un'etichetta, seguendo la scritta con le dita. *Ciclotrimetilenetrinitramina. Velocità dei gas di scarico: 8.000 metri al secondo.*

Pensando a un possibile impiego dell'esplosivo (sarebbe stata una bella

impresa far crollare un edificio nel canale dopo che Riggs se ne fosse andato, bloccandogli ogni via per ritornare), si appoggiò con i gomiti al bancone, giocherellando distrattamente con una bussola di ottone da riparare. L'anello calibrato era svitato, ed era stato fatto ruotare di 180 gradi, il punto del guasto era indicato con una croce di gesso.

Sempre pensando all'esplosivo e alla possibilità di rubare detonatori a filo elettrico, Kerans cancellò il segno del gesso, e soppesò la bussola con la mano. Uscendo dall'armeria, risalì la scaletta e liberò l'ago della bussola, che si mise a danzare. Un marinaio gli passò vicino, sul ponte C, e Kerans si infilò rapidamente la bussola nella tasca della giacca.

Di colpo vide se stesso mentre si gettava con tutto il peso sulla leva di un detonatore e catapultava Riggs, la base e il laboratorio nella laguna vicina.

Si fermò e si appoggiò alla ringhiera, sorridendo tristemente all'assurdità della sua fantasia, chiedendosi come avesse potuto lasciarsi trascinare da un pensiero simile.

Poi sentì il cilindro della bussola pesargli in tasca. Per un attimo lo guardò pensoso.

Stai attento, Kerans mormorò a se stesso. *Stai vivendo in due dimensioni diverse.*

Cinque minuti dopo, quando entrò nell'infermeria sul ponte B, si trovò di fronte a problemi più urgenti da risolvere.

Tre uomini erano in cura per ulcera causata dal calore, ma i dodici letti della corsia principale erano vuoti. Kerans fece un cenno al caporale che stava distribuendo penicillina e bende, e si avviò verso la stanza sulla destra.

La porta era chiusa; mentre girava la maniglia, udì il cigolio continuo della branda, seguito dal mormorio frammentario del paziente e dalla gentile ma

ferma risposta del dottor Bodkin. Per qualche istante, quest'ultimo continuò a parlare in un monologo basso e continuo, interrotto da qualche protesta, e concluso da un intervallo di stanco silenzio.

Il tenente Hardman, primo pilota dell'elicottero che adesso era stato affidato al secondo pilota, il sergente Daley, era l'unico altro componente la spedizione con autorità direttiva; fino a tre mesi prima aveva occupato il posto di sostituto di Riggs e di primo ufficiale. Uomo massiccio, intelligente e, in un certo senso, flemmatico, aveva circa trent'anni, e si era sempre tenuto tranquillamente in disparte dagli altri membri della squadra. Naturalista dilettante, stendeva note personali sui cambiamenti della flora e della fauna, usando un sistema di classificazione suo proprio. Durante uno dei pochi momenti di confidenza, aveva mostrato gli appunti a Kerans, poi si era di nuovo chiuso in se stesso quando Kerans gli aveva fatto notare con tatto che le classificazioni erano confuse.

Per i primi due anni, Hardman aveva agito come cuscinetto fra Riggs e Kerans. Il resto dell'equipaggio prendeva esempio dal tenente, e ciò aveva avuto il vantaggio, secondo Kerans, di non permettere che nella squadra si determinasse quel senso di felice coesione che un secondo più estroverso avrebbe instillato, e che avrebbe reso insopportabile la vita in poco tempo. I rapporti elastici e frammentari a bordo della base, dove un sostituto veniva accettato come un vecchio membro della ciurma in due minuti, e nessuno si curava se avesse passato a bordo due giorni o due anni, erano lo specchio del temperamento di Hardman. Quando organizzava una partita di pallacanestro o una regata sulla laguna, nessuno si sentiva troppo sicuro di sé e nessuno si curava di chi avrebbe partecipato.

Ultimamente, tuttavia, i più funerei elementi della personalità di Hardman avevano cominciato a prevalere. Due mesi prima si era lamentato con Kerans di un'insonnia intermittente (spesso, dall'appartamento di Beatrice Dahl, Kerans lo osservava mentre per ore, dopo la mezzanotte, stava in piedi nella luce della luna, accanto all'elicottero sul tetto della base, a scrutare la laguna silenziosa); poi aveva approfittato di un attacco di malaria per farsi esonerare dal servizio di volo. Confinato in cabina per periodi che duravano fino a una settimana, si ritirava sempre più nel suo mondo privato, riguardando i vecchi

quaderni di appunti e passando le dita, come un cieco che legga l'alfabeto Braille, sulle farfalle e sulle falene giganti trapassate da spilli e conservate in scatole con il coperchio di vetro.

La malattia non era stata difficile da diagnosticare. Kerans aveva riconosciuto gli stessi sintomi che aveva notato in se stesso, un ingresso prematuro nella *zona di transito*, e aveva lasciato in pace il tenente; inoltre aveva chiesto a Bodkin di fargli una visita periodica.

Stranamente, tuttavia, Bodkin aveva preso la malattia di Hardman molto sul serio.

Aperta la porta, Kerans entrò in silenzio nella stanza buia, e si ritirò nell'angolo vicino al ventilatore, finché Bodkini non gli fece un cenno con la mano. Le tende alla finestra erano state abbassate e, con grande sorpresa di Kerans, il condizionatore era stato spento. L'aria immessa dal ventilatore era, di solito, venti gradi sotto la temperatura esterna, e il condizionatore manteneva la stanza a venti gradi. Bodkin non solo l'aveva spento, ma aveva anche infilato la spina di una stufetta elettrica nella presa del rasoio sopra il lavandino. Kerans ricordava quando aveva costruito la stufa nel laboratorio, montando uno specchio parabolico intorno a una resistenza. Benché avesse la potenza di due soli watt, la stufa sembrava emettere un calore immenso e splendeva nella stanzetta come la bocca di una fornace; dopo pochi secondi, Kerans sentì il sudore colargli giù per il collo. Bodkin, seduto su una sedia di metallo accanto al letto, con la schiena voltata verso la stufa, indossava una giacca di cotone bianco, bagnata da due larghe macchie di sudore che si univano all'altezza delle scapole. Nella penombra, Kerans vide le gocce di sudore che gli imperlavano i capelli, simili a gocce di piombo fuso.

Hardman giaceva appoggiato a un gomito, le ampie spalle e il torace che riempivano la branda, mentre con le mani enormi teneva ferma una cuffia con due microfoni appoggiati alle orecchie. Il volto stretto, con la mascella potente, era puntato verso Kerans, ma gli occhi erano fissi sul filamento incandescente. Proiettato dallo specchio parabolico, un disco di intensa luce

rossa, largo cinquanta centimetri, si rifletteva sulla parete della cabina, proprio dietro la testa di Hardman, e sembrava un'aureola incandescente.

Un lieve fruscìo veniva da un giradischi portatile appoggiato sul pavimento, ai piedi di Bodkin, con un unico disco da diciassette centimetri sul piatto. Generati meccanicamente dalla puntina, i suoni quasi impercettibili di un profondo rullio di tamburi arrivavano all'orecchio di Kerans, svanendo quando il disco finì. Bodkin scrisse qualcosa su un notes, quindi spense la stufa e accese la lampadina da notte.

Scuotendo il capo lentamente, Hardman si levò la cuffia e la porse a Bodkin.

«È una perdita di tempo, dottore, questi dischi sono pazzi, ognuno l'i può interpretare come vuole.» Si sistemò in una posizione che sembrava scomoda, almeno per quel lettino stretto. Malgrado il caldo, il tenente sudava poco, e osservava il rosso svanire dal filamento della stufa come se gli dispiacesse.

Bodkin si alzò e appoggiò il giradischi sopra una sedia, insieme con la cuffia. «Forse è questo il punto, tenente: una specie di Rorshach auditivo. Penso che l'ultimo disco fosse il più evocativo, non vi pare?»

Hardman fece un gesto di studiata indifferenza, evidentemente riluttante a cooperare con Bodkin e a dichiararsi anche minimamente d'accordo. Ma, nonostante questo, Kerans sentì che era stato lieto di partecipare all'esperimento dato che se ne sarebbe potuto servire per i suoi scopi.

«Forse si» rispose Hardman, di malavoglia «ma temo che non mi abbia suggerito alcuna immagine concreta.»

Bodkin sorrise, rendendosi conto della resistenza di Hardman, ma preparato, per il momento, a dargliela vinta. «Non accusatevi, tenente. Credetemi, finora questa è stata la nostra migliore seduta.» Fece un cenno a Kerans. «Entra, Robert. Mi dispiace che faccia così caldo. Il tenente e io abbiamo fatto un piccolo esperimento insieme. Ti dirò tutto, quando torniamo

al laboratorio. Per ora» indicò a Hardman un oggetto sul tavolino da notte, che sembrava composto da due sveglie legate dorso a dorso, con primitivi prolungamenti di metallo delle lancette che si intrecciavano simili alle zampe di due ragni abbracciati «fate funzionare questa roba il più a lungo possibile. Non dovrebbe essere difficile. Basterà che ricarichiate entrambe le sveglie ogni dieci minuti, concedendovi tempo sufficiente per riposare, prima di scivolare dallo stato di precoscienza nel sonno profondo. Con un po' di fortuna, non farete più sogni.»

Hardman sorrise con scetticismo e guardò verso Kerans. «Temo che siate troppo ottimista, dottore. Quello che in realtà volete dire è che io non me ne renderò conto.» Raccolse un'agenda verde piuttosto logora, il suo diario botanico, e cominciò a sfogliare le pagine meccanicamente. «Talvolta mi sembra di sognare continuamente, ogni minuto del giorno. Forse succede a tutti noi.»

Il suo tono era rilassato e calmo, benché la spossatezza gli avesse teso la pelle intorno agli occhi e intorno alla bocca, rendendo la mascella ancora più prominente. Kerans si rese conto che il male, qualunque ne fosse l'origine, aveva appena sfiorato il nucleo centrale del suo ego. L'elemento di autosufficienza in Hardman era più forte che mai, simile a una lama di acciaio che sulla mola dell'arrotino rivela la propria struttura.

Bodkin si asciugò la faccia con un fazzoletto di seta gialla, osservando pensosamente Hardman. La giacca di cotone e l'abbigliamento trasandato, accoppiato alla pelle gonfia, colorita dal chinino, lo faceva somigliare a una papera malandata e nascondeva la sua intelligenza acuta. «Forse avete ragione, tenente. Infatti, alcuni sostengono che la coscienza è solo una particolare categoria di coma citoplastico, che le capacità del sistema nervoso centrale sono sviluppate e piene durante il sogno come durante quello che chiamiamo stato di veglia. Ma dobbiamo adottare un atteggiamento empirico, fare ogni tentativo. Non sei d'accordo, Kerans?»

Kerans annuì. La temperatura nella cabina stava diminuendo e si accorse di poter respirare più liberamente. «Un cambiamento di clima vi farà bene.» Si sentì come un colpo di gong venire dall'esterno, quando una chiatta, che

veniva issata coi verricelli, sbatté il fianco contro lo scafo. «L'atmosfera in queste lagune è veramente snervante» aggiunse Kerans. «Fra tre giorni, quando partiremo, credo che tutti ci sentiremo meglio.»

Pensava che Hardman fosse stato informato della prossima partenza, invece il tenente lo fissò abbassando il quadernetto. Bodkin cominciò a raschiarsi la gola rumorosamente,e improvvisamente si mise a parlare del pericolo delle correnti del ventilatore. Per pochi secondi Kerans e Hardman si guardarono negli occhi, poi il tenente annuì brevemente e riprese a leggere, dopo aver preso nota attentamente dell'ora sulla sveglia.

Adirato con se stesso, Kerans si avvicinò alla finestra, voltando le spalle agli altri. Si rese conto che l'aveva detto deliberatamente a Hardman, sperando di provocare una certa reazione, e sapendo benissimo perché Bodkin avesse tenuto segreta la notizia. Senz'ombra di dubbio aveva avvertito Hardman, dicendogli che qualsiasi cosa avesse intenzione di fare, qualunque prospettiva psicologica intendesse mettere a fuoco, doveva essere portata a termine entro tre giorni.

Kerans guardò irritato le sveglie sul tavolino e si accorse che continuava a perdere il controllo sulle sue azioni. Prima l'inutile furto della bussola, ora questo atto di sabotaggio gratuito. Per quanti fossero stati i suoi errori, aveva sempre ritenuto che fossero riscattati da una grande virtù: la completa e obiettiva conoscenza dei motivi che determinavano le sue azioni. Se talvolta aveva agito con eccessivo ritardo, questo non era dovuto a irresolutezza, ma al rifiuto di agire se non mosso da una totale convinzione. La sua avventura con Beatrice Dahl, squilibrata da tante passioni contrastanti, procedeva di giorno in giorno su una rete formata da migliaia di cautele e di autolimitazioni.

Tentando debolmente e in ritardo di riaffermare la propria autorità, disse a Hardman: «Non dimenticate la sveglia, tenente. Se fossi in voi la regolerei in modo che suoni continuamente.»

Usciti dall'infermeria, Bodkin e Kerans scesero sul galleggiante, poi salirono sul barchino di Kerans. Troppo stanco per mettere in moto il fuoribordo, Kerans fece scorrere il barchino, tirando il cavo che collegava la base al laboratorio. Bodkin sedeva a prua, il giradischi fra le ginocchia, socchiudendo gli occhi alla luce violenta che faceva luccicare le piccole onde sulla superficie verde e viscida dell'acqua. La sua faccia rubiconda, sovrastata da un disordinato ciuffo di capelli grigi, sembrava preoccupata e triste. Mentre si stavano avvicinando al laboratorio, l'elicottero si sollevò dal tetto della base, facendola rollare col suo peso e facendo prima immergere, poi tendere il cavo che causò una piccola doccia sulle loro spalle. Bodkin imprecò fra i denti, ma dopo pochi attimi il calore li aveva già asciugati. Benché le quattro fossero passate da un pezzo, il sole riempiva ancora il cielo trasformandolo in un enorme bracere e forzando i due ad abbassare lo sguardo sull'acqua.

Ogni tanto, nelle pareti di vetro ancora intatte degli edifici, Bodkin e Kerans scorgevano infiniti riflessi del sole saettare sulla supeficie, come grandi vampe di fuoco, scintillanti come gli occhi sfaccettati di insetti giganteschi.

Il laboratorio era un cilindro alto due piani, aveva un diametro di cinquanta metri e stazzava venti tonnellate. Il ponte inferiore conteneva il laboratorio vero e proprio, quello superiore le cabine dei due biologi, gli uffici e la sala di comando. Un piccolo ponte correva intorno al tetto e ospitava gli apparecchi per misurare la temperatura e l'umidità, il pluviometro e i rilevatori di radiazioni. Alghe essiccate incrostavano le tavole catramate del pontone, morte a causa del calore intenso del sole prima che potessero raggiungere la ringhiera che delimitava il laboratorio, mentre una massa spugnosa di sargassi, di spyrogire e di rifiuti copriva le fiancate, attutendone gli urti contro il molo d'attracco.

Bodkin e Kerans entrarono nella fresca oscurità del laboratorio e si sedettero ai loro scrittoi, sotto il semicerchio di fogli stinti che riempivano la parete fino al soffitto, sovrastando la confusione di banconi e armadietti,

simili a un affresco polveroso. I fogli a sinistra, risalenti al primo anno di lavoro, erano pieni di appunti minuziosi, freccette e sottolineature, mentre quelli a destra, più recenti, contenevano solo poche righe scarabocchiate a matita. Molte tabelle di cartone si erano staccate dai chiodi che le sostenevano e pendevano in avanti, come le lastre arrugginite che pendono dai fianchi di una nave abbandonata, attraccata al suo ultimo molo e incrostata di geroglifici senza significato.

Occupato a tracciare pigramente un cerchio sulla superficie polverosa dello scrittoio, usando le dita come compasso, Kerans attese che Bodkin gli fornisse la spiegazione dei curiosi esperimenti con Hardman. Ma Bodkin si accomodò davanti al mucchio di scatole e di lastrine che ingombravano il suo scrittoio, quindi aprì il giradischi e ne tolse il disco dal piatto, facendolo poi girare pensosamente fra le dita.

Kerans cominciò: «Mi dispiace di essermi lasciato sfuggire la notizia che ce ne andremo fra tre giorni. Non mi ero reso conto che l'avessi nascosto a Hardman.»

Bodkin scosse le spalle come se il fatto non avesse alcuna importanza. «È una situazione complessa. Avendo fatto qualche passo avanti nel risolverla, non volevo introdurre altri elementi emotivi.»

«Ma perché non dirglielo?» insisté Kerans, sperando indirettamente di acquietare il suo leggero senso di colpa. «Potrebbe darsi che l'idea della partenza riesca a scuoterlo dal letargo.»

Bodkin si abbassò gli occhiali sul naso e guardò Kerans interrogativamente. «Non sembra che abbia avuto questo effetto su di te, Robert. A meno che mi sbagli di grosso, mi sembri tutt'altro che eccitato. Perché le reazioni di Hardman dovrebbero essere diverse?»

Kerans sorrise. «Toccato, Alan. Non voglio intromettermi, dato che, più o meno, ho affidato Hardman interamente a te, ma con che cosa state giocando, voi due? Voglio dire, che cosa significano la stufa e le sveglie?»

Bodkin ripose il disco insieme con gli altri eguali, sulla scansia dietro di lui. Guardò Kerans e per un attimo l'osservò con lo stesso sguardo, dolce ma penetrante, con cui aveva scrutato Hardman. Kerans si rese conto che la loro relazione, fino allora quella di colleghi completamente fiduciosi l'uno dell'altro, era diventata più simile alla relazione di un paziente nei confronti di un medico. Dopo una pausa, Bodkin guardò i fogli appuntati al muro, e Kerans ridacchiò involontariamente. Si disse tra sé: *Ragazzaccio, mi ha portato qui fra le sue alghe e fra i suoi nautiloidi, poi vorrà farmi ascoltare anche i suoi dischi.*

Bodkin si alzò e indicò le tre file di banconi da laboratorio, coperti da piccoli vivai, da provette e da pagine di appunti.

«Dimmi una cosa, Robert, se tu dovessi condensare tutto il lavoro degli ultimi tre anni in un'unica conclusione, come te la caveresti?»

Kerans esitò, poi fece un gesto di noncuranza. «Non sarebbe difficile.» Vide Bodkin che aspettava una risposta seria e riordinò i pensieri. «Be', si potrebbe semplicemente dire che, in seguito agli aumenti della temperatura, dell'umidità e della radioattività, la flora e la fauna di questo pianeta stanno riassumendo le forme nelle quali si erano manifestate l'ultima volta che si erano verificate le medesime condizioni: più o meno nel Triassico.»

«Esatto.» Bodkin si mise a passeggiare fra i banconi. «Durante gli ultimi tre anni, tu e io abbiamo esaminato qualcosa come cinquemila specie del regno animale, abbiamo visto decine di migliaia di nuove varietà di piante. Dovunque abbiamo assistito allo stesso processo: infinite trasformazioni le quali hanno completamente modificato gli Organismi, per renderli adatti a sopravvivere nel nuovo ambiente. Dovunque si è verificata la stessa corsa precipitosa verso il passato, fino al punto che i pochi organismi complessi riusciti a mantenere inalterate le proprie caratteristiche appaiono chiaramente anomali: pochi anfibi, gli uccelli e l'*uomo.* È un fatto curioso che, benché abbiamo catalogato con tanta cura il viaggio a ritroso di tante piante e animali, ci siamo dimenticati dalla creatura più importante di questo pianeta.»

Kerans sorrise. «A questo punto, faccio volentieri un inchino, Alan. Ma

quale conclusione vuoi trarre? Che l'*homo sapiens* si sta trasformando nel *Cro-Magnon*, nell'uomo di Giava, e, infine, nel *Sinantropo*? Non è molto probabile. Non sarebbe Lamarkismo al contrario?»

«D'accordo, non voglio arrivare a questa conclusione.» Bodkin si appoggiò a uno dei banconi, porgendo una manciata di noccioline a una scimmietta rinchiusa in una cappa aspirante trasformata in gabbia. «Per quanto, ovviamente, fra tre o quattrocento milioni di anni l'*homo sapiens* potrebbe scomparire e il nostro cuginetto qui, diventare la più alta forma di vita sul pianeta. Ammetto, però, che un processo biologico non è del tutto reversibile.» Tirò fuori il fazzoletto di seta dalla tasca e lo agitò di fronte alla scimmietta che si ritirò impaurita. «Se non ritorneremo nella giungla, porteremo sempre la cravatta.»

Andò alla finestra e guardò fuori attraverso la rete metallica: il cornicione del tetto nascondeva quasi tutto il cielo, tranne una stretta striscia resa incandescente dal sole. Immersa nel caldo infinito, la laguna giaceva immobile, mentre sull'acqua si alzavano sbuffi da vapore, simili a spettri elefantini.

«In realtà sto pensando anche a un'altra cosa. È solo il panorama esterno che sta mutando? Quante volte negli ultimi tempi la maggior parte di noi ha avuto l'impressione di avere già visto tutto questo, di ricordare queste paludi e queste lagune fin troppo bene? Per quanto la mente cosciente possa essere selettiva, la maggior parte dei ricordi biologici sono spiacevoli, echi di pericoli e terrori. Nulla dura più a lungo della paura. Dovunque in natura si trovano esempi di riflessi innati da milioni di anni, che sono rimasti in letargo per migliaia di generazioni, ma che hanno mantenuto inalterato il loro potere. L'esempio più classico è la paura atavica del topo campagnolo per la sagoma del falco: perfino una *silhouette* di carta passata davanti alla gabbia lo spinge terrorizzato a cercare rifugio. E come potresti spiegare altrimenti l'universale, ma completamente ingiustificato, orrore per i ragni, di cui si conosce solo una specie offensiva? E l'odio altrettanto sorprendente per i serpenti e per i rettili? Semplicemente perché tutti portiamo dentro di noi il ricordo del tempo in cui i ragni giganti erano mortali e i rettili erano la forma di vita dominante sul pianeta.»

Toccando con una mano la bussola che gli pesava in tasca, Kerans disse: «Dunque, hai paura che l'aumento della temperatura e delle radiazioni stiano risvegliando simili ricordi nella mente?»

«Non nella mente, Robert. Questi sono i ricordi più vecchi del mondo, il calendario che portiamo in ogni gene e in ogni cromosoma. Ogni passo avanti compiuto durante la nostra evoluzione è segnato da una pietra miliare organica: dagli enzimi che controllano il ciclo dell'anidride carbonica, all'organizzazione del plesso brachiale e dei fasci di nervi delle cellule piramidali del cervello, ognuno è il risultato di migliaia di decisioni prese di fronte a un'improvvisa crisi chimico-fisica. Proprio come la psicanalisi riproduce le situazioni traumatiche originali per provocare una liberazione degli istinti repressi, così ora noi siamo precipitati all'indietro nel passato archeopsichico e riscopriamo gli antichi tabù e i desideri rimasti addormentati per millenni. Non bisogna lasciarsi fuorviare dal pensiero della brevità della vita umana. Ognuno di noi è vecchio quanto l'intero regno animale, e le nostre correnti sanguigne sfociano nel grande mare della sua memoria. L'avventura uterina del feto ricapitola l'intera evoluzione biologica, e il sistema nervoso centrale è un registratore del tempo, nel quale ogni nucleo di neuroni e ogni livello spinale rappresenta una tappa simbolica, un'unità di tempo neuronico.»

"Più si scende lungo il sistema centrale, dal cervello al midollo spinale, più si va all'indietro nel tempo neuronico. Per esempio, il passaggio dalle vertrebre toraciche a quelle lombari è la grande zona di transito fra i pesci a respirazione branchiale e gli anfibi a respirazione polmonare, con le loro casse toraciche, ed è esattamente il passaggio biologico di fronte al quale ci troviamo ora sulle rive di questa laguna, fra l'era Paleozoica e quella Triassica."

Bodkin tornò al suo scrittoio e passò la mano sulla serie di dischi. Mentre ascoltava con distacco la voce tranquilla di Bodkin, Kerans si trastullava col pensiero che la fila di dischi paralleli fosse il modello di una colonna vertebrale neurofonica. Gli venne in mente il vago tambureggiare emesso dal giradischi, nella cabina di Hardman, e le sue curiose armonie. Forse l'idea era più vicina alla realtà di quanto non immaginasse.

Bodkin continuò: «Se preferisci, potresti chiamarla la psicologia degli equivalenti totali o, per brevità, dei neuroni, e lasciarla perdere come una fantasia metabiologica. Tuttavia io sono convinto che, a mano a mano che ci muoviamo all'indietro attraverso il tempo geofisico, rientriamo nel corridoio amniotico e andiamo sempre all'indietro attraverso il tempo spinale e archeopsichico riportando a galla nel subconscio i panorami di ogni epoca, ognuno con un distinto suolo geologico e la sua propria flora e fauna, perfettamente riconoscibile, come se si viaggiasse sulla macchina del tempo di Wells. Con la differenza che non si tratta di un viaggio turistico, ma di un completo riorientamento della personalità. Se noi permetteremo che questi fantasmi sepolti del passato diventino al loro riapparire di nuovo nostri padroni, saremo spazzati all'indietro come relitti galleggianti nella marea calante.» Bodkin prese uno dei dischi dallo scaffale, poi lo respinse con un gesto di incertezza. «Forse questo pomeriggio ho corso un rischio con Hardman, usando la stufa per simulare il sole e portare la temperatura a quasi cinquanta gradi, ma valeva la pena provare. Per tre settimane, i sogni lo avevano quasi fatto impazzire, ma durante gli ultimi giorni è stato molto meno scosso, come se accettasse i sogni, e si lasciasse portare via all'indietro, senza alcun controllo cosciente. Per il suo bene, voglio tenerlo desto il più possibile, forse le sveglie ci riusciranno.»

«Se si ricorda di caricarle» commentò tranquillamente Kerans.

Fuori, nella laguna, si sentì passare il rombo del barcone di Riggs. Per sgranchirsi le gambe, Kerans camminò fino alla finestra, e stette a osservare il barcone che descriveva un arco intorno alla base. Mentre attraccava al pontile, Riggs fece una chiacchierata con Macready, fermo sulla passerella. Diverse volte indicò con la canna in direzione del laboratorio, e Kerans dedusse che si stavano preparando per rimorchiare il laboratorio fino alla base. Ma, per qualche ragione, la partenza imminente non gli interessava. Le riflessioni di Bodkin, per quanto nebulose, e la sua nuova psicologia sui neuroni gli offrivano una spiegazione, molto più valida di tutte le altre, della metamorfosi che si stava verificando nella sua mente. La tacita presunzione del direttivo delle Nazioni Unite, che cioè, entro i nuovi confini delimitati dai circoli Artico e Antartico, la vita sarebbe continuata come prima, con le stesse relazioni sociali e domestiche e, più o meno, con le stesse ambizioni e

soddisfazioni, era ovviamente infondata, come avrebbero dimostrato le acque alluvionali e la temperatura in aumento quando avessero raggiunto le città delle zone polari.

C'era indubbiamente un'impresa più importante di quella di disegnare i golfi e le lagune del paesaggio esterno: bisognava disegnare i delta spettrali e le spiagge luminose dei continenti neuronici sommersi.

«Alan» disse, rivolto alle sue spalle, ma continuando ad osservare Riggs che andava su e giù sul pontone «perché non mandi un rapporto a Byrd? Secondo me, dovresti informarli. C'è sempre la possibilità di...»

Ma Bodkin se n'era andato. Kerans ascoltò i suoi passi salire pesantemente la scala fino alla cabina, il cammino faticoso di un uomo troppo vecchio e troppo ricco di esperienze per curarsi se i suoi avvertimenti fossero ascoltati o no.

Kerans tornò al suo scrittoio e si sedette. Dalla tasca della giacca tirò fuori la bussola e se la mise davanti, accarezzandola con le dita. Intorno a lui, i suoni smorzati del laboratorio formavano una musica di sottofondo per la sua mente: l'agitarsi della scimmietta, il ticchettio di un apparecchio da qualche parte, lo sfregamento di un meccanismo rotante che serviva a misurare il fototropismo di un verme.

Pigramente, Kerans esaminò la bussola, facendo ondeggiare il quadrante nel suo bagno pneumatico e allineando l'ago sulle tacche dell'anello graduato. Cercò di decidere perché l'aveva presa dall'armeria. Normalmente era installata a bordo di una delle motolance, e la sua scomparsa sarebbe stata presto denunciata; probabilmente avrebbe dovuto subire l'umiliazione di denunciare l'inutile furto.

Prese la bussola, la fece girare e, senza rendersene conto, si immerse in un sogno a occhi aperti durante il quale la sua coscienza si concentrò sul punto cardinale indicato dalla punta dell'ago, sull'immagine confusa e incerta, ma stranamente affascinante, espressa dal concetto *Sud*, con tutta la magia recondita e la potenza ipnotica irradiata all'esterno dal cilindro di ottone che

teneva in mano, come i vapori intossicati di un calice spettrale.

4

Il giorno dopo, per ragioni che Kerans avrebbe compreso solo molto più tardi, il tenente Hardman scomparve.

Dopo una notte di sonno profondo e senza sogni, Kerans si alzò presto. Alle sette fece colazione, poi passò un'ora sul balcone, disteso su una sedia a sdraio, con indosso solo un paio di calzoncini da bagno bianchi. Il sole stava sorgendo, e la sua luce inondava il corpo snello e abbronzato di Kerans. Il alto, il cielo era vivo e pieno di striature di nubi, e il bacino nero della laguna, per contrasto, era infinitamente profondo e immobile, come un immenso pozzo d'ambra.

Gli edifici semisommersi, circondati da alberi altissimi, sembravano vecchi di milioni di anni, ruderi proiettati fuori dal magma della terra per l'effetto di qualche potente cataclisma naturale, eppure perfettamente conservati durante lo sconfinato intervallo di tempo trascorso sotto la crosta terrestre.

Dopo essersi fermato un attimo accanto allo scrittoio per far scorrere le dita sulla bussola di ottone risplendente nell'oscurità dell'appartamento, Kerans andò in camera da letto e indossò l'uniforme color kaki: una piccola concessione ai preparativi di partenza di Riggs. Gli abiti sportivi italiani non erano più di moda: avrebbe certamente sollevato i sospetti del colonnello se si fosse fatto veder in giro in completo color pastello, con l'etichetta del Ritz.

Benché accettasse la possibilità di non partire, tuttavia Kerans si trovò incapace di far qualsiasi cosa in previsione di ciò. A parte le scorte di cibo e di carburante, per le quali, durante i precedenti sei mesi; si era dovuto

affidare alla generosità del colonnello Riggs, aveva anche avuto bisogno di una serie infinita di piccole riparazioni e sostituzioni, da un nuovo quadrante da orologio a una risistemazione dell'impianto elettrico dell'appartamento. Una volta che la base e la sua officina se ne fossero andate, si sarebbe presto trovato in mezzo a una quantità di piccole seccature, e senza alcun volonteroso sergente che se ne occupasse al suo posto.

Per comodità dei cambusieri e per risparmiarsi viaggi superflui alla base, Kerans aveva accumulato nell'appartamento cibo in scatola sufficiente per un mese. La maggior parte di questo cibo consisteva in latte condensato e carne in scatola, praticamente immangiabili a meno che non fossero mescolati alle leccornie ammucchiate nel frigorifero di Beatrice. Era su questa ampia dispensa, con le riserve di *paté* di fegato e di *filet mignon*, che Kerans contava per tirare avanti, ma, nella migliore delle ipotesi, da mangiare c'era appena per tre mesi. Dopo di che sarebbero stati costretti a vivere dei prodotti della terra, introducendo nel menu radici di piante e bistecche di iguana.

Il problema del carburante era più serio. I serbaoi di nafta del Ritz contenevano poco più di 2.000 litri, sufficienti a far funzionare il condizionamento d'aria per due mesi al massimo. Se si fosse ritirato nel salotto e avesse lasciato perdere il condizionamento in camera da letto e in guardaroba, e, inoltre, se avesse portato la temperatura ambiente a 30 gradi, le scorte di carburante sarebbero durate il doppio. Ma, una volta che le scorte si fossero esaurite, le probabilità di rifornirsi erano ridotte praticamente a zero. Ogni serbatoio degli edifici diroccati intorno alle lagune era stato da tempo svuotato dalle ondate di profughi diretti a nord, i quali se ne servivano per rifornire le proprie imbarcazioni. Il serbatoio del motore del barchino conteneva dieci litri di benzina, sufficienti per percorrere cinquanta chilometri, cioè un viaggio al giorno, per un mese, fra il Ritz e la laguna di Beatrice.

Per qualche giorno, tuttavia, questo robinsonismo al contrario (naufragare deliberatamente senza la compagnia di un relitto convenientemente pieno di materiale, su un atollo perfetto) suscitava ben poca ansietà nella mente di Kerans. Mentre usciva dall'appartamento, lasciò il termostato regolato sui consueti venticinque gradi, incurante dello spreco, deciso a non fare neppure

un gesto formale per diminuire le difficoltà che avrebbe dovuto fronteggiare dopo la partenza di Riggs. Dapprima pensò che questo atteggiamento riflettesse la convinzione inconscia che il buon senso avrebbe avuto la meglio, ma mentre metteva in moto il fuoribordo e guidava il barchino sulle fresche acque oleose, verso il canale e l'altra laguna, si rese conto che questa indifferenza era caratteristica della natura speciale della decisione di non partire. Per usare il linguaggio simbolico dello schema di Bodkin, avrebbe in tal caso abbandonato le misure convenzionali del tempo in relazione alle sue necessità fisiche e sarebbe entrato nel mondo del tempo totale, neuronico, dove i colossali intervalli del calendario geologico avrebbero calibrato la sua esistenza. Qui la più piccola unità di tempo era un milione di anni, e qualsiasi problema di cibo o di vestiario diventava irrilevante, come lo sarebbe stato per un buddista seduto in contemplazione davanti a una ciotola di riso vuota, sotto l'ombrello protettore del cobra a mille teste, simbolo dell'eternità.

Entrando nella terza laguna, un remo alzato per allontanare le foglie lunghe tre metri di una gigantesca felce che immergeva i rami nell'acqua allo sbocco del canale, si accorse, senza alcuna emozione, che un gruppo di uomini agli ordini del sergente Macready aveva salpato le ancore del laboratorio e lo stava rimorchiando lentamente verso la base. Mentre la distanza fra i due natanti diminuiva, ricordando l'avvicinarsi delle due tende di un sipario alla fine di una rappresentazione, Kerans stava a prua del barchino, sotto l'ombrello spiovente delle foglie, un osservatore fra le quinte, il cui contributo al dramma, per quanto piccolo, era completamente finito.

Per non attrarre l'attenzione rimettendo in moto il motore, uscì al sole, mentre le foglie giganti si immergevano nuovamente fino al gambo nella gelatina verde dell'acqua, e remò lentamente, lungo il perimetro della laguna, verso la casa di Beatrice. A intermittenza, il rombo dell'elicottero riempiva l'aria, mentre il velivolo compiva i suoi periodici giri di ispezione, e le onde alzate dal laboratorio si rompevano contro la prua del barchino e procedevano poi attraverso le finestre aperte alla sua destra fino a schiaffeggiare i muri delle camere. Il motoscafo di Beatrice scricchiolava penosamente attraccato agli ormeggi. La sala motori era inondata, e la poppa era sott'acqua per il peso dei due grossi motori Chrysler. Prima o poi, una delle tempeste termiche avrebbe afferrato il natante e lo avrebbe ancorato per sempre venti metri più

in basso, in una delle strade sommerse.

Quando uscì dall'ascensore, il portico intorno alla piscina era deserto, i bicchieri sporchi della sera prima stavano ancora sul vassoio fra le sedie a sdraio. La luce del sole riempiva già la piscina, illuminando i cavallucci marini gialli e i tridenti blu che ne decoravano il fondo. Alcuni pipistrelli erano appesi nell'ombra sotto la grondaia, accanto alla finestra della camera di Beatrice, ma volarono via quando Kerans si sedette, come spiriti di vampiri in fuga davanti al giorno nascente.

Attraverso le tende, Kerans vide per un attimo Beatrice che si muoveva per la casa in silenzio; cinque minuti più tardi la ragazza entrò nel salotto, avvolta in un accappatoio nero. Era seminascosta nella penombra all'estremità della stanza, e lo salutò con un gesto appena accennato, con l'aria stanca e immusonita. Tenendo un gomito appoggiato al bancone, si preparò una bibita, guardò senza espressione uno dei Delvaux, infine ritornò in camera da letto.

Tardava a ricomparire, e Kerans andò a cercarla. Mentre apriva le porte di vetro, l'aria calda del salotto lo avvolse. Spesso; nell'ultimo mese, il generatore non aveva risposto immediatamente al termostato, e la temperatura era rimasta sopra i trenta gradi costituendo probabilmente la causa del letargo di Beatrice.

Quando Kerans entrò, lei era seduta sul letto, con la caraffa di whisky appoggiata sulle ginocchia lisce. L'aria pesante e calda della stanza fece venire in mente a Kerans la cabina di Hardman durante l'esperimento che Bodkin aveva tentato sul pilota. Si avvicinò al termostato appoggiato sul tavolino da notte e abbassò l'indicatore da venti a quindici gradi.

«Si è rotto di nuovo» gli disse Beatrice. «Il motore continua a spegnersi.»

Kerans cercò di levarle il bicchiere dalle mani, ma lei non glielo lasciò prendere. «Lasciami stare, Robert» disse, con voce stanca. «Lo so che sono una donna perduta, un'ubriacona, ma ho passato la notte nella giungla di Marte e non voglio prediche.»

Kerans la scrutò in volto sorridendo fra sé con un sentimento misto di affetto e di disperazione. «Vedrò se riesco a riparare il motore. Questa stanza puzza come se ti ci fossi rinchiusa insieme a un battaglione di forzati. Fai una doccia, Bea, e cerca di rimetterti in sesto. Riggs parte domani, avremo bisogno di essere ben svegli. Che cos'è questa storia degli incubi?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Sogno la giungla, Robert» mormorò ambiguamente. «Sto imparando di nuovo l'ABC. La notte scorsa erano le giungle del delta.» Gli sorrise con espressione vuota, poi aggiunse, con un pizzico di malizia: «Non fare quella faccia, fra poco li avrai anche tu gli incubi.»

«Spero di no.» Kerans la guardò con disgusto portare il bicchiere alle labbra. «E butta via quel liquore. La colazione a base di whisky può essere una vecchia tradizione scozzese, ma distrugge il fegato.»

Beatrice fece un gesto noncurante. «Lo so. L'alcol uccide lentamentee, ma io non ho fretta. Vattene, Robert.»

Kerans si dette per vinto e se ne andò. Scese la scaletta che conduceva al magazzino, situato al piano di sotto, trovò una lampada a pile e gli utensili, e cominciò a riparare il generatore.

Mezz'ora più tardi, quando riemerse sotto il portico, Beatrice sembrava essersi ripresa dal torpore, e si stava dipingendo le unghie con lo smalto blu. «Salve, Robert, ti è passato il nervoso?»

Kerans sedette sul pavimento di piastrelle, asciugandosi le ultime tracce di grasso dalle mani. Le diede una pacca amichevole sulla gamba ben tornita poi si piegò per schivare il calcio di risposta. «Ho riparato il generatore. Con un po' di fortuna, non dovresti avere altre noie. È buffo, il meccanismo a orologeria del motorino di avviamento si era guastato. Girava all'indietro.»

Stava per spiegare dettagliatamente l'aspetto ironico del caso, quando una sirena ululò dalla laguna sottostante. Dalla base venne il suono di un'attività febbrile: motori accelerati, verricelli che scricchiolavano mentre le lance

venivano calate in acqua, voci che gridavano e rimbombo di passi sulle passerelle.

Kerans si alzò e corse lungo il bordo della piscina, fino al parapetto. «Se ne vanno oggi? Riggs è capacissimo di farlo per coglierci impreparati.»

Beatrice gli si era affiancata, coprendosi il seno con l'accappatoio, e guardava giù, insieme con lui. Ogni uomo della squadra sembrava essere mobilitato, e il barcone e le due motolance si agitavano intorno al pontone d'attracco. Il motore dell'elicottero girava lentamente, mentre Riggs e Macready stavano per salire a bordo. Gli altri uomini erano allineati sul pontone, aspettando il loro turno per salire sulle imbarcazioni. Perfino Bodkin era uscito dalla sua cuccetta e stava in piedi a torso nudo sul tetto del laboratorio, gridando qualcosa a Riggs.

A un certo punto, Macready vide Kerans sul parapetto. Parlò al colonnello che prese un megafono elettrico e fece qualche passo sul tetto.

"KERANS! DOTTOR KERANS!" Frammenti mostruosi delle parole amplificate rimbombarono fra i tetti, rimbalzando contro gli schermi di alluminio, installati nelle finestre. Kerans si portò le mani alle orecchie per cercare di distinguere ciò che il colonnello stava gridando, ma le parole si perdevano nel rombo crescente dell'elicottero. Poi Riggs e Macready salirono nella carlinga, e il pilota cominciò a fare segnali luminosi a Kerans attraverso il parabrezza.

Kerans tradusse i segnali Morse, poi si allontanò rapidamente dalla ringhiera e trasportò le sedie a sdraio nel salotto.

«Vengono a prendermi qui» disse a Beatrice, mentre l'elicottero si alzava e attraversava diagonalmente la laguna. «È meglio che ti vada a vestire e ti tolga di mezzo. Il vento dell'elicottero ti strapperebbe l'accappatoio di dosso come se fosse di carta. Riggs ha già abbastanza da fare ora, senza che ti ci metta anche tu.»

Beatrice lo aiutò ad avvolgere la tenda ed entrò in salotto, mentre l'ombra

tremolante dell'elicottero riempiva la terrazza; l'aria li schiaffeggiava sulle spalle.

«Ma cosa è successo, Robert? Perché Riggs è così eccitato?»

Kerans si protesse le orecchie contro il rombo del motore e guardò le lagune circondate di verde che si stendevano fino all'orizzonte, mentre un improvviso tremito ansioso gli piegava un angolo della bocca.

«Non è eccitato, è solo preoccupato a morte. Gli sta crollando tutto intorno. Il tenente Hardman è scomparso!»

Come un'immensa ferita infetta, la giungla si stendeva sotto la carlinga aperta dell'elicottero. Giganteschi cespugli di gimnosperme si addensavano sui tetti degli edifici sommersi, addolcendo i contorni dei rettangoli bianchi. Qua e là un vecchio serbatoio di cemento spuntava dalla palude, o i resti di un pontone galleggiavano ancorati a un grattacielo in rovina coperto di acacie piumose e di tamarischi in fiore. Stretti canali, trasformati in gallerie verdi dall'intrico di rami che si univano in alto, defluivano dalle lagune più grandi, sfociando nei canali larghi seicento metri, che si allargavano ancora di più in quelli che una volta erano i sobborghi della città. Dovunque i sedimenti si ammucchiavano, accatastandosi in grandi banchi contro un viadotto ferroviario o un semicerchio di edifici, fluttuando sotto un porticato sommerso, come i fetidi rifiuti di una cloaca massima. Molti dei laghi più piccoli erano ora pieni di sedimenti, ridotti a dischi gialli e fangosi coperti di fungaie da cui emergeva un groviglio di forme vegetali in lotta fra loro; sembravano giardini di un paradiso terrestre infernale.

Attaccato con sicurezza al velivolo dalla cintura di nylon che lo cingeva alle spalle e alla vita, Kerans osservava dall'alto il paesaggio, seguendo le linee d'acqua irraggiantisi dalle tre lagune centrali. Centocinquanta metri più in basso, l'ombra dell'elicottero correva sull'acqua variegata, ed egli concentrò l'attenzione su quella zona. Un'immensa profusione di vita animale riempiva i canali e i canaletti: serpenti acquatici si avvolgevano fra i cespugli

di bambù invasi dall'acqua, colonie di pipistrelli sciamavano dalle gallerie verdi, come nubi di un'esplosione, iguane sedevano immobili sui cornicioni all'ombra, simili a sfingi di pietra. Spesso, quasi disturbata dal rumore dell'elicottero, una forma umana sembrava scattare e nascondersi fra le finestre al livello dell'acqua; ma si rivelava poi un coccodrillo che addentava un'anitra acquatica o un tronco galleggiante di felce arborea appena crollato in acqua.

Trenta chilometri più in là, l'orizzonte era ancora oscurato dalle nebbie del primo mattino, grandi sbuffi di vapore dorato appesi al sole come sipari diafani, ma l'aria sopra la città era chiara e limpida, e i gas di scappamento dell'elicotteo vi disegnavano una scintillante firma ondulata. Mentre si allontanavano dalla laguna centrale, dirigendosi verso l'esterno con lenti moti a spirale, Kerans si appoggiò contro il portello e osservò il panorama luminoso, smettendo di scrutare la giungla sottostante.

La possibilità di scoprire Hardman era minima.

A meno che non si fosse rifugiato in un edificio vicino alla base sarebbe stato forzato a viaggiare lungo i canali, dove poteva nascondersi in modo perfetto sotto le fronde ad arco delle felci arboree.

Nella carlinga, Riggs e Macready continuavano la loro ricerca perlustrando il passaggio con i binocoli. Senza il berretto a visiera, con i radi capelli color sabbia spioventi sulla faccia, Riggs aveva l'aspetto di un uccello rapace e teneva la mascella esile proiettata fieramente in avanti.

Si accorse che Kerans guardava il cielo e gridò: «L'avete visto, dottore? Non vi distraete. Il segreto di una ricerca fruttuosa è una perlustrazione metro per metro eseguita con la massima concentrazione.»

Accettando il rimprovero, Kerans riprese a scrutare il cerchio oscillante della giungla, mentre le alte torri della laguna centrale scorrevano via ai fianchi della carlinga. La scomparsa di Hardman era stata scoperta da un infermiere alle 8 del mattino, ma il letto era freddo, e probabilmente l'ufficiale se n'era andato la sera prima, quasi certamente dopo l'ultimo giro di

controllo effettuato alle 9 e 30. Nessuno dei barchini attraccati al pontone era scomparso, ma Hardman avrebbe potuto facilmente legare insieme un paio di bidoni vuoti ammucchiati sul ponte C e calarli in acqua senza rumore. Per quanto primitiva, una zattera del genere l'avrebbe potuto portare a una quindicina di chilometri di distanza prima dell'alba; in tal caso, la zona da rastrellare sarebbe stata di circa settantacinque miglia quadrate, una zona tutta disseminata di edifici in rovina.

Non essendo riuscito a vedere Bodkin prima di salire sull'elicottero, Kerans poteva fare solo ipotesi teoriche sui motivi che avevano spinto Hardman ad andarsene dalla base.

O si trattava di un preciso piano maturato a poco a poco nella sua mente, oppure c'era stata un'improvvisa reazione, del tutto irrazionale, alla notizia che la squadra stava per lasciare le lagune, diretta a nord. L'eccitazione iniziale di Kerans era svanita e ora egli avvertiva un curioso senso di sollievo, come se una delle linee di forza che lo imprigionavano fosse stata eliminata dalla scomparsa di Hardman; la tensione e l'impotenza che lo dominavano si erano scaricate improvvisamente. Ora, tuttavia, non partire sarebbe stato ancora più difficile.

Riggs sganciò la propria cintura e si alzò con un gesto di esasperazione. Porse il binocolo a uno dei due soldati che stavano sdraiati sul fondo della cabina.

«La ricerca dall'alto è una perdita di tempo su questo tipo di terreno» gridò Kerans «atterriamo da qualche parte e diamo un'occhiata alla carta. Ci potrà aiutare molto lo studio della psicologia di Hardman.»

Si trovavano a circa quindici chilometri a nord-ovest delle lagune centrali, e i grattacieli erano quasi invisibili nella foschia dell'orizzonte. Cinque miglia più in là, fra loro e la base, si vedeva una delle due motolance che navigava lungo un canale aperto; la scia bianca dell'imbarcazione si diluiva sul liscio lenzuolo vitreo dell'acqua. Bloccata dalla concentrazione urbana a sud, una minore quantità di sedimenti era penetrata nella zona. La vegetazione era meno intensa e si notavano specchi d'acqua più ampi fra le linee principali di

edifici. La zona sottostante era vuota e libera, e Kerans era convinto, senza alcun fondamento razionale, che non avrebbero trovato Hardman nel settore nord-occidentale.

Riggs sedette accanto al pilota, e dopo un attimo l'elicottero cambiò velocità e inclinazione. Con una leggera picchiata scesero fino a trenta metri sull'acqua e percorsero gli ampi canali alla ricerca di un tetto su cui atterrare. Finalmente scelsero il tetto gibboso di un cinematografo semisommerso e calarono lentamente sul terrazzo quadrato sovrastante il portico in stile neoassiro.

Stettero qualche minuto a sgranchirsi le gambe lasciando scorrere lo sguardo sulla distesa di acqua azzurra. La struttura più vicina, a duecento metri, era un grande magazzino isola, e l'ampio panorama ricordò a Kerans la descrizione di Erodoto del panorama in Egitto durante le inondazioni, con le città elevate, simili alle isole del mare Egeo.

Riggs tirò fuori il portacarte e aprì il foglio di politene sul pavimento della cabina. Con i gomiti appoggiati all'orlo del portello, mise il dito sul punto dove erano atterrati.

«Sergente» disse a Daley «mi sembra che andiamo male. Tranne l'usura del motore, non abbiamo ottenuto altro.»

Daley annuì, la faccia magra accigliata, nascosta dall'elmetto di fibre di vetro. «Signore, penso che la nostra unica possibilità sia di fare ricerche in pochi punti-chiave. Potremo trovare qualcosa: una zattera o una macchia d'olio.»

«D'accordo, ma il problema è...» Riggs diede qualche colpetto sulla carta con la canna «...dove? Molto probabilmente Hardman si trova nel raggio di due o tre miglia dalla base. Voi che ne dite, dottore?»

Kerans si strinse nelle spalle. «In realtà non so quali possano essere le ragioni di Hardman, colonnello. Ultimamente lo stava curando, Bodkin. Forse...»

La voce gli mancò, e Daley si intromise con un altro suggerimento, distraendo Riggs. Per i cinque minuti successivi, il colonnello, Daley e Macready discussero sulle direzioni che Hardman avrebbe potuto seguire, segnando solo i canali più grandi, come se Hardman fosse a bordo di una corazzata tascabile. Kerans stette a guardare l'acqua che scorreva lentamente davanti al cinema. Qualche ramo e qualche ciuffo d'erba si lasciavano trasportare dalla corrente, mentre la violenta luce del sole mascherava lo specchio fuso della superficie. L'acqua tambureggiava contro il portico sotto i piedi di Kerans, martellando la sua mente e dando origine a cerchi concentrici in espansione che interferivano con la direzione del suo pensiero. Osservò una successione di piccole onde che lambivano il tetto spiovente e fu colto dal desiderio di abbandonare il colonnello e di camminare direttamente dentro l'acqua dissolvendo se stesso e i fantasmi sempre presenti che lo circondavano simili a sentinelle nella capanna della sua calma magica, nel luminoso mare verde popolato di serpenti.

Di colpo si rese conto, in modo lucido, qual era il luogo dove avrebbe dovuto cercare Hardman.

Aspettò che Daley finisse di parlare. «...Conoscevo bene il tenente Hardman, signore, ho fatto quasi cinquemila ore di volo con lui, ovviamente gli è andato il cervello fuori posto. Voleva tornare a Byrd e avrà deciso che non poteva aspettare un minuto di più, neanche due giorni. Si sarà diretto a nord, e si sarà fermato a riposare in qualche posto in uno dei canali fuori città.»

Riggs annuì dubbioso, poco convinto, ma pronto ad accettare il suggerimento del sergente, in mancanza di meglio.

«Forse avete ragione. Immagino che valga la pena di tentare. Che cosa ne pensate, Kerans?»

Kerans scosse il capo. «Colonnello, fare ricerche a nord della città è una perdita di tempo. Hardman non sarebbe venuto quassù: è una zona troppo aperta e isolata. Non so se sia a piedi o su una zattera, ma certamente non è diretto a nord. Byrd è l'ultimo posto al mondo dove voglia andare. C'è solo

una direzione che Hardman sta seguendo: sud.» Kerans indicò l'intrico di canali che confluivano nelle lagune centrali, tributari di un enorme fiume che scorreva a tre miglia a sud della città, un fiume tortuoso e continuamente deviato dai giganteschi banchi di sedimenti. «Hardman è da qualche parte laggiù. Probabilmente ha impiegato tutta la notte per raggiungere il canale principale, e immagino che stia riposando in uno dei canali laterali e aspetti la notte prima di ripartire.»

Si interruppe, e Riggs fissò la carta, con il berretto abbassato sugli occhi, in un atteggiamento di intensa concentrazione.

«Ma perché a sud?» protestò Daley. «Appena lascia il canale, non c'è altro che la giungla compatta e il mare aperto. La temperatura è in aumento. Friggerà!»

Riggs alzò gli occhi su Kerans. «Il sergente Daley ha ragione. Perché Hardman dovrebbe dirigersi a sud?»

Guardando di nuovo sull'acqua, Kerans replicò con voce piatta: «Colonnello, non esiste altra direzione.»

Riggs esitò, poi diede un'occhiata a Macready, che era uscito dal gruppo e stava in piedi a fianco di Kerans. La sua figura alta e un po' curva si stagliava contro l'acqua come quella di un corvo emaciato. Rispondendo alla domanda non formulata, fece un cenno di assenso quasi impercettibile a Riggs. Perfino Daley mise un piede sul predellino dell'elicottero, accettando come logica la spiegazione di Kerans e comprendendo i motivi di Hardman, ora che erano stati spiegati da Kerans.

Tre minuti più tardi, l'elicottero si dirigeva a tutta velocità verso le lagune sud.

Come aveva predetto Kerans, trovarono Hardman fra i banchi di sedimenti.

Scesi a cento metri sul livello dell'acqua, cominciarono a perlustrare su e giù le cinque miglia di canale. Gli enormi banchi di sedimenti si sollevavano

sopra la superficie dell'acqua come dorsi di balene gialle. Dovunque la corrente del canale concedeva ai banchi un minimo di stabilità, la giungla circostante si riversava dai tetti e si radicava nella sabbia umida, ingabbiando il fango in una struttura inamovibile. Dalla cabina Kerans scrutava le strette spiagge semicoperte dalle felci, cercando una traccia che svelasse la presenza di una zattera camuffata o di una capanna di fortuna.

Tuttavia, dopo venti minuti e una dozzina di passaggi sul canale, Riggs fece un cenno sfiduciato.

«Probabilmente avete ragione, Kerans, ma non c'è niente da fare. Hardman non è uno stupido, e se si vuole nascondere, non lo troveremo mai. Anche se si sporgesse da una finestra e ci chiamasse, scommetto che non riusciremmo a vederlo.»

Kerans borbottò una risposta e continuò a osservare il terreno sottostante. A ogni passaggio il velivolo si spostava a destra di circa cento metri; durante gli ultimi tre passaggi, Kerans aveva osservato la mezzaluna formata da quello che sembrava un quartiere di case fra il canale e la riva meridionale di un ruscello che si perdeva nella giungla. Gli otto o nove piani superiori degli edifici emergevano dall'acqua, raccogliendo un ammasso di fango bruno la cui superficie era rigata da rivoletti d'acqua e costellata da pozzanghere. Due ore prima, la riva del canale era coperta di fango bagnato, ma verso le dieci, quando l'elicottero lo sorvolò, il fango stava cominciando a seccare. A Kerans, che si proteggeva gli occhi dalla luce riflessa del sole, la superficie liscia sembrò percorsa da due linee parallele distanti circa due metri una dall'altra, che arrivavano sotto il parapetto di un balcone quasi sommerso. Mentre passavano a volo radente, cercò di dare un'occhiata sotto la lastra di cemento, ma l'apertura era otturata da rifiuti e da tronchi marci.

Toccò il braccio di Riggs e indicò le linee. Era così intento a seguirne il tracciato tortuoso, che quasi non si accorse di altre impronte, altrettanto distinte sulla superficie che si asciugava: erano visibili in mezzo alle due linee, a circa un metro l'una dall'altra, ed erano senza dubbio le orme lasciate da un uomo alto e forte che trascinava un pesante fardello.

Mentre il rombo dell'elicottero si spegneva sul tetto, Riggs e Macready si chinarono per ispezionare la zattera nascosta sotto il balcone. Costruita con due serbatoi d'aereo legati alla rete metallica di un letto, i due galleggianti grigi erano ancora incrostati di sedimenti. Schizzi di fango lasciati dalle scarpe di Hardman attraversavano la stanza oltre il balcone, e scomparivano nel corridoio dell'appartamento.

«È lui, senza dubbio... D'accordo, sergente?» chiese Riggs dando uno sguardo all'immenso isolato. Era composto da una catena di edifici indipendenti, uniti da corti passaggi fra i pozzi degli ascensori. La maggior parte delle finestre erano rotte, e le piastrelle che rivestivano la facciata erano ricoperte da macchie di muffa; l'intero complesso aveva l'aspetto di un formaggio piccante troppo maturo.

Macready si inginocchiò accanto a uno dei galleggianti, ripulendolo dal fango finché non apparve la scritta UNAF-22-H-549. «È nostro, signore. Stavamo mettendo via i serbatoi ieri, perciò li avevamo accatastati sul ponte C. Hardman deve aver preso una branda dall'infermeria, dopo l'ispezione.»

«Bene.» Fregandosi le mani con soddisfazione, Riggs si avvicinò a Kerans, sorridendo allegramente, di nuovo pieno di fiducia in se stesso e di buon umore. «Meraviglioso, Robert. Una diagnosi perfetta: avevate ragione, naturalmente.» Scrutò Kerans con malizia, come se stesse pensando alla vera origine di un sesto senso così notevole. «Non prendetevela, Hardman vi sarà grato quando lo riporteremo indietro.»

Kerans salì sull'orlo del balcone e alzò gli occhi verso la silenziosa fila di finestre, chiedendosi quale delle mille stanze fosse il nascondiglio di Hardman. «Spero che anche voi abbiate ragione. Dovete ancora prenderlo, però.»

«Non vi preoccupate, lo prenderemo.» Riggs gridò alcuni ordini ai due uomini che si trovavano sul tetto per aiutare Daley ad ancorare l'elicottero. «Wilson, voi tenete d'occhio l'estremità sud-occidentale. Caldwell, voi

controllate a nord. State attenti a tutt'e due i lati, può darsi che cerchi di svignarsela à nuoto.»

I due uomini fecero un cenno e si mossero, le carabine pronte al loro fianco. Macready reggeva col braccio piegato un fucile Thompson e, quando Riggs sbottonò la fondina, Kerans disse a bassa voce: «Colonnello, non stiamo dando la caccia a un cane idrofobo.»

Riggs fece un gesto con la mano. «Calmatevi, Robert. È solo che non voglio che qualche coccodrillo addormentato mi mangi un piede. Comunque, se vi interessa» e qui rivolse a Kerans un ampio sorriso «Hardman ha con sé una Colt calibro quarantacinque.»

Lasciando Kerans riflettere su questa informazione, prese un megafono elettrico.

«HARDMAN PARLA IL COLONNELLO RIGGS.» Urlò il nome di Hardman nel silenzio circostante, poi strizzò l'occhio a Kerans e aggiunse: «IL DOTTOR KERANS VUOLE PARLARVI, TENENTE.»

Respinto dal semicerchio di edifici, il suono echeggiò attraverso le paludi e i canali, rimbombando sui vuoti pianori di fango. Intorno a loro tutto scintillava nel calore immane, e gli uomini si muovevano nervosi sul tetto. Dalla pianura di fango esalava un pesante fetore di fogna, mentre milioni di insetti ronzavano affamati. Un improvviso attacco di nausea strinse la gola di Kerans, facendogli perdere l'equilibrio per un attimo. Premendo la mano con forza contro la fronte, si appoggiò a un pilastro, ascoltando gli echi rimbalzare intorno a lui. Quattrocento metri più in là, due campanili bianchi si innalzavano sopra la vegetazione, come le guglie di un tempio di qualche perduta religione della giungla. Il suono del suo nome (Kerans... Kerans... Kerans), ripetuto dai campanili, sembrava a Kerans un annuncio di terrore e di rovina, mentre la posizione senza significato delle lancette dell'orologio rappresentava, meglio di qualsiasi altro simbolo, gli spettri confusi e minacciosi che proiettavano le loro ombre sempre più scure nella sua mente, la divinità delle mani infinite del tempo cosmico.

Il suo nome gli echeggiava ancora debolmente nelle orecchie quando cominciarono le ricerche nell'edificio. Kerans prese posizione nella tromba delle scale, al punto di confluenza di ogni corridoio, mentre Riggs e Macready ispezionavano gli appartamenti, con gli occhi ben aperti man mano che salivano di piano in piano. L'interno dell'edificio era in rovina. I pannelli dei pavimenti erano marciti o erano stati strappati, e gli uomini erano costretti a muoversi lentamente saltando con cautela da una putrella all'altra. La maggior parte dell'intonaco si era staccata dalle pareti e giaceva in mucchi grigi negli angoli delle stanze. Dovunque il sole era riuscito a penetrare, le superfici erano ricoperte da rampicanti e muschio, e la struttura originale della costruzione sembrava sostenuta unicamente dalla vegetazione che si arrampicava in ogni stanza e in ogni corridoio.

Dalle fenditure nei pavimenti saliva il puzzo dell'acqua fetida che inondava i piani inferiori. Disturbati per la prima volta dopo molti anni, i pipistrelli appesi alle sporgenze dei soffitti svolazzavano freneticamente verso le finestre, disperdendosi con squittii di dolore nella luce accecante del sole. Lucertole sfrecciavano attraverso le fessure, o scivolavano nel disperato tentativo di uscire dalle vasche da bagno asciutte.

Esacerbata dal caldo, l'impazienza di Riggs aumentava man mano che essi salivano un piano dopo l'altro, senza successo.

Mancavano ormai solo gli ultimi due piani.

«Dove diavolo sarà?» Riggs si appoggiò alla ringhiera delle scale e ordinò con un gesto di tacere, per cercare di cogliere un rumore nell'edificio silenzioso, ansimando fra i denti. «Cinque minuti di riposo, sergente. Adesso bisogna stare attenti. Deve essere qui intorno.»

Macready si buttò il fucile sulle spalle e salì fino al pianerottolo successivo, accostandosi a un oblò che lasciava entrare una leggera brezza. Kerans si era appoggiato al muro. Il sudore gli scorreva sul dorso e sul petto, e le tempie gli battevano per lo sforzo di salire le scale. Erano le 11 e 30, e la

temperatura fuori superava i 45 gradi. Kerans guardò la faccia rossa di Riggs e ammirò l'autodisciplina e la tenacia del colonnello.

«Non fate quella faccia condiscendente, Robert. Lo so che sto sudando come un maiale, ma non ho riposato quanto voi, ultimamente.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, ognuno rendendosi conto del conflitto dei rispettivi atteggiamenti nei confronti di Hardman, e Kerans, in uno sforzo per risolvere la rivalità fra loro, disse con calma: «Probabilmente ora lo prenderete, colonnello.»

Cercando un posto per sedersi, Kerans fece qualche passo lungo il corridoio e spinse la porta del primo appartamento. Mentre apriva la porta, l'intelaiatura si sfasciò in un mucchio di segatura mangiata dai tarli. Varcò la soglia dirigendosi verso le ampie porte-finestre che davano sul balcone. Entrava un po' d'aria, e Kerans vi espose la faccia e il torace, osservando la giungla sottostante. Il promontorio su cui era costruito il quartiere era stato una volta una collinetta. Un certo numero di edifici, visibili sotto la vegetazione dall'altra parte del banco di sedimenti, erano ancora sopra il livello dell'acqua. Kerans osservò i due campanili, che si proiettavano in alto come obelischi sopra le felci. L'aria gialla del mezzogiorno sembrava una opprimente trapunta traslucida sopra la vegetazione, mentre migliaia di scintille splendevano come diamanti quando un ramo si muoveva e deviava i raggi del sole. Il disegno oscurato di un portico classico e di una facciata ornata di colonne suggerivano che una volta gli edifici dovevano aver fatto parte di un piccolo centro municipale. Uno degli orologi era senza lancette, mentre l'altro, per un caso, era fermo quasi all'ora esatta: le 11 e 35. Kerans si chiese se, in effetti, l'orologio funzionasse, caricato da un folle recluso che si attaccava a quest'ultimo, inutile simbolo di sanità. D'altra parte, se il meccanismo fosse stato ancora in condizioni di funzionare, Riggs sarebbe stato capace di andarlo a caricare regolarmente. Spesso, prima di abbandonare una delle città sommerse, aveva messo in moto il meccanismo pesante due due tonnellate di qualche arrugginito orologio di cattedrale, e la squadra era ripartita accompagnata da un carillon di campane sull'acqua. Per molte notti dopo questo fatto, Kerans aveva sognato Riggs vestito da Guglielmo Tell che avanzava in un immenso panorama di Dalì, piantando

colossali meridiane sgocciolanti nella sabbia fusa, come daghe.

Kerans rimase appoggiato alla finestra, in attesa, mentre il tempo scorreva lasciando indietro l'orologio fermo alle 11 e 35, sorpassandolo come un veicolo più veloce sorpassa quello più lento. O forse non era fermo (anche così, due volte al giorno avrebbe segnato l'ora esatta con assoluta, indiscutibile precisione: meglio della maggior parte degli orologi funzionanti), ma semplicemente così lento che il movimento risultava impercettibile? Tanto più lento fosse stato l'orologio, tanto più si sarebbe approssimato al progresso maestoso e infinitamente graduale del tempo cosmico; invertendo la direzione delle lancette e facendolo funzionare all'indietro, si sarebbe potuto inventare un orologio che, in un certo senso, si muovesse ancora più lentamente dell'universo e che, di conseguenza, partecipasse a un sistema spazio-temporale ancora più grande.

Le divagazioni di Kerans su questa idea furono interrotte dalla scoperta, in mezzo ai mucchi di rottami sulla sponda opposta, di un piccolo cimitero che scendeva nell'acqua, con le lapidi inclinate che avanzavano verso la spiaggia come un mucchio di bagnanti. Ricordò ancora una volta un cimitero spettrale presso il quale si erano ancorati. Tombe decorate, spaccate e aperte, cadaveri che galleggiavano nei loro sudari scomposti: una tragica prova del Giudizio Universale.

Dopo aver distolto gli occhi, si allontanò dalla finestra e si accorse, con un sussulto, che un uomo alto, con la barba nera, era in piedi immobile nel vano di una porta dietro di lui. Sorpreso, Kerans fissò con incertezza la figura, richiamando con uno sforzo i suoi pensieri. L'uomo stava in posizione leggermente curva, ma rilassata, le braccia pesanti abbandonate sui fianchi. Il fango nero che gli si stava seccando sui polsi e sulla fronte e che appesantiva il tessuto dei pantaloni da fatica, ricordò per un momento a Kerans un cadavere risuscitato. Il mento coperto di barba era appoggiato sul petto, mentre l'impressione di stanchezza e di oppressione che dava era rafforzata da una casacca da infermiere di telaccia blu, troppo piccola per lui, con le maniche rimboccate e il grado di caporale visibile sopra il rigonfiamento del muscolo del braccio. L'espressione del volto era di intensità famelica, ma guardava Kerans con triste distacco, gli occhi simili a fuochi costretti entro

pareti anguste, mentre una fiammella di interesse per il biologo era l'unico segno esteriore dell'energia interna.

Kerans attese che gli occhi gli si abituassero all'oscurità della stanza, mentre guardava involontariamente la porta della camera da letto dalla quale era apparso l'uomo barbuto. Gli tese una mano, un po' timoroso di spezzare l'incantesimo di cui erano preda, e ne ebbe in cambio un'espressione curiosa di simpatia e di comprensione, come se le loro posizioni fossero state invertite.

«Hardman!» mormorò Kerans.

Con un salto animalesco Hardman si precipitò contro Kerans, mentre la sua figura massiccia riempiva metà della stanza, lo schivò un secondo prima di andargli a sbattere contro e filò via. Prima che Kerans riuscisse a riprendere l'equilibrio, saltò sul balcone e scavalcò la ringhiera.

«Hardman!» Kerans raggiunse il balcone mentre uno degli uomini sul tetto lanciava l'allarme. Come un acrobata, Hardman si calò lungo la grondaia fino al piano di sotto. Riggs e Macready si precipitarono nella stanza. Tenendosi il berretto con una mano, Riggs si sporse sulla ringhiera e imprecò quando Hardman scomparve nell'appartamento.

«Bravo, Kerans, l'avevate quasi preso!» Insieme tornarono di corsa nel corridoio e si precipitarono giù per le scale. Videro Hardman che scendeva a precipizio la rampa quattro piani più in basso, saltando da un pianerottolo all'altro con un solo balzo.

Quando raggiunsero il pianterreno, Hardman aveva un vantaggio di trenta secondi su di loro. Urla confuse ed eccitate provenivano dal tetto. Riggs si fermò, immobile, sul balcone.

«Santo cielo, sta cercando di mettere in acqua la zattera!»

Trenta metri più in là, Hardman stava trascinando il natante sul fango secco con una corda passata sopra le spalle e sollevava la prua nell'aria con strappi

demoniaci.

Scuotendo tristemente la testa, Riggs riabbottonò la fondina della pistola. Mancavano cinquanta metri abbondanti all'acqua, e Hardman affondava fino al ginocchio nel fango più umido, senza curarsi degli uomini sul tetto che lo osservavano. Finalmente gettò lontana la corda e, afferrata la rete metallica con tutt'e due le mani, cominciò a trascinarla con strappi lenti e penosi; la casacca gli si era lacerata in mezzo alla schiena.

Riggs uscì sul balcone e fece cenno a Wilson e a Caldwell di scendere. «Povero diavolo, sembra che non ce la faccia più. Dottore, state vicino, forse riuscirete e calmarlo.»

Si avvicinarono a Hardman con cautela. I cinque uomini, Riggs, Macready, i due soldati e Kerans, avanzarono sulla crosta di fango, proteggendosi gli occhi dalla luce accecante. Come un bufalo ferito, Hardman continuava a lottare con la zattera, dieci metri avanti a loro. Kerans fece cenno agli altri di stare fermi, poi procedette con Wilson, un giovanotto dai capelli biondi che era stato un tempo attendente di Hardman. Pensando a quello che avrebbe detto a Hardman, inghiottì la saliva che gli si era fermata in gola.

Dal tetto si udì all'improvviso venire il rombo scoppiettante di un motore, che squarciò il silenzio della pianura. Qualche passo dietro a Wilson, Kerans esitò e notò che Riggs alzava gli occhi seccato guardando l'elicottero. Ritenendo che la loro missione fosse finita, Daley aveva acceso il motore e le pale giravano lentamente nell'aria.

Distratto dal tentativo di raggiungere l'acqua, Hardman alzò lo sguardo sul gruppo che lo circondava, lasciò andare la zattera e vi si accovacciò dietro. Wilson cominciò ad avanzare con difficoltà sul fango morbido, lungo l'orlo dell'acqua, portando la carabina di traverso sul petto. Mentre affondava fino alla vita, gridò qualche parola a Kerans, ma la sua voce si perdeva nel rombo crescente del motore. All'improvviso Wilson scivolò. Prima che Kerans potesse sostenerlo, Hardman si sporse sulla zattera, con la grossa Colt in mano, e sparò. La fiammata traversò come un pugnale l'aria incandescente. Con un gemito Wilson cadde sulla carabina, poi rotolò all'indietro, tenendosi

il gomito insanguinato, mentre il berretto gli volava via.

Gli altri uomini si ritirarono lentamente su per il pendio. Hardman ripose la pistola nella fondina, si voltò e si mise a correre lungo la sponda, verso gli edifici che si confondevano nella giungla a cento metri di distanza.

Incalzati dal rombo dell'elicottero, tutti corsero dietro a Hardman. Riggs e Kerans aiutarono il ferito e ripresero l'inseguimento, incespicando nelle buche lasciate dagli altri che li precedevano. Sull'orlo del banco di sedimenti, la giungla si alzava come un alto picco verde, uno strato dopo l'altro di felci e di licheni abbarbicati alle terrazze. Senza esitare, Hardman si precipitò in uno stretto passaggio fra due vecchi muri di pietra e scomparve giù per la stradicciola, mentre Macready e Càldwell lo seguivano a venti metri.

«Inseguitelo, sergente!» ruggì Riggs, quando Macready si fermò per aspettarlo. «Lo abbiamo quasi preso. Sta cominciando a stancarsi.» A Kerans confidò: «Santo Cielo, che pasticcio!» Indicò senza speranza l'alta figura di Hardman che si allontanava a grandi passi. «Cos'è che gli dà tanta energia? Ho quasi voglia di lasciarlo andare per conto suo.»

Wilson si era ripreso a sufficienza per camminare da solo, e Kerans lo lasciò e si mise a correre. «Andrà tutto bene, colonnello. Voglio cercare di parlare a Hardman. Forse riesco a trattenerlo.»

Dalla stradetta raggiunsero una piccola piazza dove un gruppo di placidi edifici comunali del diciannovesimo secolo circondavano una fontana ornamentale. Orchidee selvagge e magnolie si avvolgevano intorno alle grigie colonne ioniche del vecchio tribunale, una imitazione in miniatura del Partenone, con un portico pesantemente scolpito. Nel complesso la piazza era sopravvissuta intatta all'assalto degli ultimi cinquant'anni, dato che il suo livello si manteneva parecchio al di sopra dell'acqua. Vicino al tribunale, con il campanile e l'orologio senza lancette, c'era un'altra costruzione ornata di colonne, una biblioteca o un museo, i cui pilastri bianchi scintillavano alla luce del sole come una fila di grandi ossa spolpate.

Si stava avvicinando mezzogiorno e il sole riempiva l'antica piazza di luce

violenta. Hardman si fermò, guardò con atteggiamento incerto gli uomini che lo seguivano, poi si arrampicò lungo la scalinata del tribunale. Facendo cenni a Kerans e a Caldwell, Macready indietreggiò fra le statue nella piazza e prese posizione dietro la vasca della fontana.

«Dottore, è troppo pericoloso, ora! Potrebbe non riconoscervi. Aspettiamo che la temperatura cali. Non può muoversi. Dottore...»

Kerans lo ignorò. Avanzò lentamente sul lastrico sconnesso, proteggendosi gli occhi con entrambe le braccia, e appoggiò il piede malfermo sul primo gradino. Da un punto in ombra gli giungeva il respiro affannoso di Hardman.

Facendo tremare la piazza col suo rombo, l'elicottero si abbassò lentamente. Riggs e Wilson si affrettarono su per i gradini del museo, osservando il velivolo che scendeva in una spirale decrescente. Il rumore e il caldo colpivano contemporaneamente il cervello di Kerans con mille clave, mentre nubi di polvere gli si sollevavano intorno. D'improvviso l'elicottero cominciò a perdere quota. Con un'impennata d'agonia del motore scivolò nell'aria, riprendendosi appena in tempo per non schiantarsi contro il suolo. Per proteggersi, Kerans si rifugiò con Macready dietro la fontana, mentre il velivolo ondeggiava sulle loro teste. Girando, il rotore di coda urtò contro le colonne del portico del tribunale. Dopo aver provocato un'esplosione di marmo polverizzato, l'elicottero si impennò e si insaccò pesantemente sulle pietre mentre l'elica ruotava fuori centro. Spento il motore, Daley rimase seduto ai comandi, mezzo stordito dall'urto e cercando, senza riuscirci, di alzarsi dal sedile.

Fallito questo secondo tentativo di prendere Hardman, gli uomini si sistemarono all'ombra sotto il portico del museo; aspettando che il sole si abbassasse all'orizzonte. Come una batteria di giganteschi proiettori, una luce bianca abbacinante illuminava le pietre grigie degli edifici circostanti la piazza. A Kerans sembrava di osservare una fotografia sovraesposta, e gli vennero in mente i colonnati bianchi delle necropoli egiziane. Mentre il sole si avvicinava allo zenit, la luce riflessa cominciò a splendere dal selciato. Di

tanto in tanto, mentre si prendeva cura di Wilson e lo calmava con qualche grano di morfina, Kerans vedeva gli altri uomini fare la guardia a Hardman, facendosi aria con i berretti.

Dieci minuti dopo, appena passato mezzogiorno, Kerans alzò di nuovo gli occhi sulla piazza. Completamente oscurate dalla luce mostruosa, le costruzioni dall'altro lato della fontana non erano sempre visibili: svanivano e riapparivano nell'aria come le architetture di una città di spettri. Nel centro della piazza, vicino all'orlo della fontana, un'alta figura solitaria si ergeva in piedi. Le onde di calore cambiavano ogni pochi secondi la prospettiva normale e a volte ingigantivano quella figura. La faccia bruciata dal sole e la barba nera di Hardman erano ora color del gesso, e i suoi vestiti macchiati di fango splendevano nella luce accecante, come se fossero stati d'oro.

Kerans si alzò in ginocchio, aspettando che Macready gli saltasse addosso, ma il sergente, con Riggs a fianco, era appoggiato a una colonna, lo sguardo perso nel vuoto che fissava apparentemente il pavimento di fronte a sé, come se dormisse o fosse in *trance.*

Allontanandosi dalla fontana, Hardman attraversò lentamente la piazza, entrando e uscendo dalle mutevoli cortine di luce. Passò a sei metri da Kerans, che era inginocchiato, nascosto dalla colonna, e teneva una mano sulla spalla di Wilson per calmarne i lamenti. Evitando l'elicottero, Hardman raggiunse l'estremità del tribunale e lasciò la piazza, avviandosi con passi regolari su per una stradetta in salita, verso i banchi di sedimenti che si estendevano lungo la riva, cento metri più in là.

Come per dare atto della sua fuga, l'intensità della luce del sole diminuì per un istante.

«Colonnello Riggs!»

Macready si precipitò giù per gli scalini, facendosi ombra agli occhi, e indicò con il Thompson in direzione dei banchi. Riggs lo seguì, senza berretto, le spalle esili curve, stanco e scoraggiato.

Fermò Macready appoggiandogli una mano sul gomito. «Lasciatelo andare, sergente. Ormai non lo prendiamo più. Non mi sembra che servirebbe a molto, comunque.»

In salvo a duecento metri di distanza, Hardman avanzava ancora a grandi passi, per niente spaventato dal colore di tornace. Raggiunse il primo crinale, parzialmente nascosto dalle enormi nubi di vapore che gravavano sul centro dei banchi, e svanì in mezzo a una nebbia fitta. I banchi senza fine del mare interno gli si stendevano di fronte, e sembrava che le loro curve andassero a confondersi con il cielo incandescente, in modo che a Kerans parve di vederlo camminare su dune di cenere rovente, diritto verso le fauci spalancate del sole.

Per due ore Kerans rimase seduto tranquillo nel museo, aspettando che arrivasse il barcone e ascoltando i lamenti irritati di Riggs e le scuse vane di Daley. Esausto per il caldo, Kerans aveva cercato più volte di addormentarsi, ma ogni tanto l'esplosione di una carabina gli colpiva il cervello come il calcio di uno scarpone chiodato. Attratto dal rumore dell'elicottero, era apparso un gruppo di iguane, e ora i rettili strisciavano intorno al bordo della piazza, urlando contro gli uomini sui gradini del museo. I loro latrati penetranti riempirono di terrore inerte Kerans, un terrore che continuò anche dopo l'arrivo del barcone e durante il viaggio di ritorno alla base. Seduto nella relativa frescura del gabbione di rete metallica, mentre le sponde verdi del canale gli scivolavano davanti, sentiva ancora le loro voci rauche.

Arrivato alla base, sistemò Wilson nell'infermeria, quindi andò in cerca del dottor Bodkin per descriverli gli avvenimenti del mattino, e parlò con tono indifferente anche delle voci delle iguane. Enigmatico, Bodkin, annuì. Poi disse: «Stai attento, Robert, potresti sentirle ancora.»

Sulla fuga di Hardman non fece commenti.

Il barchino di Kerans era ancora attraccato dall'altra parte della laguna, perciò decise di passare la notte nella sua cabina al laboratorio. Trascorse un

pomeriggio tranquillo. Aveva qualche linea di febbre e perciò se ne stette sdraiato sulla branda, a pensare a Hardman, alla strana odissea verso sud e ai banchi di fango, splendenti come oro luminoso nel sole di mezzogiorno. Una visione invitante e proibita, come le spiagge perdute del paradiso amniotico. Erano irraggiungibili, ma il loro richiamo durava in eterno.

5

Più tardi, quella stessa notte, mentre giaceva addormentato nella cuccetta e le acque scure della laguna scorrevano sulla città sommersa, Kerans ebbe il primo sogno. Era uscito dalla cabina ed era salito sul ponte per guardare, affacciato al parapetto, il nero disco fosforescente della laguna. A pochi metri sopra la testa, il cielo era attraversato da dense nubi di gas opaco, attraverso le quali riusciva appena a distinguere la sagoma vaga di un gigantesco sole. Ardendo da lontano, esso mandava un cupo splendore sulla laguna, illuminando a tratti i picchi rocciosi che avevano preso il posto del cerchio di edifici bianchi.

Riflettendo questi lampi intermittenti, il bacino profondo dell'acqua risplendeva di una diffusa luce opalescente, mentre lo splendore di miriadi di animaletti fosforescenti si raggrumava in dense formazioni simili a una successione di aloni sommersi. Fra l'uno e l'altro, l'acqua era densa di migliaia di serpenti e di anguille, annodati insieme in una danza frenetica che disgregava la superficie piatta della laguna.

Mentre il sole palpitava sempre più vicino, quasi riempiendo il cielo, la densa vegetazione che cresceva lungo i picchi fu scostata con violenza, rivelando le teste nere e grigie come la pietra di enormi lucertoloni triassici. Trascinandosi avanti fino all'orlo delle rocce, le iguane cominciarono a urlare insieme verso il sole, mentre il rombo cresceva di intensità fino a che divenne indistinguibile dal martellare vulcanico del fuoco del sole. Dentro si sé, al ritmo del proprio cuore, Kerans sentì l'attrazione ipnotica dei rettili urlanti e

scese nell'acqua, che sembrava ora una estensione del suo sistema sanguigno. Mentre il tambureggiare cupo aumentava, sentì dissolversi le barriere che dividevano le sue cellule dal fluido circostante e si mise a nuotare abbandonandosi ai flutti neri...

Si svegliò nella prigione soffocante della sua cabina, con la testa che sembrava stesse per spaccarsi, troppo esausto per muoversi. Perfino mentre sedeva sul letto, spruzzandosi la faccia con l'acqua tiepida della brocca, vedeva ancora l'enorme disco infiammato del sole spettrale e udiva ancora il tremendo tambureggiare. Si accorse che la frequenza del rullio era la stessa di quella del polso: per qualche strano processo, il suono era amplificato in modo da rimanere appena sopra la soglia dell'udibilità e rieccheggiava sordamente dalle pareti e dal soffitto di metallo, come il mormorio di una cieca corrente sulla chiglia di un sottomarino.

Gli parve che i suoni lo seguissero quando aprì la porta della cabina e percorse il corridoio. Erano passate da poco le sei del mattino, e il laboratorio era immerso in un silenzio di tomba. Le prime luci dell'aurora illuminavano i polverosi banconi e le casse accatastate sotto le grate dei ventilatori. Parecchie volte Kerans si fermò per scrollarsi di dosso gli echi che gli ronzavano nelle orecchie, domandandosi incerto quale fosse la vera identità dei nuovi inseguitori. Il suo inconscio stava rapidamente diventando un panteon pieno di fobie e di ossessioni tutelari, installatesi nella psiche già sovraccarica come perduti impulsi telepatici. Presto o tardi gli archetipi stessi sarebbero diventati irrequieti e avrebbero cominciato a lottare uno contro l'altro, anima contro corpo, io contro...

Poi ricordò che Beatrice Dahl aveva avuto gli stessi sogni e riprese il controllo di se stesso. Uscì sul ponte e osservò la linea lontana degli edifici sopra l'acqua ferma della laguna, cercando di decidere se dovesse prendere in prestito una delle chiatte ancorate al pontone e andare da lei. Ora che anche lui aveva sperimentato uno di quei sogni, si rese conto del coraggio e dell'autosufficienza che Beatrice aveva dimostrato e cancellò l'ultima traccia di autocompassione.

Kerans sapeva che, per qualche ragione, non aveva voluto offrire a

Beatrice la sua compassione e aveva ridotto al minimo possibile le domande sugli incubi, senza mai offrirle una cura o un sedativo. Né aveva cercato di approfondire le osservazioni indirette di Bodkin o di Riggs sui sogni e sul loro pericolo, quasi avesse saputo che presto anch'egli ne sarebbe stato vittima e avrebbe dovuto accettarli come un elemento inevitabile della vita, come l'immagine della morte che ognuno porta con sé negli angoli più profondi del cuore. (Logico. Nessuna malattia ha una prognosi più squallida della vita stessa. Ogni mattina si dovrebbe dire agli amici: "Piango la tua morte irrevocabile", come se si trattasse di persone colpite da un male incurabile. Forse l'universale omissione di questo minimo gesto di fratellanza era la ragione della riluttanza a parlare dei propri sogni?)

Bodkin sedeva a un tavolo della cucina, quando Kerans entrò, e stava bevendo placidamente il caffè versato da una pentola incrinata che bolliva sulla stufa. I suoi occhi vivi osservarono con discrezione Kerans, mentre questi si accomodava in una sedia e si massaggiava lentamente la fronte.

«Anche tu ora sogni, Robert. Ti sei impossessato della fata morgana della laguna. Sembri stanco. Era profonda?»

Kerans si sforzò di ridere. «Stai cercando di spaventarmi, Alan? Non lo so ancora, ma mi è sembrata abbastanza profonda. Cielo, non vorrei aver passato la notte qui. Non esistono incubi al Ritz.» Sorseggiò pensoso il caffè caldo. «Era di questo che parlava Riggs. Quanti dei suoi uomini fanno questi sogni?»

«Lui personalmente no, ma degli altri, almeno la metà. E anche Beatrice Dahl, naturalmente. Io li faccio da più di tre mesi. Sostanzialmente è lo stesso sogno che ricorre in tutti i casi.» Bodkin parlava con voce sommessa e calma, in tono più pacato del solito, come se Kerans fosse ora entrato a far parte di un piccolo gruppo scelto. «Hai resistito per parecchio tempo, Robert. C'è da congratularsi per la forza degli schermi del tuo preconscio. Ci stavamo chiedendo tutti quando ci saresti arrivato.» Sorrise a Kerans. «In senso figurato, naturalmente. Io non ho mai parlato dei miei sogni con nessuno. Tranne che con Hardman, poveraccio, e i sogni se lo sono portato via.» Ripensandoci aggiunse: «Ti sei accorto del rapporto sole-pulsazioni? Il disco

che suonavo a Hardman era una registrazione delle sue pulsazioni, amplificate nella speranza di precipitare la crisi. Non pensare che lo abbia mandato nella giungla deliberatamente.»

Kerans annuì e osservò attraverso la finestra il corpo rotondo della base galleggiante attraccata li accanto. In piedi sull'ultimo ponte, il sergente Daley, il secondo pilota dell'elicottero, stava immobile accanto alla ringhiera e guardava le fresche acque del mattino. Forse anche lui si era appena svegliato dallo stesso incubo collettivo, e si stava riempiendo gli occhi con il verde-oliva della laguna, nella vana speranza di cancellare l'immagine ardente del sole triassico. Kerans abbassò gli occhi sulle ombre scure sotto la tavola e rivide lo scintillio delle pozzanghere fosforescenti. Lontano, sentiva il sole tambureggiare sulle acque profonde. Mentre si riprendeva dalla prima paura, si rese conto che c'era qualcosa di rilassante in quei suoni, qualcosa che infondeva sicurezza e coraggio come la coscienza delle proprie pulsazioni. Ma i rettili giganteschi erano spaventosi.

Ricordò le iguane ululanti sui gradini del museo. Proprio come la distinzione tra il significato latente e quello manifesto del sogno aveva perso ogni valore, così non aveva senso qualsiasi distinzione fra il naturale e il soprannaturale nel mondo esterno. Fantasmi scivolavano impercettibilmente dall'incubo alla realtà e viceversa. L'orizzonte terrestre e quello psichico erano ora indistinguibili, come lo erano stati a Hiroshima e ad Auschwitz, sul Golgota e a Gomorra.

Scettico per quanto riguardava il rimedio, disse a Bodkin: «Dovresti prestarmi la sveglia di Hardman, Alan, o meglio ancora, ricordarmi di prendere un barbiturico, stasera.»

«Non lo fare» lo avvertì Bodkin con fermezza «a meno che tu non voglia peggiorare la situazione. I residui del tuo controllo cosciente sono gli unici speroni che tengono in piedi la diga.» Si abbottonò la casacca. «Non è stato un vero sogno, Robert, ma un ricordo organico, antico di milioni di anni.»

Indicò la sfera ascendente del sole attraverso i cespugli di gimnosperme. «I meccanismi di liberazione innati, impressi nel suo citoplasma milioni di anni

fa, sono stati risvegliati, il sole in espansione e la temperatura in aumento ti stanno spingendo indietro, lungo i vari livelli spinali, nei mari sepolti, sommersi sotto gli strati infimi del tuo inconscio, nella zona interamente nuova della psiche neuronica. Si tratta di trasposizione lombare, memoria biopsichica totale. Noi ricordiamo veramente queste paludi e queste lagune. Dopo qualche notte, i sogni non ti spaventeranno più, nonostante l'apparenza orribile. È per questo che Riggs ha ricevuto ordine di partire.»

«E il Pelicosauro...?» chiese Kerans.

Bodkin annuì. «Siamo noi le vittime dello scherzo. La ragione per cui a Byrd non ci hanno preso sul serio è che non era la prima volta che ne sentivano parlare.»

Si sentirono dei passi energici sulla passerella C sul ponte. Il colonnello Riggs apparve dietro la porta girevole, rasato di fresco e soddisfatto da una buona colazione.

Agitò la canna in loro direzione con giovialità, guardando il mucchio di tazze sporche e i due malconci subordinati.

«Che porcile! Buon giorno a tutti. Ci aspetta una giornata laboriosa, perciò mettiamoci al lavoro. Ho fissato l'ora della partenza alle dodici di domani. Per le dieci tutti devono essere imbarcati. Non voglio sprecare altro carburante, perciò buttate fuoribordo ogni oggetto superfluo. State bene, Robert?»

«Benissimo» rispose con tono piatto Kerans, e si alzò.

«Mi fa piacere. Mi sembrate un po' intontito. Meglio così. Se volete prendere in prestito una barca per portare la vostra roba dal Ritz...»

Kerans lo ascoltava meccanicamente, osservando il sole che sorgeva maestoso dietro la figura gesticolante del colonnello. Quello che ora li

separava completamente era il fatto che Riggs non sognava. Il colonnello ubbidiva ancora alla ragione e alla logica e ronzava intorno al suo mondo sminuito e insignificante, con la lista delle istruzioni, come un'ape operaia che sta per rientrare all'alveare. Dopo qualche minuto, Kerans ignorò il colonnello e si mise ad ascoltare il profondo tambureggiare che gli echeggiava nelle orecchie, socchiudendo gli occhi in modo da vedere la superficie scintillante del lago spruzzare di luce il buio sotto la tavola.

Di fronte a lui, Bodkin sembrava immerso nelle stesse riflessioni, con le mani incrociate sul ventre. Quante volte, durante le loro conversazioni, si era trovato a migliaia di chilometri di distanza?

Quando Riggs se ne andò, Kerans lo accompagnò alla porta. «Va bene, colonnello. Tutto sarà pronto in tempo, grazie della visita.»

Mentre la scialuppa si allontanava nella laguna, Kerans tornò a sedersi. Per qualche minuto i due uomini si guardarono, mentre fuori gli insetti sbattevano contro la rete di protezione, e il sole continuava a salire. Finalmente Kerans parlò.

«Alan, non sono sicuro di partire.»

Senza rispondere, Bodkin tirò fuori il pacchetto di sigarette, ne accese una meticolosamente, e si accomodò sulla sedia fumando con calma. «Sai dove siamo?» chiese dopo una pausa. «Vuoi sapere il nome di questa città?» Quando Kerans scosse il capo, continuò: «Non che conti molto, ma si chiamava Londra. Sembra strano, ma sono nato qui. Ieri sono passato sopra il vecchio quartiere universitario, una massa di canaletti, e sono riuscito a trovare il laboratorio dove mio padre insegnava. Ce ne siamo andati quando avevo sei anni, ma ricordo il giorno che mi ci portò. Poche centinaia di metri più in là c'era il planetario. Ho assistito una volta a una rappresentazione, prima che dovessero risistemare il proiettore. La cupola è ancora li, a circa sette metri sotto il pelo dell'acqua. Sembra un'enorme conchiglia, tutta coperta di alghe. Guardare quella cupole mi ha riavvicinato molto alla mia infanzia. A dire la verità, l'avevo più o meno dimenticata... alla mia età non si hanno altro che i ricordi dei ricordi. Dopo che ce ne andammo di qui, la

nostra esistenza divenne completamente nomade e, in un certo senso, questa città è l'unica casa che ip abbia mai avuto...» si interruppe di colpo, con il volto improvvisamente stremato.

«Continua» disse Kerans...

6

I due uomini si mossero rapidamente sul ponte, camminando senza far rumore per via delle suole di feltro.

Sulla superficie scura della laguna pendeva un bianco cielo di mezzanotte, dove galleggiavano pochi cumuli simili a galeoni addormentati. I sommessi suoni notturni della giungla scivolavano sull'acqua. Di tanto in tanto, una scimmia borbottava, e le iguane urlavano dai loro nidi lontani, dai grattacieli sommersi. Miriadi di insetti si cibavano lungo la riva, disturbati ritmicamente dalle onde che sbattevano contro la base schiaffeggiando le paratie del pontone.

Uno alla volta Kerans mollò tutti gli ormeggi, approfittando del rollio per sganciare le gomene dai tronchetti arrugginiti. Mentre il laboratorio si allontanava lentamente dalla base, alzò gli occhi ansiosi sulla sua massa nera. Poco alla volta le pale dell'elicottero apparvero sul tetto e poi l'elegante elica di coda. Aspettò, prima di sganciare l'ultima gomena, che Bodkin gli desse il segnale da prua.

La tensione sulla gomena era aumentata, e Kerans impiegò parecchi minuti a far scorrere il cappio di metallo sulla testa ricurva del tronchetto, mentre le onde gli davano pochi centimetri di gioco, quando il laboratorio si sollevava, imitato, pochi secondi dopo, dalla base. Sentiva Bodkin che mormorava impaziente dall'alto. Avevano fatto un giro su se stessi e ora avevano la prua rivolta verso la laguna, mentre in lontananza splendeva l'unica luce dell'attico

di Beatrice. Finalmente riuscì a sganciare il cavo e lo fece scivolare nell'acqua, trenta centimetri più in basso, osservandolo mentre affondava riavvicinandosi alla base.

Liberato dalla tensione e con il centro di gravità alzato dall'elicottero ancorato sul tetto, il gigantesco cilindro rollò inclinandosi di almeno cinque gradi, per poi riacquistare gradualmente l'equilibrio. In una delle cabine si accese una luce, che si spense dopo qualche attimo. Kerans afferrò un bastone con un gancio, mentre la distanza della base aumentava, prima venti, poi cinquanta metri. Una corrente superficiale si muoveva regolarmente attraverso le lagune e li avrebbe riportati lungo la riva, al loro ancoraggio primitivo.

Tenendo il natante lontano dagli edifici che sfioravano, spezzando di tanto in tanto le morbide felci che spuntavano dalle finestre, coprirono ben presto duecento metri, rallentando quando la corrente diminuì di intensità intorno alla curva, per fermarsi finalmente in una piccola insenatura di circa cento metri quadrati.

Kerans si sporse sopra il parapetto per osservare attraverso l'acqua scura il piccolo cinema sette metri sotto la superficie, con il tetto quadrato fortunatamente libero da sovrastrutture per l'ascensore e da uscite di sicurezza. Fece un cenno a Bodkin sul ponte superiore, poi entrò nel laboratorio facendosi strada fra i vasi dei campioni e le vasche, fino alla scaletta che scendeva nella chiglia.

Sul fondo della chiatta c'era una sola bocca d'acqua, ma quando girò la manopola, un potente getto schiumoso di acqua fredda gli sgorgò intorno alle gambe. Quando tornò al ponte inferiore, per dare un'ultima occhiata al laboratorio, l'acqua era già alta fino alle caviglie e scorreva fra le vasche e i banconi. Liberò rapidamente la scimmia dalla sua gabbia e spinse il mammifero fuori da una finestra. Il laboratorio affondava come un ascensore. Kerans sguazzò con l'acqua alla vita fino alla scaletta per salire al ponte superiore, dove Bodkin stava osservando esultante la finestra del grattacielo vicino salire nell'aria.

Si fermarono a circa un metro sotto il livello del ponte, sulla chiglia piatta, con un conveniente accesso sul ponte di babordo. Sotto di loro sentivano ogni tanto le bolle di aria liberarsi dalle provette o dagli alambicchi del laboratorio e venire a galla, e da uno dei banconi dei reagenti salì un liquido che si allargò in una macchia spumeggiante sull'acqua.

Kerans osservò le bolle azzurre dissolversi, pensando al semicerchio di grafici che affondavano nell'acqua, mentre lui lasciava il laboratorio, un perfetto, quasi vaudevilliano commento al meccanismo biofisico che essi cercavano di descrivere e che forse simboleggiava l'incertezza del futuro, ora che lui e Bodkin avevano deciso di non partire. Stavano per entrare nell'ignoto, guidati solo da regole empiriche.

Dalla macchina da scrivere nella sua cabina, Kerans tolse un foglio di carta e lo appuntò sulla porta del magazzino. Bodkins appose la firma sul messaggio, poi i due uomini uscirono di nuovo sul ponte e calarono il barchino di Kerans nell'acqua. Remando lentamente, il motore tirato a bordo, scivolarono sull'acqua nera, svanendo fra le scure ombre lungo l'orlo della laguna.

Mentre la corrente d'aria mossa dal motore spazzava la piscina, strappando la tenda a righe del portico, l'elicottero girava con un rombo assordante sopra l'attico, alzandosi e abbassandosi in cerca di un punto per atterrare. Kerans sorrise fra sé mentre osservava attraverso gli oblò di plastica del salone, sicuro che la traballante pila di bidoni di kerosene che aveva accatastato insieme a Bodkin non avrebbe permesso al pilota di atterrare. Uno o due bidoni rotolarono sul portico per cadere con grandi spruzzi nella piscina, e l'elicottero si allontanò, per tornare poco dopo ad abbassarsi regolarmente.

Il pilota, il sergente Daley, fece girare il velivolo su se stesso finché il portello della fusoliera si trovò di fronte alle finestre del salone, e la figura di Riggs, senza cappello, apparve nel vano, trattenuto da due uomini, mentre gridava qualcosa nel megafono.

Beatrice Dahl si avvicinò di corsa a Kerans dal suo posto di osservazione all'altra estremità del salone, coprendosi le orecchie per il rumore:

«Robert, sta cercando di parlarci!»

Kerans annui, mentre la voce del colonnello si perdeva completamente nel frastuono. Riggs fini di parlare, e l'elicottero si inclinò all'indietro e si allontanò sulla laguna portando con sé il frastuono e le vibrazioni.

Kerans mise un braccio intorno alle spalle di Beatrice, sentendone la pelle nuda e liscia sotto le dita. «Credo di sapere con esattezza quello che stava dicendo.»

Uscirono sulla terrazza facendo cenni a Bodkin che era apparso dietro il casotto dell'ascensore e stava rimettendo in piedi i bidoni. In basso, dall'altro lato della laguna, il ponte superiore del laboratorio affondato usciva dall'acqua, mentre una miriade di vecchi fogli di appunti si spargeva nella superficie. In piedi accanto al parapetto, Kerans indicò in direzione della chiglia gialla della base attraccata accanto al Ritz, nella più lontana delle tre lagune centrali. Dopo un vano tentativo di rimettere a galla il laboratorio, Riggs era partito a mezzogiorno, secondo il programma prestabilito, dopo aver mandato una barca al grattacielo dove immaginava fossero nascosti i due biologi. Avendo trovato l'ascensore fermo, i suoi uomini si erano rifiutati di fare venti piani a piedi per le scale (numerose iguane si erano già stabilite sui pianerottoli inferiori); perciò Riggs aveva tentato di raggiungerli con l'elicottero. Fallito anche questo tentativo, aveva cercato di forzare l'appartamento del Ritz.

«Grazie al cielo se n'è andato!» esclamò Beatrice. «Non so perché, ma mi dava ai nervi.»

«Ce ne siamo accorti tutti.»

«Ma, caro, era insopportabile. Tutte quelle formalità e la mania di essere sempre inappuntabile. Completa mancanza di senso di adattamento.»

«Riggs era in gamba» confermò Kerans tranquillamente «probabilmente se la caverà.» Ora che Riggs se n'era andato, si rendeva conto di quanto importanti fossero stati per lui l'allegria e il buonumore del colonnello. Senza di lui il morale della squadra sarebbe andato a pezzi in un attimo. Rimaneva da vedere se Kerans sarebbe riuscito a ispirare al piccolo trio la stessa fiducia. Era comunque un fatto che il capo doveva essere lui: Bodkin era troppo vecchio e Beatrice troppo occupata da se stessa.

Kerans diede un'occhiata al termometro che portava al polso accanto all'orologio. Erano passate le tre e mezzo, ma la temperatura era ancor di quaranta gradi, e il sole picchiava contro il cielo come un enorme pugno. Beatrice e Kerans si unirono a Bodkin ed entrarono nel salone.

Riprendendo il consiglio di guerra interrotto dall'arrivo dell'elicottero, Kerans disse: «Nel serbatoio sul tetto sono rimasti circa quattromila litri, Bea, abbastanza per tre mesi, o meglio, due, dato che possiamo prevedere che la temperatura aumenterà di parecchio, perciò ti consiglio di chiudere le altre stanze e di trasferiti in questa. Ci troviamo sul lato nord della terrazza, perciò il casotto dell'ascensore ti proteggerà a sufficienza quando arriveranno le piogge da sud. Scommetto che le persiane e i vetri della camera da letto andranno a pezzi. Come stiamo con le provviste, Alan? Quanto dureranno in frigorifero?»

Bodkin fece una faccia disgustata. «Bene, dato che la maggior parte delle lingue di pappagallo in salmi sono state mangiate, le provviste consistono ora principalmente di carne di bue in scatola, perciò si può dire "indefinitamente". Se però hai in mente di mangiare quella robaccia, sei mesi. Ma io preferirei carne di iguana.»

«Senza dubbio le iguane preferirebbero la nostra. Va bene, non c'è male. Alan starà al laboratorio, finché il livello non aumenterà, e io mi arrangerò al Ritz. Altre domande?»

Beatrice passò davanti al divano e si avvicinò al bar. «Sì, caro. Piantala. Stai cominciando a parlare come Riggs. I modi militari non ti si confanno.»

Kerans fece un gesto scherzoso e andò a guardare il quadro di Ernst all'altra estremità del salone, mentre Bodkin osservava la giungla dalla finestra. Sempre di più le due scene si assomigliavano ed entrambe risvegliavano nella sua mente il panorama del sogno. Loro tre non parlavano mai dei loro incubi, della zona comune di semioscurità in cui si muovevano di notte, simili ai fantasmi del quadro di Delvaux.

Beatrice si era seduta sul divano e gli voltava le spalle. Kerans pensò che l'attuale unità del gruppo non sarebbe durata a lungo. Beatrice aveva ragione: i modi militari non gli si confacevano, la sua personalità era troppo passiva e introversa, troppo concentrata su se stessa. Più importante era il fatto che stavano entrando in una nuova zona, dove le normali obbligazioni e i doveri cessavano di esistere. Ora che avevano preso la decisione, i legami che li univano cominciavano a dissolversi e non era solo per ragioni di convenienza che vivevano separati. Per quanto bisogno avesse di Beatrice, la personalità di lei avrebbe limitato l'assoluta libertà che egli chiedeva per la propria personalità. In senso assoluto, ognuno dei tre doveva seguire il proprio sentiero attraverso le giungle del tempo, seguendo uno dopo l'altro i punti dai quali non sarebbero più tornati. Per quanto si potessero incontrare ogni tanto sulla laguna, o al laboratorio, il loro solo vero punto d'incontro sarebbe stato nei sogni.

7

Squarciato da un rombo immane, il silenzio del mattino che regnava sulla laguna si frantumò, mentre un'ondata di rumore investiva le finestre dell'appartamento. Con uno sforzo, Kerans riuscì ad alzarsi dal letto, ma incespicò fra i libri sparsi sul pavimento. Aprì con un calcio la porta a rete del balcone, in tempo per vedere un grande idrovolante dalla fusoliera bianca scivolare velocemente sulla laguna, con i due lunghi galleggianti che disegnavano strisce geometriche di schiuma scintillante. Mentre l'onda sollevata dal natante colpiva i muri dell'albergo, sciogliendo le colonie di

ragni d'acqua e disturbando i pipistrelli addormentati fra i tronchi in putrefazione, Kerans riuscì a scorgere nella carlinga un uomo alto, dalle spalle larghe, che indossava un elmetto e una giacca a vento bianca, in piedi davanti ai comandi.

Guidava l'idrovolante con disinvoltura, accelerando le due potenti turboeliche, montate sul davanti, e facendo saltare il velivolo sulle onde lunghe della laguna, in modo che si immergeva ed emergeva simile a un motoscafo nel mare grosso, innalzando arcobaleni di spuma. L'uomo seguiva i movimenti del velivolo, bilanciandosi sulle gambe con elasticità, come un auriga perfettamente padrone di una quadriglia di cavalli eccitati.

Nascosto dietro i rampicanti, che ora coprivano completamente il balcone (da tempo gli sembrava uno sforzo inutile continuare a tagliarli) Kerans l'osservava senza poter essere visto. Mentre il natante passava di nuovo davanti a lui, Kerans intravvide un profilo spavaldo, occhi e denti sfavillanti e un'espressione di gioiosa conquista.

I cilindri argentei di una cartuccera gli scintillavano alla vita, e quando l'aereo raggiunse l'altra estremità della laguna ci fu una serie di scoppi. Razzi da segnalazione si aprirono in rossi ombrelli sull'acqua, disseminando scintille infuocate sulle rive.

In un'ultima esplosione di energia, con i motori al massimo, l'idrovolante uscì dalla laguna e infilò il canale che conduceva a quella successiva, strappando le piante con le onde della scia.

Kerans si aggrappò alla ringhiera del balcone, osservando l'acqua mossa della laguna che si stava placando e le piante erbacee giganti della riva ancora scosse dal vento delle eliche. Una sottile nuvola di vapore rosso si allontanò verso nord, svanendo insieme con il rombo dell'idrovolante. Questa violenta intrusione di rumore ed energia, e l'apparizione della strana figura vestita di bianco, avevano momentaneamente sconcentrato Kerans, scuotendolo violentemente dall'abulia e dal torpore.

Durante le sei settimane intercorse dalla partenza di Riggs, era vissuto

quasi da solo nell'attico dell'albergo, immergendosi sempre più profondamente nel mondo silenzioso della giungla. Il continuo aumento della temperatura (il termometro sul balcone segnava ora, a mezzogiorno, cinquanta gradi) e l'umidità snervante rendevano quasi impossibile uscire dall'albergo dopo le dieci del mattino. Le lagune e la giungla erano piene di fuoco fino alle quattro, ma allora di solito era "troppo stanco per fare qualsiasi cosa e se ne tornava a letto.

Sedeva tutto il giorno dietro le persiane chiuse delle finestre, ascoltando nell'ombra i movimenti della rete metallica che si espandeva e contraeva secondo le variazioni di calore. Molti edifici che sorgevano intorno alla laguna erano scomparsi sotto la vegetazione proliferante: enormi felci e licheni avevano coperto le facciate rettangolari bianche, offrendo ombra alle lucertole nei vani delle finestre.

Oltre la laguna, gli infiniti depositi di sedimenti si stavano accumulando in enormi banchi scintillanti, qui e là sovrastando le sponde, simili a immensi mucchi di detriti di miniere d'oro. La luce tambureggiava contro il suo cervello, sommergendo i livelli immersi sotto la coscienza, portandolo in basso, verso calde profondità traslucide, dove le realtà nominali del tempo e dello spazio cessavano di esistere. Guidato dai sogni, si stava muovendo all'indietro, attraverso il passato che riemergeva, attraverso una successione di panorami sempre più strani, concentrati intorno alla laguna, ognuno dei quali, come aveva detto Bodkin, sembrava rappresentare uno dei suoi livelli spinali. Talvolta il cerchio dell'acqua era spettrale e vibrante, altre volte era fermo e stagnante. La sponda sembrava formata di scaglie, come l'opaca metallica pelle di un rettile. Talvolta, invece, le spiagge morbide splendevano con un'invitante luce dorata, il cielo era caldo e limpido, il vuoto delle lunghe strisce di sabbia totale e assoluto. Kerans si sentiva riempire da un'angoscia squisita e tenera.

Desiderava che il ritorno nel tempo archeopsichico giungesse alla conclusione, nascondendosi il fatto che, quando questo fosse avvenuto, il mondo esterno sarebbe divenuto per lui straniero e insopportabile.

Talvolta scriveva febbrili appunti nel diario botanico sulle nuove forme

vegetali. Durante le prime settimane aveva visitato più volte il dottor Bodkin e Beatrice Dahl. Ma entrambi erano sempre più immersi nel loro cammino a ritroso nel tempo. Bodkin si era perduto in ricordi personali e girava senza scopo per i canaletti in cerca del mondo sommerso della sua infanzia. Una volta Kerans si era imbattuto in lui; Bodkin se ne stava appoggiato a un remo, a prua della sua piccola imbarcazione di metallo, assorto nella vana contemplazione dei vuoti edifici circostanti. Aveva continuato a guardare oltre Kerans, senza accorgersi di averlo davanti.

Tuttavia, nel rapporto con Beatrice, sotto una superficiale estraneità, esisteva un'unione ancora intatta, una tacita coscienza del loro ruolo simbolico.

Altri razzi esplosero nella laguna dove si trovavano il laboratorio e la casa di Beatrice, e Kerans si protesse gli occhi dalle vampate splendenti che macchiavano il cielo. Pochi secondi dopo, a molti chilometri di distanza, fra i banchi di fango a sud, ci fu una serie di esplosioni di risposta, piccoli vapori che si dispersero ben presto.

Lo straniero che pilotava l'idrovolante evidentemente non era solo. Alla prospettiva di questa invasione, Kerans si svegliò del tutto. La distanza che separava i canali di risposta indicava che c'era più di una squadra e che l'idrovolante era semplicemente in avanscoperta.

Chiudendosi alle spalle la porta di rete, rientrò nel salone e prese la giacca dalla spalliera della seggiola. Con un atto abituale andò allo specchio del bagno e si passò una mano sulla barba di una settimana. I peli erano bianchi come perle sul volto straordinariamente abbronzato e gli davano l'aspetto di un vagabondo raffinato. Dal malandato distillatore sul tetto era sgocciolato un secchiello di acqua sporca. Ne prese un po' e si spruzzò la faccia: anche questo era un atto eseguito, per quanto ne sapeva lui, solo per abitudine.

Servendosi del bastone uncinato per allontanare due minuscole iguane sdraiate sul galleggiante, fece scivolare il barchino nell'acqua e partì, spinto

sulle onde melmose dal piccolo fuoribordo. Grossi ciuffi di alghe si muovevano sotto la chiglia, e cimici e ragni d'acqua correvano intorno alla prua. Erano appena passate le otto, e la temperatura era di soli venticinque gradi, relativamente fresca e piacevole. L'aria era libera dalle enormi nuvole di zanzare, che più tardi sarebbero state svegliate dal calore.

Mentre percorreva i cento metri del canale che conduceva nella laguna meridionale, il cielo era pieno di razzi che esplodevano. Kerans sentiva l'idrovolante passare avanti e indietro e riusciva talvolta a scorgere la figura in bianco ai comandi, quando l'aereo gli sfrecciava davanti. All'uscita nella laguna, Kerans spense il motore, e proseguì silenziosamente sotto l'ombra delle felci sporgenti, con l'occhio attento ai serpenti acquatici disturbati dalle onde.

Dopo venticinque metri, tirò in secco il barchino fra le piante che créscevano sul tetto di un grande magazzino, si incamminò lungo una gettata di cemento scivoloso, fino alla scaletta di sicurezza sul lato dell'edificio vicino. Salì i cinque piani fino al terrazzo piatto, e si sdraiò dietro un parapetto basso, a guardare la vicina massa del grattacielo di Beatrice.

L'idrovolante stava virando rumorosamente in un'insenatura della laguna, impennandosi come uno stallone. I razzi continuavano a esplodere in cielo, alcuni a mezzo chilometro di distanza. Mentre osservava, Kerans senti un ruggito basso che andava aumentando, un rauco ululato animalesco, simile a quello delle iguane. Si avvicinava, mescolato al rombo di motori e al frastuono della vegetazione abbattuta e calpestata. Lungo il corso del canale principale le enormi felci venivano falciate una dopo l'altra, e i rami precipitavano come stendardi perduti. L'intera giungla era squarciata. Colonie di pipistrelli si alzavano nell'aria e si disperdevano freneticamente sulla laguna; le turbine dell'idrovolante e le esplosioni dei razzi coprivano i loro squittii.

All'improvviso, nel punto in cui il canale sfociava nell'insenatura, una colonna d'acqua si sollevò di molti metri e qualche cosa di simile a un enorme tronco emerse nella laguna strappando le piante acquatiche. Una cascata di acqua ribollente si rovesciò in avanti, spinta dalla pressione di un

flusso di marea su cui galleggiavano numerosi scafi quadrati, dalla chiglia nera, non diversi dal pontone del colonnello Riggs. Guidati da una dozzina di uomini dalla pelle scura, vestiti di calzoncini bianchi e magliette, i pontoni si diressero a ventaglio verso il centro della laguna, mentre un ultimo razzo veniva ancora lanciato da uno di essi in mezzo alla confusione e all'eccitazione generali.

Semiassordato dal frastuono, Kerans guardò il brulicare di lunghe forme brune che nuotavano con vigore nell'acqua ribollente, sollevando la schiuma con le code massicce.

Erano alligatori. I più grandi che avesse mai visto, alcuni di essi lunghi più di otto metri. Si azzannavano ferocemente fra di loro per arrivare prima nella laguna e finirono tutti in un mucchio intorno all'idrovolante, ora fermo.

L'uomo bianco era in piedi sul portello della cabina, con le mani sui fianchi, e osservava esultante la massa dei rettili. Fece un cenno pigro agli equipaggi degli scafi per indicare la laguna. Si sarebbero ancorati là.

Mentre i suoi subalterni negri rimettevano in moto i motori dei pontoni, osservò gli edifici circostanti con occhio attento tenendo la faccia espressiva inclinata da un lato. Gli alligatori erano raccolti come cani intorno al loro padrone, mentre le grida penetranti degli uccelli acquatici riempivano l'aria del mattino. Altri alligatori si univano alla muta, che nuotava a spirale, in senso orario, fino a che ve ne furono almeno duemila, la massiccia incarnazione collettiva di un incubo demoniaco.

Con un grido, il pilota tornò ai comandi, mentre duemila musi si alzavano obbedienti al padrone. Le eliche si misero a girare, spingendo l'idrovolante in avanti sull'acqua. Arando con i galleggianti acuminati nella massa di animali, si allontanò verso il canale che comunicava con l'altra laguna, mentre gli alligatori si affrettavano dietro. Pochi si staccarono e si misero a nuotare in coppie intorno alla laguna, ficcando il naso nelle finestre sommerse e facendo scappare le iguane. Altri scivolavano fra gli edifici e si sdraiavano sui tetti appena coperti da un pelo d'acqua. Dietro di loro, nel centro della laguna, l'acqua ribolliva, facendo apparire di tanto in tanto il ventre bianco di un

alligatore schiacciato dall'idrovolante.

Mentre la flotta di rettili si dirigeva verso il canale alla sinistra, Kerans scese a precipizio la scala antincendio e corse diguazzando verso il barchino. Ma prima che riuscisse a raggiungerlo l'onda dell'idroplano lo sollevò e lo trascinò al largo, verso la massa di bestie in arrivo. Nel giro di pochi secondi era stato schiacciato dagli alligatori in lotta per arrivare al canale, e ridotto a pezzetti dalle loro mascelle.

Un grosso caimano, che era in coda, vide Kerans immerso nell'acqua fino alla vita, in mezzo alle erbe fitte, e si diresse verso di lui, con gli occhi fissi. Il dorso scaglioso e la coda sormontata da una cresta si flessero potentemente, mentre emergeva dall'acqua. Kerans si ritirò rapidamente su per il pendio, scivolando una volta nell'acqua fino alle spalle, e raggiunse la scaletta mentre il rettile usciva dall'acqua sulle gambe storte, e tentava di addentargli i piedi.

Ansimando, Kerans si appoggiò alla ringhiera e guardò gli occhi freddi e fissi, che lo guardavano senza espressione.

«Sei un bravo cane da guardia» gli disse senza odio. Staccò un mattone sconnesso dal muro e lo lanciò con tutt'e due le mani sul muso del caimano. Sorrise nel vedere l'animale indietreggiare addentando irritato i cespi d'erba e qualche pezzo del barchino alla deriva.

Dopo mezz'ora e qualche scontro con le iguane in ritirata, Kerans riuscì a percorrere i duecento metri che lo separavano dal grattacielo di Beatrice. Lei gli venne incontro, mentre usciva dall'ascensore, con gli occhi sbarrati dalla paura.

«Robert, che cosa succede?» Gli mise le mani sulle spalle e gli appoggiò la testa sulla camicia bagnata. «Hai visto gli alligatori? Ce ne sono migliaia!»

«Altro che visti! Uno quasi mi mangiava sulla tua porta di casa.» Kerans si staccò da lei e corse alla finestra, per aprire le persiane di plastica. L'idroplano era entrato nella laguna centrale e vi stava girando velocemente, seguito dall'orda di alligatori. Ogni tanto alcuni si staccavano per fermarsi

qua e là sulla riva. Almeno trenta o quaranta erano rimasti nella laguna vicina e giravano in piccoli gruppi, addentando di tanto in tanto un'iguana distratta.

«Questi animali mostruosi devono essere i loro cani da guardia» decise Kerans. «Sembrano una squadra di tarantole addomesticate. Non c'è niente di meglio, a pensarci bene.»

Beatrice stava accanto a lui, tirandosi nervosamente il colletto della camicia di seta color giada che portava sul costume da bagno nero. Benché l'appartamento cominciasse ad apparire disordinato e sporco, Beatrice continuava ad avere una cura devota del suo aspetto. Le poche volte che Kerans era andato a farle visita, l'aveva trovata sotto il portico o davanti a uno specchio in camera da letto che si spalmava automaticamente il volto di crema, come un pittore cieco che ritocca all'infinito un ritratto di cui riesce a stento a ricordare l'originale, per paura di dimenticarlo completamente. I suoi capelli erano sempre pettinati alla perfezione, il trucco degli occhi e alla bocca applicato squisitamente, ma il suo sguardo chiuso e isolato le dava la bellezza cerea di un manichino inanimato. Finalmente, però, si era riscossa.

«Ma chi sono, Robert? L'uomo sull'aereo mi spaventa. Vorrei che il colonnello Riggs fosse qui.»

«Sarà a mille miglia di distanza, se non è già arrivato a Byrd. Non ti preoccupare, Bea. Forse hanno l'aspetto di una ciurma pirata, ma noi non abbiamo niente da farci rubare.»

Un grosso battello a ruote, a tre ponti, era entrato nella laguna e si stava lentamente avvicinando ai tre anfibi ancorati a pochi metri dal punto dove c'era stata la base di Riggs. Era stracarico di merce, con i ponti ingombri di sacchi e di macchinari coperti di teloni. Sporgeva sul pelo dell'acqua di soli quindici centimetri.

Kerans immaginò che fosse la nave da trasporto del gruppo, e che gli uomini fossero occupati, come gli altri razziatori in giro per le lagune e gli arcipelaghi equatoriali, a rastrellare le città sommerse e a ricuperare il macchinario pesante, come i generatori elettrici, che il governo aveva dovuto

abbandonare per forza. In teoria questa attività era gravemente condannata, ma in realtà le autorità erano fin troppo liete di pagare un prezzo generoso per qualsiasi ricupero.

«Guarda!»

Beatrice afferrò il braccio di Kerans. Indicò verso il laboratorio, dove il dottor Bodkin, con l'aspetto trasandato e i capelli in disordine, era in piedi sul tetto e gesticolava rivolto agli uomini sul ponte del battello a ruote. Uno di questi, un negro a torso nudo, in calzoni e berretto bianco, gli gridava parole indistinte attraverso un megafono.

Kerans si strinse nelle spalle. «Alan ha ragione. È meglio che ci facciamo vedere. Se li aiutiamo, se ne andranno presto e ci lasceranno soli.»

Beatrice esitò, ma Kerans le prese un braccio. L'idrovolante, ora non più seguito dal suo corteo, stava riattraversando la laguna centrale, saltando leggermente sull'acqua e lasciando dietro una stupenda scia di schiuma.

«Andiamo. Se arriviamo in tempo all'attracco, probabilmente ci darà un passaggio.»

8

Guardandoli con sospetto misto a un disprezzo divertito, Strangman se ne stava sdraiato sotto la fresca ombra della tenda che copriva il ponte di poppa della nave. Indossava un vestito bianco di bucato, la cui seta rilucente rifletteva gli intarsi del suo trono dall'alta spalliera stile rinascimento, presumibilmente ripescato da qualche laguna veneziana o fiorentina. La sua strana personalità era circondata da un'atmosfera quasi magica.

«I vostri motivi sembrano così complessi, dottore» fece notare a Kerans.

«Ma forse non sperate più di comprenderli voi stesso. Li chiameremo sindrome totale della spiaggia, e non ne parleremo più.»

Schioccando le dita, fece accorrere il cameriere in piedi nell'ombra dietro di lui e scelse un'oliva dal vassoio di sottaceti. Beatrice, Kerans e Bodkin sedevano in semicerchio sui bassi divani, alternativamente rinfrescati e arrostiti, a seconda della posizione del ventilatore girevole. Fuori, mezz'ora prima di mezzogiorno, la laguna era un bacino pieno di fuoco, e la luce abbagliante nascondeva quasi gli alti grattacieli sulla sponda opposta. Nell'immenso calore la giungla era immobile, e gli alligatori si erano nascosti dovunque ci fosse un po' d'ombra.

Nonostante tutto, parecchi uomini di Strangman stavano lavorando in uno degli scafi, scaricando pesante materiale da immersione, sotto il comando di un enorme negro gobbo che indossava un paio di short di cotone verde. Grottesca parodia gigante di un essere umano, di tanto in tanto si levava la benda che gli copriva un occhio per insultarli, e il miscuglio di grugniti e imprecazioni si spargeva nell'aria bollente.

«Ma, ditemi, dottore» insistette Strangman, insoddisfatto della risposta di Kerans «quando pensate di partire definitivamente?»

Kerans esitò, chiedendosi se non fosse il caso di inventare una data. Dopo aver aspettato un'ora che Strangman si cambiasse, gli aveva porto i loro saluti e aveva cercato di spiegargli perché fossero ancora lì. Tuttavia Strangman era sembrato incapace di prendere la spiegazione sul serio ed era passato di colpo dal divertimento per la loro ingenuità al sospetto acuto. Kerans l'osservava attento, cercando di evitare mosse false. Qualunque fosse la sua vera identità, Strangman non era uno dei soliti razziatori. Una strana atmosfera di minaccia pervadeva il battello, l'equipaggio e il padrone. In particolare quest'ultimo, con quella faccia bianca i cui lineamenti si affilavano come frecce quando sorrideva, disturbava Kerans.

«A dire il vero, non abbiamo considerato seriamente questa possibilità» disse Kerans. «La nostra segreta speranza è di restare indefinitamente. Abbiamo piccole scorte di provviste.»

«Ma, mio caro amico» fece notare Strangman «la temperatura supererà presto gli ottanta gradi. L'intero pianeta sta rapidamente tornando al periodo Mesozoico.»

«Esatto» lo interruppe il dottor Bodkin, svegliandosi per un attimo dalle sue riflessioni «e, dato che siamo parte del pianeta, anche noi stiamo ritornando a quell'era. Questa è la nostra zona di transito e qui stiamo riassimilando il nostro passato biologico. È per questo che abbiamo deciso di rimanere. Non ci sono altri motivi, Strangman.»

«No, naturalmente, dottore. Rispetto nel modo più assoluto la vostra sincerità.» Cambiamenti d'umore apparivano di continuo sul volto di Strangman, facendolo sembrare ora irritato, ora amabile, ora annoiato e distratto. Ascoltò le vibrazioni del condizionatore d'aria, poi chiese: «Dottor Bodkin, abitavate a Londra, da bambino? Dovete avere molti ricordi sentimentali da ritrovare, nei grandi palazzi e nei musei. Oppure avete solo ricordi preuterini?»

Kerans alzò gli occhi, sorpreso dalla facilità con cui Strangman s'era impadronito del gergo di Bodkin. Si accorse che Strangman non solo stava osservando Bodkin attentamente, ma sorvegliava ogni reazione sua e di Beatrice.

Bodkin fece un gesto vago. «No, temo di non ricordare nulla. Il passato recente non mi interessa.»

«Che peccato» disse scherzosamente Strangman. «Il guaio è che siete stati qui trenta milioni di anni, e le vostre prospettive sono tutte sbagliate. Perdete completamente il significato della bellezza transitoria della vita. Io sono affascinato dal passato più recente... I tesori del Triassico fanno una ben magra figura in confronto a quelli degli ultimi anni del Secondo Millennio.»

Si appoggiò a un gomito e sorrise a Beatrice, che sedeva coprendosi pudicamente le ginocchia nude con le mani, simile a un topo che guarda un gatto particolarmente bello.

«E voi, signorina Dahl? Avete l'aria un po' malinconia. Forse un attacco del morbo dei millenni?» Ridacchiò, divertito dalla battuta.

Beatrice rispose a bassa voce: «Di solito, siamo piuttosto stanchi qui, signor Strangman. A proposito, non mi piacciono i vostri alligatori.»

«Non vi faranno alcun male.» Strangman si appoggiò all'indietro, abbracciando il terzetto con gli occhi. «È tutto molto strano.» Fece un breve gesto di comando al cameriere che gli stava alle spalle, poi sedette sbuffando. Kerans si rese conto che la pelle della faccia e delle mani dell'uomo era misteriosamente bianca, del tutto priva di pigmentazione. La pesante abbronzatura di Kerans, come quella di Beatrice e del dottor Bodkin, li rendeva indistinguibili dal resto della ciurma di negri; anche le differenze fra mulatti e mezzosangue erano scomparse. Solo Strangman manteneva il suo pallore originale. Lo strano contrasto era aumentato dal vestito bianco che indossava.

Il negro a torso nudo e col berretto a visiera apparve, con rivoletti di sudore che gli scorrevano sui muscoli poderosi. Era alto circa un metro e ottanta, ma l'eccezionale larghezza delle spalle lo faceva apparire tozzo. I suoi modi erano deferenti e servili. Kerans si chiese come facesse Strangman a imporre la propria autorità alla ciurma e come quelli potessero accettare il suo tono rude e villano. Strangman presentò il negro. «Questo è l'Ammiraglio, il mio secondo. Se non ci sono quando mi cercate, parlate con lui.» Si alzò e scese dal piedistallo del trono. «Prima che ve ne andiate, vi porterò a fare il giro della mia nave.» Galantemente porse il braccio a Beatrice, che vi si appoggiò intimorita dallo sguardo scintillante e rapace.

Un tempo, immaginò Kerans, la nave doveva essere stata un battello da gioco, una casa di vizio galleggiante, ancorata appena fuori del limite delle acque territoriali di Cannes o di Beirut, o al sicuro in qualche ramo secondario di un estuario sotto cieli più tolleranti a sud dell'equatore. Mentre lasciavano il ponte, una squadra di uomini stava calando un'antica passerella ornamentale con le ringhiere dorate e scrostate, coperta da una tenda dipinta a

tasselli d'oro; scricchiolava sulle carrucole come una vecchia funicolare. L'interno della nave era decorato nello stesso gusto barocco floreale. Il bar, ora chiuso e buio, all'estremità di prua del ponte di osservazione, era simile al castello di un galeone da cerimonia, con il baldacchino sorretto da cariatidi dorate. Colonne di finto marmo sostenevano piccole logge che conducevano alle alcove e alle salette da pranzo private, mentre la doppia scalinata centrale era una copia, brutta come quelle che si vedono in certi film, di quella di Versailles: un guazzabuglio di cupidi polverosi e di candelabri, l'ottone coperto di muffa e verderame.

Le ruote della *roulette* e i tavoli dello *chemin de fer* erano scomparsi, e il *parquet* graffiato era coperto di cataste di casse e di scatolami, ammucchiati contro le reti delle finestre, in modo tale che solo un lieve riflesso di luce entrava nel salone. Tutto era ben imballato e chiuso, ma su un vecchio tavolone di mogano Kerans vide un assortimento di membra di bronzo e di marmo, frammenti di statue in attesa di essere divisi.

Strangman si fermò in fondo alla scala e strappò una striscetta di tempera da uno degli affreschi. «Sta andando tutto a pezzi. Non si può fare certo il confronto col Ritz, dottore. Invidio il vostro buongusto.»

Kerans si strinse nelle spalle. «Gli affitti sono bassi ora in città.» Strangman aprì una porta chiusa a chiave, poi il gruppetto entrò nel deposito principale, una caverna semibuia e soffocante, piena di grandi casse di legno e con il pavimento coperto di segatura. Quella stiva non era refrigerata, e l'Ammiraglio e un altro marinaio li seguivano da vicino proiettando su di loro il getto d'aria gelida proveniente da un tubo infisso nella parete. Strangman fece schioccare le dita, e l'Ammiraglio tirò rapidamente i tendaggi fra una cassa e l'altra.

Nella penombra, Kerans riuscì a malapena a distinguere la sagoma scintillante di un enorme altare in fondo al salone, coperto di ornamenti di marmo e di candelabri a forma di delfino, sormontato da un proscenio neoclassico che avrebbe potuto coprire una casa. Accanto a esso giaceva una dozzina di statue, per la maggior parte del tardo rinascimento, a cui erano appoggiati mucchi di cornici pesantemente dorate. Dietro a queste c'erano

piccoli altari e trittici, un pulpito laminato in oro, intatto, tre grandi statue equestri, le redini dei cavalli ancora coperte di qualche filo d'alga, alcune enormi porte di cattedrali, coperte di oro e argento, e una grande fontana di marmo multicolore. Gli scaffali di metallo lungo tutte le pareti erano pieni di oggetti preziosi, ammassati alla rinfusa: urne votive, calici, scudi e vassoi, pezzi d'armatura, tabacchiere e cose simili.

Sempre tenendo il braccio di Beatrice, Strangman fece un ampio gesto indicando di fronte a sé.

Kerans lo udì dire: *Cappella Sistina* e *Tombe dei Medici*, ma Bodkin bisbigliò: «Esteticamente, è quasi tutta robaccia, raccolta solo per l'oro che contiene. E non ce n'è neanche molto. Che cosa vuole quest'uomo?»

Kerans annuì, mentre guardava Strangman nel suo vestito bianco, e Beatrice, a gambe nude accanto a lui. D'improvviso gli venne in mente il quadro di Delvaux con gli scheletri in smoking. La faccia bianca come gesso di Strangman era un teschio, e il suo corpo ricordava la scioltezza degli scheletri. Senza nessuna ragione precisa cominciò a provare un intenso disgusto per l'uomo, un'ostilità più di ordine generale che personale.

«Ebbene, Kerans, che ne pensate?» Strangman, arrivato all'estremità del corridoio fra le casse, girò su se stesso e sbraitò all'Ammiraglio l'ordine di ricoprire le opere d'arte. «Impressionato, dottore?»

Kerans si sforzò di distogliere gli occhi dalla faccia di Strangman e guardò i relitti ripescati.

«Sono come ossa» disse con voce piatta.

Sconcertato, Strangman scosse il capo. «Ossa? Di cosa diavolo parlate? Kerans, voi siete pazzo. Ossa, santo Cielo!»

Mentre Strangman emetteva un sospiro di sopportazione, l'Ammiraglio rimase colpito da quell'idea. Prima ripeté la parola sottovoce a se stesso, come se stesse esaminando uno strano oggetto, poi la ripeté ad alta voce, con la faccia larga deformata dal riso. L'altro marinaio si unì a lui e insieme cominciarono a cantare, sul tono di un vecchio blues, contorcendosi sopra il tubo dell'aria come due ballerini in una danza dei serpenti.

«Ossa! Sì, sono tutte ossa. Ossa, ossa, ossa...!»

Strangman li guardò adirato, mentre i muscoli del viso si tendevano e rilassavano come tenaglie. Disgustato da quell'esibizione di rozzezza e di cattiva educazione, Kerans si girò per lasciare il salone. Seccato, Strangman gli corse dietro, gli appoggiò una mano su una spalla e lo spinse lungo il corridoio, fino all'uscita.

Cinque minuti dopo, mentre si allontanavano a bordo di uno di quegli scafi, l'Ammiraglio e una mezza dozzina di componenti l'equipaggio stavano allineati lungo la ringhiera e continuavano a cantare e a ballare. Strangman aveva riacquistato il suo buon umore e li salutava agitando ironicamente un braccio freddo e distaccato dagli altri nel suo vestito bianco.

9

Nelle due settimane successive, mentre l'orizzonte meridionale si andava sempre più oscurando per le nuvole in arrivo, Kerans vide spesso Strangman. Di solito correva con l'idrovolante sulla laguna, dopo aver sostituito il completo bianco con tuta ed elmetto, sorvegliando i lavori delle squadre di ricupero. In ognuna delle tre lagune c'era uno scafo al lavoro con l'equipaggio di sei persone, e i palombari esploravano sistematicamente tutti gli edifici sommersi. Di tanto in tanto, il monotono sbuffare delle pompe era interrotto da una fucilata, quando un alligatore, avvicinatosi troppo agli uomini, veniva allontanato.

Seduto nell'oscurità del suo appartamento d'albergo, Kerans era ben lontano dalla laguna, contento che Strangman cercasse i suoi tesori sommersi, purché se ne andasse presto. I sogni cominciavano ad avere sempre più presa sulla sua vita cosciente, mentre la sua mente conscia si ritirava in se stessa. Il piano temporale su cui Strangman e i suoi uomini esistevano sembrava così trasparente da non poter essere considerato tale. Di tanto in tanto, quando Strangman veniva a fargli visita, si sforzava di emergere per pochi minuti a questo piano irreale, ma la sua coscienza era altrove.

Stranamente, dopo l'irritazione iniziale, in Strangman si era sviluppata una subdola simpatia per Kerans. La mente calma e angolosa del biologo era un bersaglio perfetto per le frecciate umoristiche di Strangman. Talvolta si metteva a fare il verso a Kerans, afferrandogli appassionatamente un braccio durante una delle loro conversazioni e dicendo con voce accorata: «Sapete, Kerans, abbandonare il mare duecento milioni di anni fa può essere stato un trauma profondo dal quale non ci siamo mai ripresi...»

Un'altra volta mandò due uomini nella laguna di Kerans perché scrivessero, sulla facciata di uno degli edifici più grandi della sponda di fronte, a lettere alte dieci metri:

ZONA DEL TEMPO

Kerans non se la prese per quello scherzo. Sprofondando all'indietro nel passato, attese pazientemente l'arrivo della pioggia.

Fu dopo la festa organizzata da Strangman che Kerans si rese conto per la prima volta della ragione per cui aveva paura di quell'uomo.

Ufficialmente la festa era stata organizzata come una scusa sociale per fare incontrare i tre esiliati. Nel suo modo spiccio, Strangman aveva cominciato a far la corte a Beatrice, coltivando Kerans in quanto mezzo per entrare nel suo appartamento. Quando scoprì che i tre raramente si vedevano, decise di avvicinarli separatamente, tentando Bodkin e Kerans con gli allettamenti della sua cucina e della sua cantina ben fornite. Beatrice tuttavia si rifiutava sempre di andare a pranzo o alla colazione di mezzanotte (Strangman e la sua corte di alligatori e di mulatti con un occhio solo le facevano ancora paura) e gli inviti venivano invariabilmente rimandati.

La vera ragione della sua serata di gala era però più pratica. Da molto tempo aveva notato i vagabondaggi di Bodkin nei canaletti sovrastanti il vecchio quartiere universitario (spesso il vecchio, con suo grande divertimento, veniva rimorchiato per gli stretti canali da uno degli scafi, pilotato dall'Ammiraglio o da Big Caesar e cammuffato con rami di felce come un galleggiante staccatosi da un corteo carnevalesco) e, attribuendo i propri motivi agli altri, aveva pensato che Bodkin stesse cercando un tesoro sepolto da molto tempo. I suoi sospetti si concentrarono infine sul planetario sommerso, l'unico edificio sott'acqua che avesse un facile accesso. Strangman mise una sentinella permanente sul laghetto, a circa duecento metri a sud della laguna centrale, dove era sommerso il planetario, ma quando, nel mezzo della notte, Bodkin non apparve, come al solito, con autorespiratore e pinne, Stangman perse la pazienza e decise di precederlo.

«Vi verremo a prendere domani mattina alle sette» aveva detto a Kerans. «Cocktail di champagne, buffet freddo e poi riusciremo a scoprire che cosa ci nasconde laggiù il vecchio Bodkin.»

«Posso dirvelo io, Strangman. Solo i suoi ricordi. Per lui valgono più di tutti i tesori del mondo.»

Ma Strangman era scoppiato in una risata scettica e si era allontanato a bordo dell'idrovolante, lasciando Kerans sconsolatamente aggrappato al pontone galleggiante che rollava scosso dalle ondate.

Alle sette in punto, la mattina dopo, l'Ammiraglio era andato a prenderlo. Raccolsero Beatrice e il dottor Bodkin e raggiunsero la nave, dove Strangman stava completando i suoi preparativi per l'immersione. Un altro scafo fu riempito con il materiale necessario: tute, respiratori, una pompe e il telefono. Da un verricello pendeva una gabbia da immersione, ma Strangman li assicurò che il laghetto era libero da iguana e da alligatori e che sott'acqua non era necessario rimanere nella gabbia.

Kerans non voleva crederci, ma una volta tanto Strangman aveva detto la verità. Il lago era stato ripulito completamente. Pesanti griglie di acciaio erano state affondate di fronte alle entrate sommerse, e guardie armate di arpioni e fucili sedevano a cavallo degli alberi. Mentre entravano nel lago e attraccavano a un balcone in ombra, lambito dall'acqua sul lato orientale, l'ultima di una serie di granate esplodeva facendo venire a galla decine di anguille, gamberi e molluschi, che furono prontamente spazzati via.

Il ribollire della schiuma si disperse; e dai loro posti lungo la murata gli uomini poterono vedere il tetto a forma di ampia cupola del planetario, drappeggiato di cortine di alghe, come aveva detto Bodkin, simile a un palazzo fiabesco, costruito in una gigantesca conchiglia. L'apertura circolare nel centro della cupola era coperta da uno schermo di metallo pieghevole: si era tentato di sollevarne una sezione, ma, con dispiacere di Strangman, tutto era stato saldato dalla ruggine. L'ingresso principale della cupola era all'antico livello stradale; troppo in giù per essere visibile, ma un'ispezione preliminare aveva rivelato che sarebbero riusciti a entrare senza difficoltà.

Mentre il sole sorgeva sull'acqua, Kerans guardò, nelle verdi profondità, la calda gelatina amniotica attraverso la quale nuotava nei sogni. Gli venne in mente che, nonostante l'onnipresenza dell'acqua, erano dieci anni che non si immergeva completamente nel mare e indugiò a ricordare il lento moto delle braccia che lo trasportavano in mezzo all'acqua mentre dormiva.

Un metro sotto la superficie passò un piccolo pitone albino che cercava una via d'uscita. Osservandone la forte testa ondeggiare e scattare per evitare gli arpioni, Kerans si sentì momentaneamente restio a fidarsi dell'acqua profonda. Dall'altro lato del lago, dietro una delle griglie di acciaio, un grosso coccodrillo lottava con un gruppo di marinai che stavano cercando di allontanarlo. Big Caesar, aggrappato con le gambe forti all'esigua sporgenza dell'albero, colpiva con calci selvaggi il rettile, che cercava di addentare gli arpioni e gli uncini. Il coccodrillo, lungo dieci metri, aveva almeno novant'anni e misurava al petto due metri di circonferenza. Il ventre bianco come la neve ricordò a Kerans di aver visto un numero curiosamente alto di serpenti e di lucertole albini dopo l'arrivo di Strangman, emersi dalla giungla come se li attirasse la sua presenza. Aveva visto perfino qualche iguana albina. Una era sdraiata al molo del Ritz, la mattina precedente, e il suo sguardo fisso sembrava quello di una lucertola di alabastro. Kerans aveva pensato che gli portasse un messaggio di Strangman.

Kerans alzò gli occhi su Strangman che era in piedi, con indosso il vestito bianco, a prua del natante, in attesa mentre il coccodrillo si slanciava e sbatteva contro la griglia, facendo quasi cadere nell'acqua il negro gigantesco. Era fin troppo ovvio che Strangman parteggiava per il coccodrillo, ma non per ragioni sportive o per il desiderio sadico di veder annegare uno dei suoi principali luogotenenti.

Finalmente, in mezzo alla confusione di urla e imprecazioni, qualcuno passò un fucile a Big Caesar, che prese la mira e scaricò due colpi contro il povero animale ai suoi piedi. Con un urlo di dolore, il coccodrillo indietreggiò, frustando l'acqua con la coda.

Beatrice e Kerans guardarono da un'altra parte, aspettando che gli somministrassero il colpo di grazia, mentre Strangman correva lungo la ringhiera fino di fronte a loro, alla ricerca del punto d'osservazione migliore.

«Quando sono prigionieri o stanno morendo, agitano l'acqua per avvertire i compagni.» Appoggiò un dito sulla guancia di Beatrice, come per costringerla a guardare la scena. «Non fate quella faccia disgustata, Kerans! Dannazione, mostrate un po' di simpatia per l'animale. Esistono da cento milioni di anni, sono fra le creature più vecchie del pianeta.»

Dopo che l'animale fu ucciso, Strangman rimase ancora alla ringhiera, eccitato, sollevandosi sulle punte dei piedi, come se sperasse che la bestia risuscitasse e ricominciasse la lotta. Solo quando vide la testa dell'animale infilata su un uncino, si dedicò di nuovo, irritato, ai problemi dell'immersione.

Sotto il controllo dell'Ammiraglio, due uomini dell'equipaggio fecero un'immersione preliminare con un autorespiratore. Scesero nell'acqua dalla scaletta di metallo e scivolarono giù verso la curva della cupola. Esaminarono l'apertura, poi controllarono i pilastri semicircolari della struttura, trascinandosi sulla cupola aggrappati alle fessure del tetto. Quando riemersero, un terzo marinaio scese con lo scafandro appeso a una fune. Si muoveva impacciato sul fondo nebuloso della strada, e una lieve luce si rifletteva sull'elmetto e sulle spalle. Mentre i cavi si svolgevano, entrò nella porta principale e scomparve alla vista, comunicando per telefono con l'Ammiraglio, che ripeteva i suoi commenti perché li udissero tutti. «La cassetta delle elemosine... ora nel salone... Jomo dice che nella chiesa ci sono i sedili, capitano Strang', ma l'altare non c'è più.»

Tutti si sporgevano sulla ringhiera, aspettando che Jomo riapparisse, tranne Strangman che era sdraiato, irritato, nella sedia, e appoggiava il volto a una mano.

«Chiesa!» sbuffò con derisione. «Cielo! Manda giù qualcun altro. Jomo è un idiota.»

«Sì, capitano.»

Altri uomini si immersero. Intanto il cameriere fece il primo giro con i cocktail di champagne. Dato che contava di immergersi, Kerans assaggiò appena la bevanda.

Beatrice gli toccò il braccio allarmata. «Vai giù anche tu, Robert?»

Kerans sorrise. «Fino in fondo, Bea. Non ti preoccupare. Userò lo scafandro grande, sarò perfettamente al sicuro.»

«Non stavo pensando a questo.» Alzò gli occhi verso l'ellissi del sole che si espandeva sul tetto proprio dietro a loro. Alla luce verde-oliva, filtrata dai fitti rami delle felci, saliva dal lago un miasma giallo e pestilenziale, che fluttuava sulla superficie come i vapori di un pozzo nero. Poco prima, l'acqua era sembrata fresca e invitante; adesso era diventata un mondo chiuso e la barriera della superficie sembrava un piano fra due dimensioni. La gabbia da immersione venne abbassata nell'acqua; le sbarre rosse apparvero indistinte e ondeggiami, in modo che l'intera struttura risultò completamente distorta. Perfino gli uomini che nuotavano sotto la superficie erano trasformati dall'acqua; i loro corpi che si muovevano e giravano diventavano chimere splendenti, proiezioni mentali in una giungla neuronica.

Molto più giù, la grande cupola del planetario avvolta dalla luce gialla faceva pensare a un veicolo cosmico bloccato sulla terra per milioni di anni e rivelato solo adesso dal mare. Kerans si sporse dietro a Beatrice e disse a Bodkin: «Alan, sta cercando il tesoro che hai nascosto laggiù.»

Bodkin ebbe un sorriso incerto. «Spero che lo trovi» disse, dimessamente. «Avrà in premio tutta la ricompensa dell'inconscio, se ci riuscirà.»

Strangman era a prua della barca e interrogava uno dei palombari riemersi che stava uscendo dallo scafandro, mentre l'acqua gli scorreva a rivoli sulla pelle color rame e cadeva sul ponte. Improvvisamente si accorse che Bodkin e Kerans parlavano insieme sottovoce. Con le sopracciglia riunite percorse il ponte a grandi passi fino a dove quei due erano seduti, guardandoli sospettoso

attraverso le palpebre semichiuse; poi si pose accanto a loro come una guardia che sorveglia dei prigionieri potenzialmente pericolosi.

Alzando verso di lui il bicchiere di champagne, Kerans disse scherzoso: «Stavo chiedendo al dottor Bodkin dove poteva aver nascosto il tesoro, Strangman.»

Strangman si fermò, guardandolo freddamente, mentre Beatrice rideva a disagio, nascondendo la faccia nel colletto della casacca di mare.

Strangman appoggiò la mano sullo schienale della sedia di vimini di Kerans. Aveva la faccia acuminata come una pietra focaia. «Non preoccupatevi, Kerans» lo rimbeccò a bassa voce. «So dov'è, e non ho bisogno del vostro aiuto per trovarlo.» Si girò per mettersi di fronte a Bodkin. «Non è vero, dottore?»

Proteggendosi con una mano l'orecchio dal tono troppo acuto della voce, Bodkin mormorò: «Credo che lo sappiate, Strangman...» Spinse la sedia in quel poco di ombra che rimaneva. «Quando comincia la festa?»

«Festa?» Strangman si guardò intorno irritato, apparentemente dimenticando che aveva introdotto quella parola lui stesso. «Non ci sono bellezze al bagno qui, dottore, non è uno spettacolo acquatico. Un momento, però, non devo essere troppo scortese. C'è la bellissima signorina Dahl, qui.» Si piegò in un inchino untuoso. «Venite, cara, vi incoronerò regina della parata, con una scorta di cinquanta coccodrilli divini.»

Beatrice distolse lo sguardo dai suoi occhi scintillanti. «No, grazie, Strangman, il mare mi fa paura.»

«Ma dovete. Kerans e il dottor Bodkin se lo aspettano. E anch'io. Sarete Venere che scende nel mare.» Allungò la mano per prendere la sua, e Beatrice si allontanò di scatto sbuffando con disgusto al suo ghigno viscido. Kerans si girò sulla sedia e le prese un braccio.

«Non credo che sia il giorno adatto per Beatrice, Strangman. Noi nuotiamo

solo di notte, con la luna piena. È questione di umore, sapete.»

Sorrise a Strangman, che non voleva rinunciare a Beatrice. La faccia dell'avventuriero era come quella di un vampiro spettrale: esasperato oltre ogni misura.

Kerans s'alzò. «Sentite, Strangman, prenderò io il suo posto. Va bene? Mi piacerebbe scendere e dare un'occhiata a quel planetario.» Con un gesto placò la preoccupazione di Beatrice. «Non ti preoccupare, Strangman e L'Ammiraglio si occuperanno di me.»

«Certo, Kerans.» Il buonumore di Strangman ritornò. Di colpo irraggiava il desiderio di essere ben accetto, ma nei suoi occhi si leggeva il piacere di avere Kerans in suo potere. «Indosserete lo scafandro grande e ci parlerete dall'altoparlante. Calmatevi, signorina Dahl, non c'è pericolo. Ammiraglio! Scafandro per il dottor Kerans! Presto!»

Kerans scambiò una breve occhiata d'intesa con Bodkin, poi distolse lo sguardo quando vide la sorpresa di Bodkin di fronte all'entusiasmo con cui si era offerto volontario. Si sentiva la testa vuota, benché avesse appena toccato il cocktail.

«Non restare giù troppo» gli gridò dietro Bodkin. «La temperatura dell'acqua sarà alta, almento trentacinque gradi, e la troverai snervante.»

Kerans annuì e poi seguì Strangman sul ponte di prua. Un paio di uomini stavano preparando lo scafandro e l'elmetto, mentre l'Ammiraglio, Big Caesar e i marinai che riposavano, appoggiati alle ruote delle pompe, osservarono l'arrivo di Kerans con interesse distaccato.

«Cercate di entrare nell'auditorio principale» gli disse Strangman. «Uno dei ragazzi è riuscito a trovare una fessura in una porta, ma i cardini erano arrugginiti.» Esaminò Kerans mentre questi aspettava che gli fosse calato l'elmetto sulla testa. Costruito per immersioni fino a dieci metri, era una palla di plastica trasparente, circondata da due cerchi di metallo, e permetteva la massima visibilità. «Vi sta bene, Kerans. Sembrate un uomo dello spazio

interno.» Una risata gli contorse la faccia. «Ma non cercate di scendere nell'inconscio, Kerans, ricordate che lo scafandro non è adatto per immersioni così profonde.»

Aggrappandosi lentamente alla ringhiera, mentre i marinai lo seguivano portando i cavi, Kerans si fermò per rivolgere un impacciato gesto di saluto a Beatrice e al dottor Bodkin, poi salì sulla stretta scaletta e si calò lentamente nell'acqua verde e ferma. Erano passate da poco le otto e il sole picchiava direttamente sul pesante involucro di plastica che lo copriva appiccicandoglielo al petto e alle gambe gli faceva sentire il bisogno di rinfrescarsi la pelle. La superficie del lago era adesso completamente opaca. Una massa di foglie e di erbe vi galleggiava, smossa di tanto in tanto da bolle d'aria emergenti dall'interno della cupola.

Alla sua destra vedeva Bodkin e Beatrice che lo guardavano con ansia, il mento appoggiato alla ringhiera. Direttamente sopra, sul tetto del barcone, stava l'alta figura di Strangman, con la giacca aperta sul davanti e le mani sui fianchi, mentre la brezza leggera gli scompigliava i capelli color gesso. Stava ridacchiando in silenzio fra sé, ma appena i piedi di Kerans toccarono l'acqua, gridò qualcosa che Kerans udì vagamente ripetere dal telefono. Immediatamente il sibilo dell'aria attraverso le valvole d'ingresso aumentò, e il circuito interno del telefono cominciò a funzionare.

L'acqua era più calda di quanto si aspettasse. Invece del fresco bagno ristoratore, stava entrando in un serbatoio pieno di gelatina calda e appiccicosa, che gli si chiudeva intorno ai polpacci e alle cosce come il fetido abbraccio di un gigantesco mostro protozoico. Rapidamente si immerse fino alle spalle, poi levò i piedi dai gradini e lasciò che il proprio peso lo facesse lentamente affondare nelle verdi profondità, una mano dietro l'altra sulla scaletta. Si fermò al segno dei quattro metri.

Qui l'acqua era più fresca, ed egli mosse le braccia e le gambe con piacere, abituando gli occhi alla pallida luce. Un gruppetto di pesci angelo gli passò davanti; i loro corpi splendevano come stelle d'argento contro la diffusa luce

blu che arrivava dalla superficie fino a una profondità di un metro e mezzo, un "cielo" di luce riflesso da milioni di particelle di polvere e di polline. Una dozzina di metri più in là, giaceva la pallida chiglia del planetario, molto più grande e misteriosa di quanto non fosse sembrato dalla superficie, simile alla poppa di un transatlantico sommerso. Il tetto di alluminio, una volta lucido, era diventato opaco e corroso, e sulle piccole sporgenze formate dai costoloni si attaccavano molluschi e conchiglie bivalvi. Più in basso, dove la cupola era appoggiata al tetto quadrato dell'auditorio, una foresta di alghe gigantesche fluttuava delicatamente. Alcune alghe erano lunghe più di tre metri, stupendi spettri marini che ondeggiavano insieme come gli spiriti di una sacra necropoli acquatica.

A sei metri dal fondo la scaletta finiva, ma Kerans era ormai in equilibrio nell'acqua. Si lasciò affondare finché non rimase appeso con le dita alle estremità della scaletta sopra la sua testa, poi si lasciò andare, e scivolò lentamente verso il fondo, mentre il tubo dell'aria e il cavo telefonico si innalzavano lungo lo stretto pozzo di luce riflesso dall'acqua agitata fino alla chiglia argentea dello scafo.

Isolato da ogni altro suono dall'acqua, il pulsare della pompa dell'aria e il ritmo collegato della sua ispirazione gli rintronavano con regolarità nelle orecchie, aumentando di intensità con l'aumento della pressione dell'aria. I suoni sembravano ingigantire intorno a lui nella scura acqua verde-oliva e avevano il ritmo dell'immenso battito oceanico che aveva sentito nei sogni.

Una voce gracchiò nella cuffia. «Qui Strangman, Kerans. Com'è la grande madre di tutti noi?»

«Mi sembra di essere a casa. Ho quasi raggiunto il fondo. La gabbia d'immersione è vicina all'entrata.»

Affondò fino alle ginocchia nel fango soffice che copriva il fondo e si tirò su appoggiandosi a un lampione bitorzoluto. Con movimenti aggraziati, senza gravità, saltellò attraverso la fanghiglia profonda che si sollevava ai suoi passi come una nuvola di gas. Alla sua destra si intravvedevano le mura degli edifici allineati lungo il marciapiede, coperti fino alle finestre dei primi piani

da soffici dune di sedimenti. Negli spazi vuoti fra gli edifici, le dune erano alte almeno sei metri, e le griglie vi erano incastrate profondamente. La maggior parte delle finestre erano otturate da relitti: frammenti di mobili e armadietti di metallo, tavole di legno, il tutto cementato insieme dalle alghe e dai cefalopodi.

La gabbia per l'immersione pendeva dal suo cavo, a un metro e mezzo dalla strada, dondolando lentamente, mentre sul pavimento erano ammucchiati una quantità di attrezzi vari. Kerans si avvicinò all'entrata del planetario, tirandosi dietro i cavi e sollevandosi di tanto in tanto quando si tendevano troppo.

Simile a un immenso tempio sottomarino, la massa bianca del planetario incombeva di fronte a lui, illuminata dalla luce che filtrava dalla superficie. Le cancellate di acciaio intorno all'ingresso erano state smantellate dagli altri uomini, e l'arco semicircolare delle porte, che immettevano nell'atrio, era aperto. Kerans accese la lampada dell'elmetto ed entrò. Guardò attentamente fra i pilastri e nelle cavità, poi sali i gradini che conducevano alla balconata. Le ringhiere di metallo e i pannelli cromati erano arrugginiti, ma l'interno del planetario, le cui cancellate avevano impedito l'ingresso alla vita animale e vegetale sottomarina, sembrava completamente intatto, pulito e lustro come nel giorno in cui le dighe erano crollate.

Passando di fronte al botteghino, si spinse lentamente lungo la balconata e si fermò davanti alla ringhiera, per leggere le scritte sulle porte di servizio, le cui lettere catarifrangenti riflettevano la luce. Un corridoio circolare girava tutto intorno al planetario. La lampada dello scafandro proiettava un cono di luce pallida nell'acqua nera. Sperando che le dighe sarebbero state un giorno ricostruite, la direzione del planetario aveva fatto erigere una seconda barriera di lastre di ferro intorno all'auditorio. Le sbarre incrociate e le serrature si erano arrugginite.

Il settore a destra in alto di una delle barriere era stato sfondato per permettere di sbirciare nell'auditorio. Troppo oppresso dal peso dell'acqua sul petto e sul ventre per sollevare il pesante scafandro, Kerans si accontentò di sbirciare attraverso le fenditure della cupola.

Stava tornando a prendere una sega dalla gabbia di immersione, quando notò una piccola porta in cima a una breve rampa di scale che partiva da dietro il botteghino; sembrava condurre sopra l'auditorio, o all'ufficio del direttore, o a una cabina di proiezione. Si tirò su lungo la ringhiera, mentre le suole di metallo degli scarponi scivolavano sul tappeto fangoso. La porta era chiusa a chiave. Kerans le diede una spallata, e i due cardini si ruppero con facilità. La porta scivolò via con grazia, come un foglio di carta.

Fermatosi per liberare i cavi, Kerans ascoltò il rumore regolare della pompa. Il ritmo era cambiato percettibilmente indicando che i due addetti al meccanismo erano stati sostituiti. Ora lavoravano più lentamente, forse non erano abituati a pompare l'aria alla pressione massima. Kerans si sentì preoccupato. Per quanto del tutto conscio della imprevedibilità delle azioni di Strangman, era certo che non avrebbe tentato di ucciderlo con un metodo cosi primitivo come quello di bloccargli l'aria. Sia Beatrice sia Bodkin erano presenti e, per quanto Riggs e i suoi uomini fossero a mille miglia di distanza, c'era sempre la possibilità che qualche squadra di specialisti del governo facesse una visita volante alla laguna. A meno che non uccidesse anche Beatrice e Bodkin (cosa improbabile dato che sospettava che sapessero molto di più sulla città di quanto non ammettessero), Strangman avrebbe avuto più noie che vantaggi dalla morte di Kerans.

Mentre l'aria sibilava rassicurante nell'elmetto, Kerans si fece avanti nella stanza vuota. Qualche scaffale penzolava dalle pareti.

Improvvisamente fu terrorizzato dalla vista di un uomo con indosso una immensa tuta spaziale rigonfia, che lo fronteggiava a tre metri di distanza. Dalla testa simile a quella di una rana salivano bolle bianche, le braccia erano alzate in gesto minaccioso, e una luce splendeva nell'elmetto.

«Strangman!» urlò involontariamente.

«Kerans! Che c'è?» La voce di Strangman vicina come il sussurro della sua coscienza lo riportò alla realtà. «Kerans, pazzo...!»

«Scusatemi, Strangman.» Kerans si riprese e avanzò verso la figura che si

avvicinava. «Mi sono visto in uno specchio. Sono nell'ufficio del direttore, o nella cabina di controllo, non so. C'è una scaletta che vi sale dalla balconata, potrebbe esserci un'entrata nella galleria.»

«Bravo! Cercate di trovare la cassaforte. Dovrebbe essere dietro il quadro, proprio sopra la scrivania.»

Senza dargli retta, Kerans appoggiò le mani sulla superficie del vetro e girò l'elmetto a destra e a sinistra. Si trovava nella cabina di controllo sovrastante l'auditorio, e la sua immagine si rifletteva nel pannello dell'isolamento acustico. Di fronte a lui si trovava la cabina dove una volta era situato il quadro di controllo, ma gli apparecchi erano stati portati via. Esausto per la pressione dell'acqua, Kerans sedette e guardò nell'auditorio circolare.

Debolmente illuminata dalla piccola lampada dell'elmetto, la volta nera con le pareti tappezzate di sedimenti si innalzava sopra di lui come il gigantesco utero tappezzato di velluto di un incubo surrealista. L'acqua opaca sembrava disposta in massicci sipari verticali, schermava i gradini al centro dell'auditorio come per nascondere i segreti tesori delle sue profondità. Stranamente, l'immagine uterina della sala era rafforzata anziché diminuita dalle file circolari delle sedie. Kerans udì il tambureggiare delle sue orecchie e gli parve di ascoltare il *requiem* sublimare dei suoi sogni. Apri la porticina che conduceva nell'auditorio, dopo aver staccato il cavo telefonico dall'elmetto per essere libero dalla voce di Strangman.

Una leggera patina di fango copriva i gradini e il tappeto del corridoio. Nel centro della cupola l'acqua era di almeno venti gradi più calda che nella cabina di controllo, forse riscaldata da un fenomeno di convessione, e faceva sulla pelle l'effetto di un balsamo caldo. Il proiettore era stato levato dal piedistallo, ma attraverso le fenditure della cupola splendevano piccole luci, come tante stelle di un lontano universo.

In piedi sopra il palcoscenico, Kerans guardò le file di sedili vuoti che gli stavano di fronte, domandandosi quale rito uterino dovesse celebrare per il pubblico invisibile che sembrava osservarlo. La pressione dell'aria nell'elmetto era aumentata di colpo quando gli uomini sul ponte avevano per

so il contatto telefonico. Le valvole scattavano ai lati dell'elmetto, mentre le bolle di argento gli sfuggivano ondeggiando come spettri impazziti.

A poco a poco, la preservazione del lontano zodiaco, forse la stessa configurazione delle costellazioni che splendevano sulla Terra durante il Periodo Triassico, assumeva agli occhi di Kerans importanza maggiore di qualsiasi altro compito. Lasciò il palcoscenico e si avviò verso la cabina di controllo, tirandosi dietro il tubo dell'aria. Mentre stava raggiungendo la porticina, senti il tubo sfuggirgli fra le dita e, in un impulso d'ira, lo afferrò e lo avvolse intorno alla maniglia della porta. Attese che il tubo si tendesse, poi lo avvolse una seconda volta, concedendosi un raggio di azione di quattro metri. Scese di nuovo i gradini, si fermò a metà del corridoio con la testa reclinata all'indietro, deciso a imprimersi sulla retina l'immagine delle costellazioni. La loro posizione gli sembrava già più familiare di quella delle costellazioni classiche. In una vasta convulsa recessione degli equinozi, un bilione di giorni siderei erano rinati, disponendo di nuovo le nebulose e gli universi nella loro prospettiva originale.

Un'acuta punta di dolore gli penetrò nelle orecchie, costringendolo a inghiottire. Di colpo si rese conto che la valvola d'ingresso dell'aria nell'elmetto non funzionava. Si udiva un vago sibilo ogni dieci secondi, ma la pressione era diminuita notevolmente. Con la testa che gli girava, ritornò sui suoi passi per cercare di liberare il tubo dell'aria dalla maniglia, sicuro che Strangman avesse approfittato della circostanza per simulare un incidente. Si sentiva i polmoni scoppiare, inciampò su un gradino e cadde sui sedili con un gentile movimento fluttuante.

Mentre il raggio della lampada correva sulla cupola, illuminando per l'ultima volta l'enorme utero vuoto, Kerans si sentì sommergere dalla calda nausea sanguigna della sala. Rimase sdraiato a gambe larghe sui gradini, una mano appoggiata inerte sul tubo annodato alla maniglia. La pressione dell'acqua gli penetrava dolcemente nello scafandro in modo che le barriere fra il suo flusso sanguigno e quello dell'amnione gigantesco parevano non esistere più. La culla profonda di fango lo accoglieva morbidamente come una immensa placenta, infinitamente più soffice di qualsiasi letto. In alto, sopra di lui, mentre la sua coscienza svaniva, vedeva antiche nebulose e

galassie splendere attraverso la notte, poi anche la loro luce svanì, e gli rimase solo la coscienza di quello scintillio nei più profondi recessi della mente. Avanzò nuotando lentamente verso il centro della cupola, sapendo che il tenue raggio stava retrocedendo più rapidamente di quanto si stesse avvicinando lui. Quando non fu più visibile, continuò a procedere nell'oscurità, solo, come un pesce cieco in un infinito mare dimenticato, spinto da un impulso la cui identità non avrebbe mai compreso...

Trascorsero epoche. Onde gigantesche, infinitamente lente e avviluppanti lo trascinarono sulle spiagge senza sole del mare del tempo. Vagò da una laguna all'altra, nei limbi dell'eternità, scorgendo mille immagini di se stesso riflesse dagli specchi invertiti della superficie. Nei polmoni, un immenso lago interno sembrava voler esplodere. La cassa toracica era tesa come quella di una balena per contenere l'acqua di tutti gli oceani.

«Kerans...»

Alzò gli occhi sul ponte luminoso, sul brillante arcobaleno di luce della tenda sovrastante, sull'attenta faccia di ebano dell'Ammiraglio, seduto di traverso sulle sue gambe, che gli comprimeva il petto con le mani enormi.

«Strangman...» Soffocato dall'acqua che gli usciva dalla gola, Kerans lasciò ricadere la testa sul ponte bollente, mentre la luce del sole gli faceva bruciare gli occhi. Un cerchio di facce lo stava osservando attentamente: Beatrice, con gli occhi sbarrati dall'ansietà, Bodkin, che sbuffava preoccupato, un mucchio di facce brune sotto berretti kaki. Di colpo apparve una faccia bianca sorridente. A pochi centimetri dalla sua, ghignava come una statua oscena.

«Strangman, voi...»

Il ghigno si trasformò in un sorriso cordiale. «No, io non c'entro, Kerans.

Non cercate di dare la colpa a me. Il dottor Boodkin mi è testimone. Io ve l'avevo detto di non scendere troppo.»

L'Ammiraglio si alzò evidentemente convinto che Kerans si fosse rimesso. Il ponte sembrava di metallo rovente, e Kerans si sollevò su un gomito e sedette indebolito nella pozzanghera d'acqua. Qualche metro più in là giaceva lo scafandro, simile a un corpo sgonfiato.

Beatrice si fece strada in mezzo al gruppo e gli si inginocchiò accanto. «Calmati, Robert, non ci pensare, ora.» Gli mise un braccio intorno alle spalle, guardando con attenzione Strangman. Era in piedi dietro a Kerans, sorridendo divertito, con le mani sui fianchi.

«Il cavo si è impigliato...» Kerans si schiarì la gola. I polmoni erano due teneri boccioli calpestati. Respirò lentamene, accarezzandoli con l'aria fresca. «Lo stavano tirando da sopra. Perché non li avete fermati...»

Bodkin si fece avanti con la giacca di Kerans e gliela appoggiò sulle spalle. «Calma Robert, non ha importanza, adesso. Sono sicuro che non è stata colpa di Strangman. Stava parlando con Beatrice e me quando è successo. Il tubo era avvolto intorno a qualche ostacolo, sembra che sia stato solo un incidente.»

«No che non lo è stato, dottore» interruppe Strangman. «Non perpetuate un mito, Kerans vi sarà molto più grato se gli direte la verità. È stato lui che ha bloccato il tubo, volontariamente. Perché?» Qui Strangman, con fare istrionico, agitò una mano nell'aria. «Perché lui "voleva" diventare parte del mondo sommerso.» Cominciò a ridere da solo, dandosi grandi manate sulle cosce, mentre Kerans zoppicava verso la sua sedia. «E il ridicolo è che lui non sa se io dico la verità o no. Ve ne rendete conto, Bodkin? Guardatelo! Proprio non lo sa! Che ironia.»

«Strangman!» gli gridò infuriata Beatrice, vincendo le sue paure. «Smettetela! Può essere stato un incidente.»

Strangman non smise il suo atteggiamento teatrale. «Potrebbe» ripeté con

grande enfasi. «Ma ammettiamo il contrario. Diventa tutto più interessante, per Kerans specialmente: "Ho cercato o no di uccidermi?". Una formula di esistenzialismo assoluto, molto più significativa del vecchio "essere o non essere?", che sottolinea soltanto l'incertezza del suicidio, piuttosto che l'ambivalenza esterna della vittima.» Sorrise protettivamente a Kerans che sedeva tranquillo nella sua sedia e sorseggiava la bevanda che gli aveva portato Beatrice. «Kerans, vi invidio il compito di scoprirlo... se ci riuscirete.»

Kerans abbozzò un sorriso debole. Dal breve tempo impiegato a rimettersi, si rese conto che l'asfissia era sopravvenuta in forma lievissima.

«Grazie, Strangman. Vi farò sapere la risposta.»

Ritornando al Ritz, Kerans sedette silenzioso a prua della barca, pensando a se stesso nel grande utero del planetario e alle sovrapposizioni stratificate delle sue associazioni, cercando di cancellare dalla mente il terribile *aut aut* che Strangman aveva individuato con esattezza. Aveva inconsciamente bloccato il tubo dell'aria, sapendo che la tensione del cavo lo avrebbe soffocato, o era stato un incidente, o forse perfino un tentativo di Strangman di eliminarlo? Se non fosse stato per i due palombari che erano scesi a salvarlo (forse aveva calcolato che si sarebbero immersi per cercarlo quando aveva staccato il cavetto telefonico) avrebbe certamente trovato la risposta. Perfino le ragioni che l'avevano spinto a immergersi rimanevano oscure. Non c'era dubbio che lo aveva mosso il curioso desiderio di mettersi nelle mani di Strangman, come se stesse organizzando il proprio assassinio.

Nei giorni successivi il cruciverba rimase insoluto. Forse il misterioso desiderio di andare a sud, che aveva posseduto Hardman, non era altro che un impulso verso il suicidio, una accettazione inconscia del suo regresso evolutivo, l'ultima sintesi neuronica del nulla archeopsichico. Piuttosto che cercare di vivere in compagnia di un altro enigma e sempre più spaventato dal vero ruolo che Strangman occupava nella sua mente, Kerans represse i ricordi dell'incidente. Nello stesso modo, Beatrice e Bodkin smisero di parlarne, come se avessero accettato il fatto che una risposta alla domanda avrebbe risolto per loro molti altri enigmi che ora, soli, li sostenevano. Erano

illusioni che, come tutte le affermazioni ambigue, ma necessarie delle loro personalità, avrebbero sacrificato con grande riluttanza.

10

«Kerans!»

Svegliato dal rombo dell'idrovolante che si stava avvicinando al molo, Kerans si agitò penosamente spostando la testa sul cuscino poco pulito. Mise a fuoco gli occhi sui parallelogrammi verde-chiaro che macchiavano il soffitto sopra le tende alla veneziana, ascoltando il motore che invertiva la marcia e accelerava. Infine, con uno sforzo, si tirò su dal letto. Erano passate le 7 e 30, un'ora più tardi di quella a cui si svegliava un mese prima, e la luce splendente del sole, riflessa dalla laguna, infilava le sue dita nella camera buia, come un rapace mostro dorato.

Con dispetto si accorse di aver dimenticato di spegnere il ventilatore accanto al letto, prima di addormentarsi. Gli succedeva di addormentarsi nei momenti più imprevedibili e qualche volta perfino mentre era ancora seduto sul letto a slacciarsi le scarpe. Nel tentativo di economizzare il carburante, aveva chiuso la camera da letto e aveva trasportato nel salone il pesante letto matrimoniale dall'intelaiatura dorata, ma quella camera era talmente associata con l'idea stessa del sonno che, per poter dormire, fu forzato a rimettere ogni cosa al suo posto.

«Kerans!»

La voce di Strangman echeggiò nel corridoio sottostante.

Kerans si trascinò fino al bagno e riusci a rinfrescarsi la faccia, prima che Strangman entrasse nell'appartamento.

Strangman buttò il casco sul pavimento, poi tirò fuori una caraffa di caffè nero caldo e una scatola di gorgonzola stravecchio.

«Un regalo per voi.» Esaminò gli occhi imbambolati di Kerans con un amabile sorriso. «Be', come vanno le cose nel tempo profondo?»

Kerans sedette sull'orlo del letto aspettando che il rigoglio delle giungle fantomatiche della sua mente svanisse. Come una marcia senza fine, i residui dei sogni si stendevano sotto la superficie della realtà intorno a lui. «Perché siete venuto qui?» domandò con voce inespressiva.

Strangman finse di essere profondamente offeso.

«Kerans, voi mi piacete. Continuate a dimenticarvene.» Aumentò il getto d'aria del condizionatore, sorridendo verso Kerans che fissava allarmato il ghigno perverso. «In realtà ho un altro motivo: voglio invitarvi a cena stasera. Non cominciate a scuotere la testa. Sono costretto a venire sempre qui, era ora che vi ripagassi della vostra ospitalità. Ci saranno anche Beatrice e il vecchio Bodkin, dovrebbe essere una bella festa: fuochi artificiali, danze coi tamburi, e una sorpresa.»

«Che cosa, esattamente?»

«La vedrete. Una sorpresa spettacolare, credetemi, io non faccio le cose a metà. Riuscirei a far ballare degli alligatori sulla punta della coda, se lo volessi.» Annuì solennemente. «Kerans, rimarrete impressionato. E vi potrebbe anche fare bene psicologicamente, potrebbe fermare questa vostra pazza macchina del tempo.» Il suo umore cambiò, ed egli fu di colpo distante e astratto. «Non posso prendermi gioco di voi, non riuscirei a sopportare un decimo delle responsabilità che vi siete sobbarcato. La tragica solitudine, per esempio, di quelle spettrali paludi triassiche.» Sopra il condizionatore d'aria prese un libro, una copia delle poesie di Donne, e improvvisò un verso: *Un mondo dentro il mondo, ogni uomo è un'isola, e nuota in un mare di arcipelaghi...*

Quasi certo che stesse solo scherzando, Kerans domandò: «Come vanno le

immersioni?»

«Francamente, non troppo bene. La città è troppo settentrionale perché ci abbiano lasciato molto. Ma abbiamo scoperto alcune cose interessanti. Vedrete stasera.»

Kerans esitava, chiedendosi se avrebbe avuto abbastanza energia per chiacchierare con il dottor Bodkin e con Beatrice (non aveva visto nessuno dei due dal giorno dell'immersione, per quanto ogni sera Strangman si recasse con l'idroplano all'appartamento di Beatrice). Con quale successo, Kerans poteva solo immaginarlo, ma alcuni riferimenti di Stragman come: *Le donne sono come i ragni, stanno a guardarti e intanto tessono le loro tele*, oppure: *Continua a parlare di voi, Robert, dannazione*, indicavano un esito negativo.

Tuttavia, l'enfasi particolare nella voce di Strangman suggeriva che la presenza di Kerans era obbligatoria e che non gli sarebbe stato permesso di rifiutare. Strangman lo segui nel salone. Aspettava una risposta.

«Mi avete dato un preavviso troppo breve, Strangman.»

«Mi dispiace molto, Kerans, ma dato che ci conosciamo tutti così bene, ho pensato che non ci avreste badato. Prendetevela con la mia personalità maniaco-depressiva, ho sempre idee pazze in mente.»

Kerans trovò due tazzine di porcellana dorata e le riempì con il caffè della caraffa. "Ci conosciamo così bene", ripeté tra sé con ironia. "Che io sia dannato se so qualche cosa di te, Strangman." Con il suo scorazzare per le lagune come lo spirito maligno della città sommersa, apoteosi di violenza e di crudeltà senza scopo, Strangman era mezzo bucaniere, mezzo diavolo. Eppure aveva anche un altro significato psicologico con cui sembrava svolgere un'influenza quasi positiva, reggendo uno specchio ammonitore davanti a Kerans e mettendolo in guardia contro il futuro che aveva scelto. Era questo legame che li teneva insieme, perché altrimenti Kerans avrebbe da tempo abbandonato la laguna per andare a sud.

«Immagino che questa non sia una festa d'addio» chiese a Strangman.

«Non ci lasciate, per caso?»

«No, naturalmente, Kerans» rispose subito Strangman. «Siamo appena arrivati. Inoltre» aggiunse saggiamente «dove andremmo? Non è rimasto molto ormai, vi assicuro; qualche volta mi sento come Fleba il fenicio. Per quanto quello, in realtà, sia il vostro personaggio. Non è vero?»

Una corrente sottomarina
gli spolpò le ossa in sussurri.
Mentre andava su e giù
traversò gli stadi della maturità
e della gioventù
entrando nei gorghi.

Strangman continuò a tormentare Kerans finché quest'ultimo accettò l'invito. Poi se ne andò giubilante. Kerans finì il caffè e quando cominciò a sentirsi meglio aprì le tende alla veneziana e lasciò entrare il sole splendente.

Fuori, sulla veranda, una lucertola candida giaceva sulla sua sedia e lo fissava con occhi di pietra, aspettando che accadesse qualcosa.

Quella sera, mentre il battello a ruote lo trasportava, Kerans cercò di indovinare la possibile natura della sorpresa di Strangman, sperando che non fosse qualche elaborato scherzo di cattivo gusto. Lo sforzo di radersi e di indossare una giacca bianca da sera lo aveva stremato.

Nella laguna erano stati fatti considerevoli preparativi. La nave deposito era stata attraccata a circa cinquanta metri dalla riva, drappeggiata di tende e di luci colorate. Le altre due imbarcazioni si aggiravano con metodo lungo le rive spingendo gli alligatori nella laguna centrale.

Kerans indicò un grosso caimano che saltava in mezzo a un cerchio di uncini e chiese a Big Caesar: «Cosa c'è da mangiare stasera? Alligatore arrosto?»

Il gigantesco mulatto gobbo, che se ne stava a prua del barcone, si strinse nelle spalle con studiata indifferenza. «Strang' ha organizzato un grande spettacolo, signor Kerans, veramente grande. Vedrete.»

Kerans lasciò il sedile e s'appoggiò al ponte. «Big Caesar, da quanto tempo conoscete il capitano?»

«Tanto tempo, signor Kerans. Dieci anni, forse venti.»

«È un tipo strano, veramente» continuò Kerans. «Cambia umore cosi in fretta, dovete esservene accorto, lavorando per lui. Qualche volta mi spaventa.»

Il mulatto sorrise misteriosamente. «Avete ragione, signor Kerans» ripeté ridacchiando. «Avete ragione.»

Ma prima che Kerans potesse insistere, la voce amplificata da un megafono proveniente dal ponte della nave interruppe la loro conversazione.

Strangman andò incontro a ciascun ospite in cima alla passarella. Di ottimo umore, ostentava fascino e allegria e rivolse esagerati complimenti a Beatrice. La ragazza indossava un vestito da ballo di broccato blu lungo fino ai piedi, e il trucco azzurro intorno agli occhi la faceva sembrare un uccello del paradiso. Perfino Bodkin aveva cercato di dare forma alla barba e aveva trovato una giacca di lino decente; indossava intorno al collo una striscia di *crêpe* nero, un tentativo di sostituzione del classico papillon. Come Kerans, tuttavia, sembravano entrambi imbambolati e lontani, e partecipavano in modo automatico alla conversazione a tavola.

Strangman, però, non se ne accorse o, se anche se ne accorse, era troppo

eccitato per darsene pensiero. Qualunque fosse il suo gioco, evidentemente si era dato molto da fare per preparare la sorpresa. Una tenda pulita era stata tesa sopra il ponte panoramico, come una fresca vela bianca, in cui era stata ritagliata un'apertura in modo da permettere la vista della laguna e del cielo. Un grande tavolo da pranzo rotondo era stato collocato vicino alla murata e intorno a esso erano disposti divani bassi di stile egiziano, con spirali dorate e cilindri d'avorio. Piatti d'oro e d'argento, scompagnati ma rilucenti, decoravano la tavola; la maggior parte erano di grandi proporzioni: vaschette laminate d'oro, grandi come catini, erano disposte accanto a ogni coperto.

Strangman, in un accesso di prodigalità, aveva esibito il meglio del suo tesoro. Numerose statue di bronzo brunito erano state collocate dietro la tavola, cariche di frutta e di corone di orchidee, e un'immensa tela di un pittore appartenete alla scuola del Tintoretto era stata appoggiata ai fumaioli e copriva le bocche d'aria delle cucine incombendo sulla tavola come un affresco. Il soggetto del quadro era: *Il matrimonio di Ester e del re Serse*, ma l'ispirazione pagana e lo sfondo della laguna veneta e dei palazzi del Canal Grande aggiunto all'arredamento e ai costumi cinquecenteschi lo facevano sembrare "Il matrimonio di Nettuno e di Minerva". Era questa interpretazione, senza dubbio, che Strangman aveva voluto sottolineare. Il re Serse, vecchio Doge o Grande Ammiraglio veneziano, con il naso a becco, sembrava già completamente domato dalla sua pudica Ester dai capelli sciolti, che aveva una vaga, ma tuttavia inconfondibile somiglianza con Beatrice. Mentre fissava la folla del quadro, e le centinaia di invitati alla cerimonia, Kerans vide d'improvviso un altro profilo familiare: quello di Strangman fra i sorrisi crudeli del Consiglio dei Dieci, ma quando si avvicinò di più al dipinto la somiglianza svanì.

La cerimonia veniva celebrata su un galeone ancorato davanti al Palazzo Ducale, e i suoi elaborati ornamenti rococò sembravano fondersi in un'unica struttura con le volute e i cavi metallici della nave di Strangman. A parte lo sfondo identico, messo in risalto dalle due lagune e dagli edifici emergenti dall'acqua, l'eterogenea ciurma di Strangman sembrava essere uscita allora dal quadro, con i suoi schiavi ingioiellati e il negro capitano delle gondole.

Sorseggiando il cocktail, Kerans disse a Beatrice: «Ti vedi nel quadro,

Bea? Strangman spera che tu sottometterai le acque con la stessa abilità con cui Ester sottomise il re.»

«Esatto, Kerans» Strangman si avvicinò dal ponte. «Avete capito perfettamente.» Si inchinò a Beatrice. «Spero che accetterete il mio omaggio, mia cara.»

«Ne sono onorata, naturalmente, Strangman.» Beatrice si avvicinò al quadro, esaminando la sua sosia, poi si girò in un turbine di broccato e si appoggiò alla murata a guardare l'acqua. «Però, non sono sicura di voler interpretare quel personaggio.»

«Ma lo siete, signorina Dahl, inevitabilmente.» Strangman fece cenno al cameriere di servire Bodkin, che sedeva in meditazione, poi diede un colpo sulla spalla di Kerans. «Credetemi, dottore, vedrete presto...»

«Benissimo. Sono impaziente, Strangman.»

«Come? Dopo trenta milioni di anni non siete capace di aspettare un minuto? Pensate che vi sto per riportare al presente.»

Durante il pranzo, Strangman sorvegliò la successione dei vini, approfittando delle sue assenze da tavola per conferire con l'Ammiraglio. Quando furono serviti i liquori, alla fine del pasto, Strangman si sedette come se lo spettacolo stesse per cominciare, ammiccando apertamente a Kerans. Due imbarcazioni si erano dirette verso lo sbocco del canale, all'estremità della laguna, e vi erano scomparse, mentre la terza prese posizione nel centro, da dove lanciò alcuni fuochi artificiali.

L'ultima luce del sole indugiava ancora sull'acqua, ma era diventata abbastanza debole da rendere visibili le ruote e le fontane luminose delle girandole e dei razzi che si stagliavano chiare contro il cielo violaceo del crepuscolo. Strangman si appoggiò alla spalliera della poltrona sorridendo in silenzio fra sé, con la faccia scaltra illuminata da lampi rossi e verdi.

A disagio, Kerans si sporse in avanti per chiedergli quando sarebbe arrivata

la sorpresa, ma Strangman lo prevenne.

«Non vi siete accorti di nulla?» Passò lo sguardo intorno alla tavola. «Beatrice? Dottor Bodkin? Siete un po' lenti, voi tre. Venite fuori per un momento dalle profondità del tempo.»

Un curioso silenzio incombeva sulla nave. Involontariamente, Kerans si appoggiò alla ringhiera per potersi aggrappare nel caso Strangman stesse per far esplodere una carica sottomarina. Abbassando gli occhi sul ponte inferiore, vide i venti o trenta membri dell'equipaggio che guardavano immobili la laguna, mentre le loro facce d'ebano e le maglie bianche riflettevano la luce spettrale. Sembrava la ciurma di una nave di fantasmi.

Incuriosito, Kerans scrutò il cielo e la laguna. La notte stava cadendo più repentinamente di quanto si aspettasse, e la barriera degli edifici di fronte a loro stava sprofondando nel buio. Nello stesso tempo il cielo rimaneva chiaro e visibile nel tramonto, e le cime degli alberi circostanti erano illuminate.

Un pulsare profondo si udiva in distanza: erano le pompe idrovore, che avevano funzionato tutto il giorno, e il cui rumore era stato coperto dallo scoppio dei fuochi. Intorno alla nave l'acqua era divenuta stranamente immobile. Le onde basse che solitamente la facevano rollare erano scomparse.

Pensando che si trattasse di una esibizione di nuoto subacqueo da parte di una troupe di alligatori ammaestrati, Kerans guardò la superficie dell'acqua.

«Alan! Guarda, per l'amor del cielo! Beatrice, non vedi?» Kerans fece cadere la sedia e con un salto raggiunse la murata indicando esterrefatto l'acqua. «Il livello sta scendendo!»

Sospese appena sotto la scura superficie c'erano le sagome rettangolari degli edifici sommersi, le cui finestre aperte sembravano occhi vuoti in enormi teschi affondati. Erano a pochi metri sotto il pelo dell'acqua, ma si avvicinavano, affiorando dalle profondità come un'immensa, intatta Atlantide. Prima una dozzina, poi apparve una moltitudine di palazzi i

cornicioni e le scale antincendi chiaramente visibili attraverso lo specchio d'acqua che si assottigliava. Erano quasi tutti alti quattro o cinque piani e appartenevano a un quartiere di piccoli negozi e uffici, racchiuso dagli edifici più alti che avevano formato il perimetro della laguna.

Cinquanta metri più in là, il primo tetto emerse dall'acqua, un rettangolo coperto di alghe sul quale guizzavano alcuni pesci impazziti. Poi, tutto intorno, apparvero immediatamente altri tetti, delineando il percorso di una strada stretta. Emerse la prima fila di finestre, con l'acqua che scrosciava dai davanzali e festoni di alghe appese ai cavi che penzolavano in mezzo alla strada.

La laguna era scomparsa. Mentre la nave affondava lentamente in quella che sembrava una grande piazza, intorno a loro si alzava una selva di tetti, punteggiata da camini corrosi. La piatta distesa di acqua si era trasformata in una giungla di blocchi cubisti, i cui confini si confondevano con la muraglia della vegetazione circostante. L'acqua ancora rimasta si era raccolta in canali separati, bui e lenti, che scorrevano intorno agli angoli delle case e per le strade.

«Robert! Fermalo! È orribile!» Kerans sentì Beatrice afferrargli il braccio e avvertì il dolore provocato dalle sue lunghe unghie che gli penetravano nella pelle attraverso la stoffa della giacca. Fissava la città emergente con un'espressione di ribrezzo sul volto teso, fisicamente disgustata dall'odore acre delle alghe e dalle umide forme bitorzolute dei rottami arrugginiti. Veli di fango tappezzavano i fili telegrafici incrociati e le insegne al neon. Una leggera patina di sedimenti copriva le facciate degli edifici, trasformando la limpida bellezza della città sommersa in una fogna secca e pestilenziale.

Per un attimo, Kerans lottò per liberare la sua mente, nello sforzo spasmodico di affrontare il sovvertimento del suo mondo normale, incapace di accettare la logica della rinascita di fronte a lui. Dapprima si chiese se non si fosse verificato un completo capovolgimento climatico, che avesse provocato il ritiro degli oceani e avesse prosciugato le città sommerse. Se così fosse stato, avrebbe dovuto ripercorrere la via fino al nuovo presente o restare abbandonato milioni di anni indietro sulla spiaggia di qualche desolata

laguna del Triassico? Ma nel profondo della sua mente il sole irradiava il solito calore, e sentì accanto a sé Bodkin mormorare: «Quelle pompe sono potenti. L'acqua sta calando di mezzo metro al minuto. Non siamo lontani dal fondo. È fantastico!»

Una risata si sparse nell'aria sempre più buia: Strangman si agitava nella poltrona asciugandosi gli occhi con il tovagliolo. Liberato dalla tensione, ora esultava nel vedere le tre facce esterrefatte affacciate alla murata. Sul ponte superiore l'Ammiraglio osservava con gioia contenuta, mentre gli ultimi raggi di luce gli splendevano sul torace nudo come su un gong di bronzo. Più sotto, due o tre uomini ritiravano i cavi d'ormeggio, mantenendo la nave nella giusta direzione rispetto alla piazza.

I due scafi che si erano infilati nel canale durante il lancio dei fuochi artificiali galleggiavano dietro una barricata massiccia, e dalle due bocche di un gigantesco sistema di pompe usciva una massa schiumosa d'acqua. Infine i tetti coprirono la visuale, e le persone che stavano sul ponte della nave si trovarono di fronte gli edifici della piazza. Rimanevano solo tre o quattro metri d'acqua. A cento metri di distanza, in una strada laterale, si vedeva la terza imbarcazione che avanzava esplorando fra i cavi penzolanti.

Strangman si calmò e si avvicinò alla ringhiera. «Perfetto, non vi pare, dottor Bodkin? Uno spettacolo veramente superbo! Andiamo, dottore, non fate la faccia offesa, fatemi le congratulazioni! Non è stato troppo facile da organizzare.»

Bodkin annuì e si allontanò lungo la ringhiera, ancora sconvolto. Kerans chiese: «Ma come avete fatto a chiudere il cerchio? Non c'è muraglia continua intorno alla laguna.»

«Ora c'è, dottore. Credevo che foste un esperto di biologia marina. I funghi che crescevano nel fango sugli argini della laguna hanno compiuto l'intera opera. Per tutta la settimana l'acqua è fluita da un solo punto. Abbiamo impiegato cinque minuti a sbarrarlo.»

Osservò con sguardo vivo le strade emergenti nella penombra, i dorsi

gibbosi delle automobili e degli autobus nell'acqua bassa. Anemoni giganti e stelle di mare agonizzavano, e le alghe pendevano morte dalle finestre.

Bodkin disse, senza espressione: «Leicester Square.»

Il sorriso morì sulle labbra di Strangman, che gli si precipitò addosso, mentre i suoi occhi fissavano rapaci gli ingressi coperti di insegne al neon di cinema e teatri in rovina.

«Allora conoscete bene il quartiere, dottore! Peccato che non ci abbiate aiutato prima, quando non riuscivamo a combinare niente.» Diede un pugno sulla murata e con una imprecazione afferrò il braccio di Kerans. «Per Dio, adesso comincia il bello!» Con un ghigno si allontanò da loro rovesciando il tavolo da pranzo e si mise a dare ordini all'Ammiraglio.

Beatrice, allarmata, lo guardò scomparire. Si teneva una mano affusolata sulla gola. «Robert, è pazzo. Che cosa faremo... Prosciugherà tutte le lagune.»

Kerans annuì, pensando alla trasformazione a cui aveva assistito. Con la riapparizione delle strade e degli edifici sommersi, tutto il suo modo di comportarsi era cambiato all'improvviso. Qualsiasi traccia di raffinatezza mondana e di laconico umorismo era svanita. Si sentiva ora malvagio e astuto, e lo spirito rinnegato dei bassifondi ritornava con il suo vigore primitivo. Era quasi come se la presenza dell'acqua lo avesse anestetizzato, addolcendo il suo vero carattere e lasciando solo la vernice superficiale di formalità.

Da dietro, l'ombra di un edificio cadde sul ponte, tirando un sipario diagonale di buio sul grande dipinto. Rimanevano in luce poche figure: Ester, il negro capitano delle gondole, e una sola faccia bianca, senza barba, di un membro del Consiglio dei Dieci. Come Strangman aveva predetto, Beatrice aveva interpretato la sua parte simbolica, Nettuno aveva ceduto e si era ritirato.

Kerans alzò gli occhi verso la massa rotonda del laboratorio, posato sul

cinema dietro di loro come un enorme masso sull'orlo del precipizio. Alti più di trenta metri, gli edifici lungo il perimetro della laguna ora coprivano mezzo cielo, racchiudendoli in un mondo in penombra nel fondo di un canyon.

«Non importa» rispose evasivamente Kerans. Sorresse Beatrice con un braccio, mentre la nave toccava il fondo rollando leggermente, e schiacciando con la chiglia una piccola automobile. «Quando avrà finito di spogliare i negozi e i musei, se ne andrà. Comunque, le grandi piogge arriveranno fra una o due settimane.»

Beatrice si schiarì la gola disgustata, mentre i primi pipistrelli svolazzavano fra i tetti, sfrecciando da una grondaia sgocciolante all'altra. «Ma è tutto così orribile. Non posso credere che qui sia mai vissuto qualcuno. Sembra una città infernale. Robert, io ho bisogno della laguna.»

«Potremmo andare a sud, attraverso la pianura di fango. Che ne pensi, Alan?»

Bodkin scosse la testa lentamente, continuando a guardare inebetito gli edifici scuri intorno alla piazza. «Andate pure, voi due, io devo restare qui.»

Kerans esitò. «Alan» lo avvertì gentilmente «adesso Strangman ha tutto quello che voleva. Noi non gli serviamo. Presto diventeremo ospiti indesiderati.»

Bodkin lo ignorò. Guardava le strade, con le mani aggrappate alla ringhiera, come un vecchio davanti al banco di un negozio dove sono in vendita i ricordi della sua infanzia.

Le strade erano quasi asciugate. Lo scafo che si avvicinava si insabbiò su un marciapiede, fece un leggero scarto all'indietro e finalmente si fermò su un'isola spartitraffico. Guidati da Big Caesar, i tre uomini dell'equipaggio saltarono nell'acqua alta fino alla vita e sguazzarono rumorosamente verso la nave, spruzzando eccitati l'acqua nelle vetrine vuote dei negozi.

Con un sussulto, il battello a ruote si sistemò stabilmente sul fondo, con un grande strepito e urla da parte di Strangman e del resto dell'equipaggio, mentre tutti facevano attenzione a scansare i cavi elettrici e i pali del telegrafo che cadevano. Una scialuppa fu calata nell'acqua, e l'Ammiraglio traghettò Strangman attraverso una pozzanghera fino alla fontana che si ergeva nel centro della piazza. Lì Strangman sbarcò, estrasse una pistola lanciarazzi dalla tasca della giacca da sera e, con un grido esultante, cominciò a sparare salve di bengala colorati nell'aria.

11

Mezz'ora più tardi, Beatrice, Kerans e il dottor Bodkin poterono camminare per le strade. Grandi pozzanghere d'acqua si trovavano ancora dappertutto, formate dalle sgocciolature dei pianterreni, ma non erano più profonde di mezzo metro. C'erano tratti asciutti di selciato lunghi più di cento metri, e molte strade più lontane erano completamente asciutte. Nel centro delle strade morivano pesci e piante marine. Grandi banchi di fanghiglia nera erano ammonticchiati sopra e sotto i marciapiedi; fortunatamente i torrenti d'acqua in fuga avevano scavato lunghi passaggi fra i cumuli di fango.

Guidata da Strangman che sparava razzi nelle strade buie, la ciurma si allontanò come una mandria muggente; quelli davanti bilanciavano sulle palme aperte barilotti di rum, e gli altri brandivano un assortimento di bottiglie, sciabole e chitarre. Qualche grido di derisione fu lanciato all'indirizzo di Kerans che stava aiutando Beatrice a scendere la passerella, poi il trio fu lasciato solo nel silenzio della grande nave deserta.

Lanciando sguardi incerti all'alto anello della giungla che galleggiava in distanza nel buio, come l'orlo di un cono vulcanico spento, Kerans guidò i due amici nella piazza fino a uno degli edifici più vicini. Il terzetto si fermò all'ingresso di un cinema molto grande; sul pavimento a piastrelle vagavano ricci di mare e oloturie, e sulle pareti del botteghino erano attaccati altri

echinodermi.

Beatrice si raccolse la gonna con una mano, e tutti e tre avanzarono lentamente lungo il fronte del cinema, passando davanti a un caffè e a sale da gioco i cui soli clienti erano ora conchiglie e molluschi. Al primo angolo girarono per allontanarsi dai suoni eccitati provenienti dall'altro lato della piazza, e si diressero verso ovest, nel fondo degli oscuri canyon gocciolanti. Qualche razzo continuava a esplodere in alto, e i delicati rami di corallo, cresciuti negli androni delle case, scintillavano dolcemente riflettendo la luce rossa e azzurra.

«Coventry Street... Haymarket...» lesse Kerans sulle targhe stradali arrugginite.

Il terzetto si nascose in fretta sotto un portone, mentre Strangman e la sua orda ripassavano dalla piazza in un turbine di luce e di frastuono.

«Speriamo che trovino qualche cosa che li soddisfi» mormorò Bodkin. Cercò con gli occhi la massa dei grattacieli, come se volesse trovare l'acqua nera e profonda che una volta copriva gli edifici.

Per molte ore si aggirarono per le strade strette, come eleganti spettri senza meta, incontrando di tanto in tanto qualche marinaio in festa che scendeva con passo da ubriaco per il centro della strada con i resti di una stoffa scolorita in una mano, una bottiglia nell'altra. Al centro di alcuni incroci erano accesi i piccoli falò presso i quali si scaldavano gruppi di due o tre uomini.

Evitandoli, i tre si fecero strada fra l'intrico delle strade verso la sponda meridionale di quella che prima era la laguna, dove il grattacielo di Beatrice si innalzava nel buio, l'attico perso fra le stelle.

«Dovrai fare a piedi i primi dieci piani» disse Kerans a Beatrice. Indicò il banco di sedimenti che si innalzava in un umido pendio fino alle finestre del

quinto piano, parte di un'immensa muraglia di fango coagulato che, come aveva detto Strangman, ora circondava la laguna e formava una diga impenetrabile.

Qui e là il perimetro della diga si ancorava a qualche costruzione più massiccia: una chiesa o un palazzo governativo, e la linea circolare intorno alla laguna risultava deformata. Una di queste deformazioni segnava il cammino che avevano seguito quel giorno dell'immersione, e Kerans accelerò automaticamente il passo quando si avvicinarono al planetario. Attese con impazienza mentre gli altri perdevano tempo di fronte alle vetrine vuote dei grandi magazzini, o fissavano il fango nero che colava dalle scale mobili degli uffici e che si raccoglieva in pozzanghere vischiose nelle strade.

Perfino gli edifici più bassi erano stati barricati prima di essere abbandonati, e un intrico di griglie e di sbarramenti di metallo era crollato ostruendo i vani degli ingressi e nascondendo tutto ciò che poteva trovarsi nell'interno. Tutto era coperto da uno strato sottile di fango, che intorpidiva la grazia e il carattere che le strade avevano una volta posseduto. A Kerans sembrava che l'intera città fosse risorta dalle proprie fogne. Se il giorno del giudizio fosse arrivato, le armate dei morti sarebbero probabilmente risorte avvolte nello stesso fetido manto.

«Robert.» Bodkin gli afferrò il braccio, indicando il fondo della strada buia di fronte a loro. Cinquanta metri più avanti, la cupola di metallo delineata vagamente contro la luce discontinua dei razzi da segnalazione, sorgeva la chiglia piena di ombre del planetario. Kerans si fermò, identificando la posizione della rete di strade circostanti, i marciapiedi e i lampioni, poi avanzò, alternando incertezza e curiosità, verso quel panteon che racchiudeva tanti suoi terrori ed enigmi.

Il terzetto si avvicinò camminando cautamente sul fango che copriva la strada. I ciuffi di alghe spettrali drappeggiate sulla cupola ora pendevano inerti dal portico e gocciolavano sopra l'ingresso come una tenda stracciata. Kerans allungò il braccio per allontanare la vegetazione, poi sbirciò con cautela nell'interno dell'atrio buio. Dappertutto giaceva il denso fango nero, che sibilava piano mentre la fauna marina che vi si era rifugiata spirava in un

lento sgonfiarsi di vesciche e di sacche d'aria, sul botteghino, sulla scala che conduceva alla balconata, sui muri e sulle porte. Non era più il manto di velluto che ricordava dal giorno della sua immersione, ma piuttosto una veste strappata di forme organiche in decomposizione, come il rivestimento di una tomba. Quella che prima era l'entrata lucente dell'utero si era trasformata nell'ingresso di una fogna.

Kerans avanzò nell'atrio, ricordando il profondo rifugio semibuio dell'uditorio e il suo strano zodiaco. Poi si sentì scorrere fra i piedi, nel fango, il fluido nero, simile al flusso sanguigno di una balena ferita.

Rapidamente, egli afferrò il braccio di Beatrice e tornò indietro nella strada. «Ho paura che l'incantesimo si sia rotto» disse con voce inespressiva. Si sforzò di ridere. «Immagino che Strangman direbbe che l'assassino non dovrebbe mai tornare sulla scena del suo crimine.»

Mentre cercavano una scorciatoia, finirono in un vicolo cieco pieno di curve e fecero appena in tempo a fermarsi mentre un piccolo caimano si slanciava contro di loro da una pozzanghera. Sfrecciando fra le carcasse arrugginite delle automobili, riguadagnarono la strada, inseguiti dall'animale. Il caimano si fermò accanto a un lampione sull'orlo del marciapiede, muovendo lentamente la coda e aprendo le mascelle. Kerans si trascinò dietro Beatrice. Si misero a correre. Avevano fatto una decina di metri, quando Bodkin scivolò e cadde pesantemente su un cumulo di fango.

«Alan! Presto!» Kerans si voltò per correre ad aiutarlo, mentre il caimano puntava diritto verso di loro. Bloccato nel fondo della laguna, sembrava imbestialito e pronto ad attaccare qualsiasi cosa.

D'improvviso si udirono alcuni spari. Bagliori di fuoco attraversarono la strada. Tenendo le torce alte sopra la testa, un gruppo di uomini apparve dietro l'angolo. Davanti a tutti si vedeva la figura di Strangman, con la faccia pallida, seguito dall'Ammiraglio e da Big Caesar, con i fucili spianati.

Gli occhi di Strangman scintillavano alla luce delle torce. Fece un piccolo inchino a Beatrice, quindi salutò Kerans. Con la spina dorsale spezzata, il caimano agonizzava impotente in una pozzanghera, mostrando il ventre giallo. Big Caesar estrasse la sciabola e gli calò grandi fendenti sulla testa.

Strangman guardava con diabolica gioia. «Orribile bruto» commentò, quindi estrasse da una tasca una grande collana di diamanti artificiali, ancora incrostata di alghe, e la porse a Beatrice.

«Per voi, mia cara.» Con abilità, le agganciò l'ornamento al collo, guardandone l'effetto con piacere. Le alghe intrecciate alle pietre contro la pelle bianca del seno la facevano sembrare una naiade. «E anche tutti gli altri gioielli di questo mare morto sono vostri.»

Dopo un grande inchino sparì di nuovo, mentre le torce svanivano nel buio assieme alle grida degli uomini. Kerans, Bodkin e Beatrice rimasero soli nel silenzio, con i gioielli sfavillanti e il caimano decapitato.

Nei giorni successivi, gli avvenimenti precipitarono con ritmo frenetico. Sempre più disorientato, Kerans vagava da solo, di notte, per le strade buie (di giorno la temperatura era insopportabile nel labirinto di vicoli), incapace di strapparsi dai ricordi della vecchia laguna e nello stesso tempo inchiodato alla realtà delle strade vuote e degli edifici cadenti.

Dopo la prima sorpresa nel vedere la laguna prosciugata, era sprofondato rapidamente in uno stato di abulica inerzia, dalla quale cercava inutilmente di riemergere.

Si rendeva conto che la laguna aveva rappresentato un complesso di necessità psicologiche che era impossibile soddisfare con qualsiasi altro mezzo. La sua apatia aumentava, indisturbata dalla violenza che lo circondava, e sempre di più egli si sentiva come un uomo naufragato nel mare del tempo, sopraffatto da una massa di realtà incommensurabili separate l'una dall'altra da milioni di anni.

Il sole che pulsava nella mente quasi cancellava i suoni del saccheggio, i rombi degli esplosivi e dei fucili. Come un cieco, inciampava entrando e uscendo da vecchi archi e portoni, preso in giro dai marinai che gli davano manate sulle spalle. A mezzanotte vagava fra gli uomini vociferanti nella piazza e sedeva di fianco a Strangman durante i pranzi e si nascondeva all'ombra della nave, osservando i ballerini e ascoltando tamburi e chitarre, sopraffatti nella sua mente dal pulsare insistente del sole.

Abbandonò qualsiasi tentativo di tornare all'albergo (il canale era bloccato dalle due imbarcazioni con le pompe, e la laguna era piena di alligatori) e durante il giorno dormiva sul divano nell'appartamento di Beatrice oppure sedeva imbambolato in un angolo tranquillo sul ponte della nave. La maggior parte dell'equipaggio dormiva fra le casse o litigava per le spoglie, aspettando con impazienza il tramonto. Kerans era giunto alla conclusione che fosse più sicuro restare vicino a Strangman, piuttosto che continuare a vivere da solo. Bodkin aveva invece insistito nella vecchia abitudine e si era ritirato, in un crescente stato di shoc, nel laboratorio che ora si raggiungeva salendo una ripida scala antincendi in rovina; in uno dei suoi vagabondaggi notturni per le strade del quartiere universitario, dietro il planetario, era stato picchiato a sangue da un gruppo di marinai.

Rimanendo vicino a Strangman, Kerans si era per lo meno assicurato l'incolumità.

Una volta si costrinse a fare una visita a Bodkin e lo trovò che riposava tranquillo nella sua cuccetta, rinfrescato da un ventilatore fatto con materiale di fortuna e dal condizionatore d'aria in via di esaurimento. Bodkin sembrava isolato su un piccolo scoglio di realtà in mezzo al mare del tempo.

«Robert» mormorò con le labbra tumefatte «vattene di qui. Porta via la ragazza...» qui fece uno sforzo per ricordarne il nome «Beatrice, e trova un'altra laguna.»

Kerans annuì, cercando di entrare nello stretto cono di aria fredda proiettato dal condizionatore. «Lo so, Alan. Strangman è pazzo e pericoloso, ma penso che sia meglio che non me ne vada ancora. Non so perché, ma c'è

qualcosa qui... queste strade nude.» Rinunciò a chiarire il pensiero. «La mia mente è oppressa da uno strano incubo. Devo liberarmene, prima.»

Bodkin riuscì a sollevarsi a sedere. «Kerans, ascolta. Prenditela e andatevene. Stanotte. Il tempo qui non esiste, ora.»

Nel laboratorio una fanghiglia bruna era distesa sul grande semicerchio di grafici, lo zodiaco neuronico di Bodkin era smembrato e ricopriva anche i banconi disordinati e le cappe da fumo. Kerans fece un mezzo tentativo di rimettere a posto i fogli caduti sul pavimento, poi vi rinunciò e passò un'ora a lavare la sua giacca bianca di seta in residuo d'acqua rimasto in un lavabo.

Forse per imitarlo, alcuni componenti dell'equipaggio ostentavano frac e papillon neri. In un magazzino erano stati trovati alcuni abiti da sera sigillati in buste impermeabili. Istigati da Strangman, una mezza dozzina di marinai si erano agghindati con le cravatte a farfalla intorno al collo nudo, e saltellavano per le strade in preda alla più folle allegria, code al vento e ginocchia in moto, come una schiera di camerieri lunatici in pieno carnevale.

Dopo il caos dei primi momenti, il saccheggio assunse un carattere più serio. Qualunque fossero le ragioni che lo spingevano a comportarsi in quel modo, Strangman si interessava unicamente di oggetti d'arte. Dopo un'accurata ricognizione, aveva identificato uno dei musei principali della città. Con suo dispiacere, trovò che l'edificio era già stato saccheggiato: riuscì a ricuperare soltanto un vasto mosaico che gli uomini rimossero tessera per tessera dal salone e disposero come un enorme rompicapo sul ponte della nave.

Questa delusione spinse Kerans ad avvisare Bodkin che Strangman avrebbe potuto sfogare il malumore su di lui, ma quando il mattino seguente si arrampicò fino al laboratorio, scoprì che Bodkin era scomparso. Il condizionatore aveva esaurito il carburante, e Bodkin, deliberatamente, aveva aperto le finestre prima di andarsene, in modo che ora l'intero laboratorio sembrava una caldaia.

La scomparsa di Bodkin non preoccupò molto Kerans. Immerso in se

stesso, immaginò che il biologo avesse semplicemente messo in atto il suo proposito e si fosse trasferito in una laguna più a sud.

Beatrice, tuttavia, c'era ancora. Come Kerans, era sprofondata nei sogni. Kerans la vedeva di rado durante il giorno, lei stava sempre chiusa nella sua camera, ma a mezzanotte, quando veniva il fresco, scendeva dall'attico fra le stelle per unirsi alle feste di Strangman. Sedeva imbambolata accanto a lui, con addosso il vestito da sera blu, i capelli ornati di diademi, presi da Strangman nelle casseforti delle vecchie gioiellerie, e il seno appesantito da una massa di collane e di spille splendenti, simile alla regina pazza di un dramma dell'orrore.

Strangman la trattava con strana deferenza, non priva di una educata ostilità, quasi fosse un totem tribale, una dea adorata come responsabile della loro fortuna e allo stesso tempo odiata. Kerans cercava di starle vicino, di rimanere nella sua orbita di protezione. La sera dopo la scomparsa di Bodkin, le sussurrò: «Alan se n'è andato. Vecchio Bodkin. Lo hai visto prima che scomparisse?»

Beatrice fissò i fuochi che bruciavano nella piazza e, senza guardarlo, disse con tono vago: «Ascolta il tambureggiare, Robert. Quanti soli pensi che ci siano?»

Strangman diventava di giorno in giorno più estroso. Talvolta si metteva a danzare intorno ai falò, costringendo Kerans a unirsi a lui, incitando i suonatori di tamburi a ritmi sempre più frenetici. Poi, esausto, si abbandonava sul suo divano.

Appoggiato a un gomito, fissava Kerans, accovacciato su un cuscino accanto a lui, con aria funebre.

«Sapete perché hanno paura di me l'Ammiraglio, Big Caesar e gli altri? Vi dirò il mio segreto.» Poi, in un bisbiglio, aggiungeva: «Mi credono morto.»

In una convulsione di riso rotolò all'indietro nel divano, senza potersi fermare. «Santo Cielo, Kerans. Cosa avete voi due? Uscite dal coma!» Alzò gli occhi mentre Big Caesar si avvicinava, levandosi la testa seccata di un alligatore che portava come un cappuccio sulla propria. «Come dici? Una canzone in onore del dottore Kerans? Splendido! L'avete sentito, dottore? Avanti con la *Ballata delle ossa*.»

Dopo essersi schiarito la gola e accompagnandosi con gesti e smorfie, il negro cominciò a cantare con voce profonda e gutturale:

Signor Ossa, gli piacciono gli uomini secchi,

si prese una ragazza; tre astuti profeti.

Lei lo fece impazzire, annegare nel vino dei serpenti,

non aveva mai sentito cantare tanti uccelli nella palude,

il vecchio capo degli alligatori.

Signor Ossa, andò a pesca di tedeschi,

nel fiume dell'Angelo, dove finiscono gli uomini secchi,

prese un guscio di tartaruga e aspettò la nave

Tre profeti sbarcarono in una grande confusione.

Signor Ossa, lui vide la bella ragazza,

scambiò il suo guscio con due banane,

prese la ragazza come una mangrovia calda,

i profeti lo videro, nessun uomo secco cercò il Signor Ossa.

Signor Ossa, lui danzò per quella ragazza amorosa,

costruì una casa con foglie di banana per il suo letto d'amore...

Con un grido improvviso, Strangman balzò dal divano e, passando di corsa davanti a Big Caesar, si precipitò in mezzo alla piazza, indicando il muraglione perimetrale della laguna alto sopra di loro. Delineata contro il cielo del tramonto, si vedeva la piccola figura del dottor Bodkin camminare lentamente in equilibrio sullo sbarramento che tratteneva le acque del canale. Senza sapere che era stato scorto dal gruppo sottostante, avanzava tranquillo, portando in una mano una cassetta da cui pendeva un filo che mandava scintille.

Del tutto sveglio, Strangman ruggì: «Ammiraglio, Big Caesar, prendetelo! Ha una bomba!»

Il gruppo si sciolse in un turbine e, a eccezione di Beatrice e di Kerans, tutti scomparvero dalla piazza. A destra e a sinistra si sentivano crepitare i fucili, e Bodkin si fermò incerto, mentre la miccia gli bruciava vicino alle gambe. Poi si girò e cominciò a indietreggiare.

Kerans balzò in piedi e corse dietro gli altri. Mentre raggiungeva il muraglione perimetrale, i razzi da segnalazione esplodevano in aria, facendo piovere frammenti di magnesio sulle strade. Strangman e l'Ammiraglio si stavano arrampicando su una scala antincendi, mentre il fucile di Big Caesar sparava sopra le loro teste. Bodkin aveva lasciato la bomba nel centro della

diga e scappava sui tetti.

Saltando l'ultimo cornicione, Strangman piombò sulla barricata, in pochi passi raggiunse la bomba e con un calcio la buttò nel centro del canale. Da sotto si alzò un urlo di approvazione. Respirando affannosamente, Strangman si abbottonò la giacca, poi estrasse una calibro trentotto a canna corta dalla fondina sotto l'ascella. Un sorriso gli riempiva la faccia. Incitando urla con i marinai, si mise alle costole di Bodkin che si stava arrampicando affannosamente sull'erta che conduceva al laboratorio.

Kerans sentì senza reagire gli ultimi spari e ricordò l'avvertimento di Bodkin. Era inevitabile, anche se preferiva ignorarlo, che Strangman e la sua ciurma avrebbero eliminato anche lui. Ritornò lentamente alla piazza, dove Beatrice sedeva ancora sul mucchio di cuscini, con la testa di alligatore a terra davanti a lei. L'aveva quasi raggiunta quando sentì i passi dietro di lui rallentare minacciosamente e uno strano silenzio cadere sul gruppo.

Si voltò e vide Strangman avanzare piano, con le labbra deformate da un ghigno. Big Caesar e l'Ammiraglio gli stavano ai fianchi e al posto dei fucili brandivano i coltelli. Il resto dell'equipaggio si era allargato in un semicerchio, in ansiosa attesa, ovviamente compiaciuto di vedere che Kerans, lo stregone di un capo rivale, stava per avere il fatto suo.

«È stato piuttosto stupido da parte di Bodkin, non vi pare, dottore? Anche pericoloso. Per poco non siamo annegati tutti.» Strangman si fermò a qualche metro da Kerans guardandolo rattristato. «Voi conoscevate bene Bodkin, mi sorprende che non abbiate previsto questo fatto. Non so se mi convenga avere a che fare con biologi pazzi.»

Stava per fare un cenno a Big Caesar, quando Beatrice si alzò e si precipitò su Strangman.

«Strangman! Per l'amor del cielo, uno basta! Smettetela, non vi faremo del male! Ecco, tenetevi questa roba!» Si strappò le collane e i diademi e li gettò a Strangman. Schiumante di rabbia, con un calcio Strangman li buttò nel rigagnolo, e Big Caesar le si mise dietro con il coltello alzato.

«Strangman!» Beatrice gli si buttò addosso, inciampò e lo trascinò quasi in terra, poiché si era afferrata al bavero della giaccia di lui. «Demonio bianco, non potete lasciarci in pace?»

Strangman la spinse via, mentre il respiro gli sibillava attraverso i denti serrati. Guardò con occhi da pazzo la donna discinta, inginocchiata fra i gioielli, e stava per dare il segnale a Big Caesar quando un tremito nervoso gli si manifestò d'improvviso sulla guancia destra. Con la mano aperta si diede uno schiaffo, cercando di mandarlo via come se fosse una mosca, poi i muscoli della faccia gli si contrassero in una grottesca smorfia. Era incapace di controllare il tremito. Conscio della indecisione del padrone, Big Caesar esitò, e Kerans indietreggiò al riparo della nave.

«Va bene! Santo Cielo, che...» Strangman borbottò qualcosa di incomprensibile fra sé, concesse la grazia richiesta e si raddrizzò la giacca. Il tic era scomparso. Annuì lentamente a Beatrice, come per avvertirla che qualsiasi futura intercessione sarebbe stata ignorata, poi si mise ad abbaiare ordini a Big Caesar. I coltelli furono messi da parte, ma prima che Beatrice potesse protestare ancora, l'intero gruppo si buttò su Kerans con grandi urla e risate, agitando e battendo le mani.

Kerans cercò di evitarli. Nonostante le facce ridenti, sentiva che si apprestavano a scaricare la tensione generata dall'uccisione di Bodkin somministrandogli nello stesso tempo una lezione. Che tipo di lezione, non lo sapeva. Mentre il gruppo si avvicinava, girò intorno al tavolo di Strangman, ma si trovò la via d'uscita bloccata dall'Ammiraglio che saltellava da una parte e dall'altra, con indosso le scarpe bianche da tennis, come un ballerino. D'improvviso saltò in avanti e colpì con un calcio le gambe di Kerans. Kerans cadde a sedere pesantemente sul divano, e una dozzina di braccia brune lo afferrarono per il collo e le spalle e lo catapultarono sul selciato della piazza. Egli lottò inutilmente per liberarsi e riuscì a intravvedere le figure ansimanti di Strangman e di Beatrice che guardavano da lontano. Prendendole il braccio, Strangman la condusse con fermezza verso la passerella.

Poi un grande cuscino di seta fu premuto contro la faccia di Kerans e mani pesantissime cominciarono a martellargli la nuca.

12

Alzando il calice nella luce delle torce, mentre il liquido color ambra gli gocciolava sul vestito, Strangman emise un urlo esultante e con un salto acrobatico balzò giù dalla fontana, mentre il carro a due ruote ondeggiava sui ciottoli della piazza. Tirato da sei marinai a dorso nudo, piegati fra le stanghe, saltava e ondeggiava in mezzo alle braci ardenti dei fuochi di carbone. Il carro era spinto da dietro da una dozzina di mani ed era accompagnato dal crescendo finale dei tamburi; infine urtò l'orlo del piedistallo, e rovesciò il suo bianco carico scintillante sulle tavole ai piedi di Kerans. Immediatamente intorno a lui si formò un circolo di negri che cantava, mentre le mani scandivano un ritmo eccitato, denti bianchi lampeggiavano e scattavano nell'aria come dadi del demonio, fianchi ondeggiavano e calcagni pestavano il terreno. L'Ammiraglio si unì al gruppo e si fece strada fra i corpi in movimento, e Big Caesar stringendo un tridente di acciaio, sulle cui punte era infilato un gran mucchio di alghe rosse, avanzò sui gradini e scaraventò con un grugnito le fronde sgocciolanti sopra il trono.

Kerans scattò in avanti cercando di evitare che le alghe dolciastre e aspre gli cadessero sulla testa e sulle spalle. La luce delle torce danzanti si rifletteva sui braccioli dorati del trono. Mentre il ritmo dei tamburi rintronava intorno a lui, quasi esorcizzando il pulsare più basso e profondo sempre presente nella sua mente, Kerans lasciò che tutto il corpo pesasse sulle cinghie insanguinate che gli legavano i polsi, indifferente al dolore, mentre affondava ed emergeva dall'incoscienza. Ai suoi piedi, alla base del trono, l'ammasso di ossa splendeva bianco come avorio: tibie e femori sottili, scapole simili a logore cazzuole, una massa di costole e di vertebre e perfino due teschi ciondolanti. La luce scintillava sui crani lisci e ammiccava nelle orbite vuote, saltellando dalle padelle di kerosene allineate lungo il corridoio di statue che portava al trono attraverso la piazza. I ballerini si erano allineati in una fila sinuosa e, con Strangman che saltellava davanti a tutti, cominciarono a girare intorno alle ninfe di marmo.

In un attimo di tregua, mentre gli uomini danzavano nella piazza, Kerans si appoggiò contro la spalliera di velluto, facendo automaticamente pressione con i polsi legati. Le alghe gli pendevano dal collo e dalle spalle cadendogli sugli occhi dalla corona di latta che Strangman gli aveva messa in testa. Quasi asciutte, le alghe esalavano il loro puzzo dolciastro, gli coprivano le braccia, in modo che solo alcune strisce strappate della giacca da sera erano visibili. Sul piedestallo del trono, oltre alle ossa e alla bottiglia di rum, c'erano altri mucchi di alghe e un'accozzaglia di conchiglie e di stelle di mare smembrate, con le quali lo avevano bersagliato prima di trovare il cimitero.

Sei metri dietro di lui torreggiava la massa scura della nave, con qualche luce ancora accesa sui ponti. La festa era continuata per due notti con ritmo crescente: sembrava che Strangman avesse l'intenzione di stremare il suo equipaggio. Kerans galleggiava indifeso in un sogno semiconscio; il rum che gli avevano forzato in gola (evidentemente l'ultimo oltraggio, affogare Nettuno in un mare ancora più magico e potente) sopiva il dolore. Una leggera incoscienza dovuta alle percosse avvolgeva le scene di fronte a lui in un manto di sangue che gli annebbiava il cervello. Era appena consapevole dei polsi sanguinanti e del corpo lacerato, ma sedeva paziente, interpretando stoicamente il ruolo di Nettuno al quale era stato costretto, fatto segno a un continuo lancio di rifiuti da parte della ciurma che sfogava in quel modo l'odio e la paura del mare. Anche in quel personaggio, o nella sua caricatura che stava interpretando, si trovava la sua unica possibilità di salvezza. Qualunque fossero le sue ragioni, Strangman sembrava esitare a ucciderlo, e questo dubbio era evidente ai marinai che nascondevano insulti e torture sotto l'aspetto di scherzi grotteschi e si giustificavano, mentre lo bersagliavano di alghe, fingendo di porgere l'offerta a un idolo.

La fila ondeggiante dei danzatori riapparve e si trasformò in un circolo che cantava intorno a Kerans. Strangman si allontanò dal centro (non voleva avvicinarsi troppo a Kerans, forse temendo che i polsi sanguinanti e la fronte martoriata gli avrebbero fatto capire quanto fosse crudele il gioco) e Big Caesar si fece avanti, con la gran faccia bitorzoluta simile a quella di un ippopotamo eccitato. Oscillando al ritmo dei tamburi, dalla pila di ossa che circondavano il trono scelse un cranio e un femore e cominciò a suonare un ritmo per Kerans, battendo in diversi punti dell'osso temporale e occipitale, in

modo da ottenere una primitiva ottava cranica. Molti altri si unirono, e tra un frastuono di femori e di tibie, di radii e di ulne si scatenò la folle danza delle ossa. Solo parzialmente cosciente delle facce ghignanti e insultanti che passavano a pochi centimetri dalla sua, Kerans aspettò che tutto si placasse, poi si appoggiò all'indietro e cercò di proteggere gli occhi mentre una salva di razzi esplodeva in alto illuminando per un momento la nave e gli edifici circostanti. Questo era il segnale della fine della festa e dell'inizio di un'altra notte di lavoro. Con un urlo, Strangman e l'Ammiraglio sciolsero il gruppo dei danzatori. Il carro fu portato via, con grande tintinnare dei cerchi di metallo sulle pietre, e i fuochi di kerosene furono spenti. In un minuto la piazza rimase buia e vuota, mentre pochi fuochi semispenti danzavano fra i cuscini e i tamburi, riflessi a intermittenza dalle zampe dorate del trono e dalle ossa bianche tutt'intorno.

Di tanto in tanto, a intervalli, per tutta la notte, gruppi di predatori riapparivano, trascinando il bottino - una statua di bronzo o una colonna - lo issavano sulla nave, poi scomparivano di nuovo, ignorando la figura immobile, rattrappita sul trono fra le ombre. Ora Kerans dormiva, senza avvertire la spossatezza e la fame e si svegliò pochi minuti prima dell'alba, quando la brezza si fece più fresca, per chiamare Beatrice. Non l'aveva vista da quando era stato catturato dopo la morte di Bodkin e immaginava che Strangman l'avesse rinchiusa a bordo della nave.

Finalmente, dopo la notte frenetica, con le sue esplosioni di tamburi e di razzi, l'alba si alzò sulla piazza piena d'ombre, portandosi dietro l'immenso ombrello d'oro del sole. Un'ora dopo, la piazza e le strade prosciugate erano silenziose. L'unico rumore era il ronzio distante di un condizionatore d'aria sulla nave, che ricordava a Kerans di non essere solo. Per un vero miracolo, era sopravvissuto il giorno prima, seduto nel sole del mezzogiorno, protetto solo dall'ombra delle alghe che gli scendevano dalla corona.

Come un Nettuno abbandonato, aveva fissato dal suo padiglione di alghe il tappeto brillante di luce che copriva le ossa e i rifiuti. Una volta si era accorto che una botola si apriva sul ponte soprastante e aveva sentito che Strangman era uscito dalla sua cabina per osservarlo. Pochi minuti dopo, diversi secchi di acqua fredda gli furono versati addosso. Aveva succhiato con gioia

febbrile le gocce fresche che gli cadevano dalle alghe in bocca simili a perle gelate. Immediatamente dopo era caduto in un profondo torpore e si era svegliato al tramonto, un attimo prima che cominciasse l'orgia notturna.

Poi Strangman era sceso, indossando il vestito bianco stirato di fresco, lo aveva esaminato e, in uno strano accesso di pietà, aveva mormorato d'improvviso: «Kerans, siete ancora vivo. Come fate?»

Era stata questa osservazione che lo aveva aiutato a superare la seconda giornata, quando, a mezzogiorno, il bianco tappeto giaceva sulla piazza in strati incandescenti, separati da pochi centimetri, simili a piani di universi paralleli, cristallizzati dall'immenso calore. Sulla sua pelle l'aria bruciava come una fiamma. Fissava istupidito le statue di marmo, e pensava a Hardman, in cammino fra i pilastri di luce verso il centro del sole, che scompariva dietro le dune di cenere incandescente. Lo stesso potere che aveva salvato Hardman sembrava rivelarsi ora in Kerans, sembrava aver modificato il suo metabolismo, in modo che riuscisse a sopravvivere al calpre ininterrotto. Kerans era continuamente osservato dal ponte. Una volta una grossa salamandra, lunga quasi un metro, era sfrecciata fra le ossa verso di lui, digrignando lentamente i denti malvagi; dal ponte era venuto uno sparo che aveva spiaccicato il lucertolone in una massa sanguinolente e guizzante ai suoi piedi.

Come i rettili che sedevano immobili al sole, Kerans aspettava pazientemente che il giorno finisse.

Di nuovo Strangman si era stupito di trovarlo, immerso in un esausto delirio, ma ancora vivo. Un tic nervoso gli scuoteva la bocca e guardava irritato Big Caesar e la folla in attesa alla luce delle torce intorno al trono, altrettanto stupita di lui.

Deciso a spezzare la resistenza di Kerans una volta per tutte, Strangman ordinò di calare dalle navi altri due barili di rum, sperando con questo mezzo di allontanare dalla mente degli uomini l'inconscia paura di Kerans e del

paterno guardiano del mare che ora simbolizzava. Ben presto la piazza fu piena di rumorose figure barcollanti, con fiaschette e bottiglie alle labbra, che danzavano sulle pelli dei tamburi. Accompagnato dall'Ammiraglio, Strangman si spostava rapidamente da un gruppo all'altro incitandoli a sempre più sfrenati atti di follia. Big Caesar si mise la testa dell'alligatore e strisciò per la piazza sulle ginocchia, seguito da una torma ululante di suonatori di tamburo.

Stremato, Kerans aspettava la fine. Secondo gli ordini di Strangman, il trono fu sollevato dal piedistallo e legato sul carro. Kerans rimase appoggiato alla spalliera, a guardare le fiancate scure degli edifici, mentre Big Caesar ammucchiava intorno ai suoi piedi le ossa e le alghe. A un urlo di Strangman, la processione di ubriachi si mise in moto, mentre una dozzina di uomini lottavano per mettersi fra le stanghe del carro, facendolo ondeggiare a destra e a sinistra per la piazza e abbattendo due statue. Nonostante gli ordini eccitati di Strangman e dell'Ammiraglio, che correvano accanto alle ruote, cercando invano di rallentarlo, il carro acquistò rapidamente velocità e scartò in un vicolo, slittando sul selciato prima di abbattere un lampione rugginoso. Tempestando le teste degli uomini intorno a lui con i pugni massicci, Big Caesar si fece strada fino alle stanghe, ne prese una in ogni mano e costrinse l'equipaggio a un'andatura più moderata.

Alto sulle loro teste, Kerans sedeva sul trono traballante, mentre l'aria fresca lo faceva lentamente ritornare in sé. Osservava la cerimonia con distacco semicosciente, solo consapevole del fatto che stava percorrendo sistematicamente tutte le strade della laguna prosciugata, quasi fosse stato un Nettuno rapito, costretto contro la sua volontà a consacrare quei settori della città sommersa che erano stati rubati e reclamati a lui da Strangman.

Gradualmente, man mano che lo sforzo di tirare il carro schiariva loro le idee e li costringeva a muoversi insieme, gli uomini fra le sbarre cominciarono a cantare quello che sembrava un canto di un vecchio culto di schiavi haitiani, una profonda melodia sentimentale che, di nuovo, sottolineava il loro atteggiamento ambivalente nei confronti di Kerans. Nello sforzo di ristabilire il vero scopo della corsa, Strangman cominciò a urlare e a brandire la sua pistola da segnalazione e, dopo una breve lotta, costrinse i

marinai a invertire la direzione del carro, in modo che ora, anziché tirare, spingevano. Mentre passavano davanti al planetario, Big Caesar saltò sul carro, attaccandosi al trono come un immenso scimmione, raccolse la testa dell'alligatore e la infilò sul capo di Kerans.

Accecato e quasi soffocato dal fetore della pelle non conciata, Kerans si sentì sbattuto da una parte e dall'altra, mentre il carro acquistava nuovamente velocità. Gli uomini fra le stanghe, senza vedere dove andavano, correvano per le strade sbuffando dietro Strangman e l'Ammiraglio, mentre Big Caesar li inseguiva con una pioggia di pugni e di calci. Quasi senza controllo, il carro rollava e scartava e per poco non si sfasciò contro uno spartitraffico, poi si raddrizzò e accelerò giù per una strada larga. Mentre si avvicinavano a un angolo, Strangman diede un ordine a Big Caesar; il mulatto, senza guardare, si buttò con tutto il suo peso sulla stanga di destra e il carro girò e salì sul marciapiede. Per cinquanta metri proseguì in una corsa cieca, mentre alcuni uomini inciampavano gli uni sugli altri finendo lunghi e distesi per terra, poi, in un frastuono di ferro e di legno, il carro urtò contro il muro e si rovesciò su un fianco.

Strappato dall'impalcatura, il trono fu proiettato in mezzo alla strada su un banco di fango. Kerans precipitò a faccia in giù, ma la caduta fu attutita dal fango umido. Adesso era libero dalla testa di alligatore ma ancora legato al sedile. Due o tre uomini della ciurma erano caduti intorno a lui e si tirarono su, mentre una ruota del carro girava a vuoto nell'aria.

Scosso da un riso convulso, Strangman diede grandi colpi sul dorso a Big Caesar e all'Ammiraglio, e presto il resto dell'equipaggio si mise a fare altrettanto. Si raccolsero intorno al carro demolito, poi andarono a guardare il trono capovolto. Strangman vi appoggiò maestosamente il piede sopra, facendo oscillare la spalliera malandata. Dopo essere restato in quella posizione abbastanza a lungo da convincere i suoi seguaci che il potere di Kerans era completamente esaurito, rinfoderò la pistola lanciarazzi e corse giù per la strada, incitando gli altri a seguirlo. Con un coro di urla e versacci, l'orda si allontanò.

Incastrato sotto il trono capovolto, Kerans si scosse penosamente. La testa e la spalla destra erano mezzo sepolte nel mucchio di fango che stava indurendosi. Piegò i polsi contro le cinghie che si erano allentate, ma non abbastanza da permettergli di liberare le mani.

Spostando il peso sulle spalle, cercò di rivoltare il trono prendendolo per i braccioli, e si accorse che il bracciolo di sinistra si era scollato dalla spalliera. Lentamente compresse le dita martoriate sotto il bracciolo, e cominciò a far scorrere le cinghie, una spirale alla volta, sopra l'incastro del bracciolo sporgente dalla spalliera.

Quando ebbe liberata la mano, la lasciò cadere inerte sul terreno, poi si massaggiò le labbra e le guance tumefatte, infine si massaggiò i muscoli intorpiditi dello stomaco e del petto. Si girò su un fianco e cominciò a lavorare al nodo che gli legava il polso destro all'altro bracciolo. Grazie ai brevi lampi di luce dei razzi, poteva vederci a sufficienza da sciogliere le cinghie.

Per cinque minuti rimase inerte sotto la massa scura del trono, ascoltando le voci lontane retrocedere nei vicoli dietro la nave. A poco a poco i lampi svanirono, e la strada divenne un canyon silenzioso, con i tetti appena illuminati dalla tenue luce fosforescente degli animaletti morenti che tessevano un velo sottile come una ragnatela d'argento sugli edifici prosciugati trasformandoli negli angoli in disfacimento di un'antica città spettrale.

Strisciando da sotto il trono Kerans si alzò incerto, inciampò contro il marciapiede e si appoggiò al muro col cuore in tumulto per lo sforzo. Accostò la faccia contro le pietre fresche, ancora umide, fissando la strada nella quale erano scomparsi Strangman e i suoi uomini.

D'improvviso, prima che gli occhi si chiudessero involontariamente, vide due figure che si avvicinavano, una vestita familiarmente di bianco, l'altra alta, e con le spalle ricurve. Camminavano velocemente verso di lui.

«Strangman...!» mormorò Kerans. Si aggrappò con le dita all'intonaco

cadente, e il suo corpo s'irrigidì nell'ombra che copriva il muro. I due uomini erano a cento metri, ma vedeva il passo svelto e deciso di Strangman e quello un po' saltellante di Big Caesar dietro di lui. Qualcosa scintillò a un raggio di luce che illuminava un incrocio: una lama d'argento che pendeva dalla mano di Big Caesar.

Cercando di vedere nel buio, Kerans strisciò lungo il muro, quasi tagliandosi una mano su un frammento di vetro in una vetrina.

A pochi metri di distanza si trovava l'ingresso di un'ampia galleria, che passava sotto l'isolato per sboccare in una strada parallela a cinquanta metri a ovest. Il pavimento era coperto da trenta centimetri di tango nero. Kerans si piegò in due mentre saliva i bassi gradini, poi corse lentamente nel tunnel buio fino all'altra estremità, mentre il fango soffice attutiva i suoi passi zoppicanti.

Attese dietro un pilastro dell'entrata posteriore, cercando di rimettersi in forze. Intanto Strangman e Big Caesar erano arrivati al trono. Nella mano gigantesca del mulatto il coltello era sembrato poco più grande di un rasoio. Strangman alzò una mano ammonitrice prima di indicare il trono. Attentamente scrutò le strade e le finestre. La luna gli illuminava l'esile mascella bianca. Poi fece un gesto rapido a Big Caesar e, con un calcio, rovesciò il trono.

Mentre le loro bestemmie si alzavano al cielo, Kerans uscì da dietro il pilastro e attraversò rapidamente in punta di piedi la strada verso un vicolo stretto che conduceva nel labirinto del quartiere universitario.

Mezz'ora più tardi, Kerans si rifugiava all'ultimo piano di un grattacielo di uffici che faceva parte del perimetro della laguna. Un balcone stretto correva tutt'intorno agli uffici e si congiungeva sul retro con una scala antincendio che scendeva diritta nella giungla, per finire inghiottita dai giganteschi banchi di sedimenti. Il pavimento di plastica era costellato di pozzanghere d'acqua condensatasi dalla nebbia del pomeriggio. Dopo aver salito le scale centrali, Kerans si sdraiò e si bagnò la faccia e la bocca nel liquido fresco, immergendovi lentamente i polsi feriti.

Nessuno venne a cercarlo. Piuttosto che riconoscere la propria sconfitta (l'unica interpretazione che la maggior parte della ciurma avrebbe dato alla scomparsa di Kerans) Strangman aveva evidentemente deciso di accettarne la fuga come un fatto compiuto e aveva deciso di dimenticarlo, presumendo che Kerans sarebbe partito verso le lagune del sud. Per tutta la notte, le squadre di predatori continuarono a percorrere la città, segnalando ogni ritrovamento con un lancio di razzi.

Kerans riposò fino all'alba, sdraiato in una pozzanghera d'acqua, lasciando che questa penetrasse attraverso i resti della giacca di seta che ancora gli pendevano addosso e lavasse il puzzo delle alghe e del fango. Un'ora prima dell'alba si alzò, si strappò la giacca e la camicia e infilò il tutto in una fenditura del muro. Svitò un paralume di vetro, ancora intatto, e prese a raccogliere l'acqua da una delle pozzanghere pulite del pavimento. Ne aveva raccolto circa un litro quando il sole sorse sul perimetro esterno della laguna. Intrappolò una piccola lucertola in un bagno e la uccise con un mattone. Adoperando come lente un pezzo di vetro, accese un fuoco di muschio secco e arrostì i pezzi di carne scura e puzzolente finché furono teneri. Le piccole bistecche gli si sciolsero nella bocca screpolata con la squisita tenerezza del grasso caldo. Riacquistata un po' di forza, risalì all'ultimo piano e si chiuse nello sgabuzzino di servizio dietro il motore dell'ascensore. Dopo aver barricato la porta con qualche pezzo di ringhiera arrugginita, si sistemò in un angolo e attese la sera.

Gli ultimi raggi del sole che morivano sull'acqua illuminarono Kerans che spingeva avanti la zattera sotto le felci. I loro rami si immergevano nell'acqua lungo la riva della laguna; le tinte bronzee e sanguigne del pomeriggio lasciavano il posto ai viola cupi e agli azzurri del crepuscolo. In alto, il cielo era un'immensa cappa di zaffiro e porpora, e turbini fantastici di nubi di corallo segnavano la discesa del sole con barocchi sbuffi di vapore. Onde lunghe e basse muovevano la superficie della laguna, e gocce d'acqua si attaccavano alle foglie delle felci come cera traslucida. Cento metri più in là le onde lambivano indolenti i resti sparpagliati del molo d'attracco del Ritz, trascinando via qualche scheggia sparsa di legno. Ancora trattenuti dalla rete

di gomene, i bidoni da duecento litri galleggiavano insieme, simili a un gruppo di alligatori gibbosi. Fortunatamente, gli alligatori che Strangman aveva lasciato nella laguna erano ancora nelle loro tane, tra gli edifici, o si erano dispersi nei canali vicini in cerca di cibo dopo che le iguane si erano ritirate.

Kerans attese ancora prima di uscire all'aperto di fronte al bancone adiacente al Ritz e passò il tempo esplorando la riva e il canale d'uscita e guardando se c'erano sentinelle di Strangman. La concentrazione necessaria per costruire la zattera con due serbatoi di ferro per l'acqua gli aveva inaridito il cervello. Attese cautamente prima di procedere. Mentre s'avvicinava al pontone, vide che le gomene erano state tagliate deliberatamente e che l'intelaiatura di legno era stata schiacciata da un grosso natante, probabilmente l'idroplano, che Strangman teneva ancorato nella laguna centrale.

Incuneata la zattera fra due bidoni più grossi, dove galleggiava mimetizzata fra i rifiuti, Kerans si tirò fin sul balcone ed entrò nell'albergo dalla finestra. Salì velocemente le scale, seguendo la linea di enormi impronte fangose sulla muffa blu del tappeto, che scendevano verso il basso.

L'attico era stato distrutto. Mentre apriva la porta esterna di legno, un pannello di vetro del rivestimento ermetico interno gli cadde ai piedi sul pavimento. Qualcuno era passato per le stanze in una folle frenesia di violenza e aveva spaccato sistematicamente tutto ciò che vedeva. I mobili Luigi xv erano stati fatti a pezzi, e le gambe delle sedie erano state scaraventate contro le pareti di vetro. Il tappeto era stato ridotto a un ammasso di strisce: perfino il pavimento era stato divelto. Lo scrittoio giaceva in due tronconi, le gambe sradicate da una parte, la ricopertura di pelle da un'altra. Il pavimento era cosparso di libri, alcuni fatti a pezzi. Una pioggia di colpi era caduta sul caminetto, la mensola dorata era spaccata, mentre enormi stelle di vetro e argento si allargavano sullo specchio come esplosioni congelate.

Camminando in mezzo a quel disastro, Kerans uscì sulla terrazza dove la rete metallica di schermo contro le zanzare era stata strappata. Le sedie a

sdraio, su cui aveva passato tanti mesi, erano ridotte a schegge.

Come aveva immaginato, la cassaforte finta era stata scassinata e dallo sportello aperto si vedeva il vano vuoto. Kerans entrò in camera da letto, e un sorriso gli apparve sul volto quando si rese conto che gli scassinatori di Strangman non erano riusciti a trovare la cassaforte vera, nascosta dietro lo specchio sopra lo scrittoio. La bussola di ottone che lui aveva stupidamente rubato alla base indicava ancora il suo propiziatorio sud e giaceva sul pavimento sotto lo specchio circolare che aveva spaccato, lanciata dalla mano distruttrice, in un disegno simile a un fiocco di neve ingrandito. Kerans fece ruotare delicatamente la cornice rococò, e apparve la manopola intatta della cassaforte.

Il buio scendeva gettando le lunghe ombre nell'appartamento, mentre le dita di Kerans lavoravano febbrilmente. Con un sospiro di sollievo, spalancò lo sportello ed estrasse rapidamente la Colt 45 e la scatola di proiettili. Sedette sul letto smembrato, strappò i sigilli della scatola e riempì il tamburo, soppesando l'arma massiccia fra le mani. Vuotò la scatola e si riempì le tasche di proiettili, poi si strinse la cinghia dei pantaloni e tornò in salotto.

Mentre ispezionava la stanza, si rese conto che, per un curioso paradosso, non nutriva rancore nei confronti di Strangman, benché gli avesse distrutto l'appartamento. In un certo senso, la distruzione dell'appartamento e quella di tutti i ricordi della laguna non facevano altro che sottolineare qualcosa che lui aveva tacitamente ignorato per un certo tempo e che l'arrivo di Strangman e tutto ciò che esso implicava gli avrebbero dovuto far accettare: la necessità di abbandonare la laguna e spostarsi a sud. Era finito il tempo di fermarsi lì, e l'appartamento ermetico con temperatura e umidità costanti, le provviste di cibo e carburante non erano altro che una forma incapsulata del suo ambiente primitivo, al quale si era aggrappato come il tuorlo dell'uovo all'albume. La distruzione di questa conchiglia, dopo i dubbi penetranti sui suoi veri motivi inconsci, portati alla luce dall'incidente subacqueo nel planetario, era la spinta necessaria per agire, per emergere nei giorni più luminosi dell'interiore sole archeopsichico. Ora non poteva che andare avanti. Sia il passato, rappresentato da Riggs, sia il presente contenuto nell'attico demolito, non offrivano più un'esistenza possibile. I suoi legami con il futuro, finora

indecisi e tormentati da tanti dubbi ed esitazioni, erano ormai indissolubili.

Nel buio, l'agile chiglia ricurva della nave si alzava nell'aria come il ventre di velluto di una balena insabbiata. Kerans si accovacciò nell'ombra della ruota di poppa, e lo snello corpo abbronzato si confuse con lo sfondo. Era nascosto nello stretto spazio fra due pale, ognuna consistente in una lastra metallica bullonata, lunga cinque metri e larga uno, e sbirciava fra gli anelli grossi come noci di cocco della catena di trasmissione. Mancava poco a mezzanotte. L'ultimo gruppo in festa stava lasciando la nave. I marinai, con una bottiglia in una mano e il coltello nell'altra, barcollavano per la piazza. Il selciato era cosparso di cuscini sventrati e di tamburi squarciati, di ossa e di braci spente, il tutto mescolato in un disordine indescrivibile.

Kerans attese che l'ultimo gruppo si fosse allontanato nelle strade, poi si alzò e si assicurò la Colt alla cintura. Lontano, sull'altro lato della laguna, c'era l'appartamento di Beatrice, ma le finestre erano buie, e la luce sul pilone spenta. Kerans era disposto a salire a piedi le scale, fino all'ultimo piano, poi aveva immaginato che Beatrice si trovasse a bordo della nave, ospite involontaria di Strangman.

In alto, una figura si affacciò alla ringhiera e scomparve subito. Lontano si levò un grido, e un'altra voce rispose dal ponte. Una botola si aprì nella cucina, e un secchio pieno di rifiuti fu gettato nella piazza. Sotto la nave s'era già raccolta una grossa pozzanghera. Presto si sarebbe riempita la laguna e la nave avrebbe galleggiato di nuovo in un mare formato dai suoi stessi rifiuti.

Scansando la catena della trasmissione, Kerans salì sulla pala più bassa e rapidamente si tirò su, una mano dopo l'altra, per questa curva scala radiale. Le pale scricchiolarono leggermente, ruotando di pochi centimetri sotto il suo peso, fino a tendere la catena. Arrivato in cima, passò sulla putrella di ferro che sosteneva l'asse della ruota. Aggrappato alla gomena del raschia-pale, avanzò lentamente sulla putrella larga trenta centimetri, poi si alzò e scavalcò la ringhiera, raggiungendo così il ponte di comando. Una scala stretta portava al ponte di osservazione. Kerans vi si arrampicò silenzioso. Si fermò un attimo, quando passò davanti ai due ponti intermedi, nel caso qualche marinaio con l'insonnia stesse a guardare la luna appoggiato alla ringhiera.

Nascosto nell'ombra di una piccola imbarcazione dipinta di bianco, Kerans avanzò, scattando da una bocca dell'aria all'altra, e raggiunse un verricello arrugginito a pochi passi dalla tavola del banchetto di Strangman. La tavola era adesso sparecchiata, i divani e le poltrone erano ammucchiati accanto all'enorme dipinto, sempre appoggiato al fumaiolo.

In basso si udirono altre voci, e la passerella scricchiolò mentre l'ultima squadra scendeva nella piazza. In distanza, sui tetti, un bengala brillò per pochi istanti dietro le file di camini. Quando la luce svanì, Kerans si alzò e passò davanti al dipinto verso la botola nascosta dietro di esso.

D'improvviso si fermò, e la mano gli corse al calcio della pistola. A poco più di cinque metri da lui brillava nel buio la punta rossa di un sigaro, apparentemente distaccato da qualsiasi forma corporea. Immobile sulle punte dei piedi e incapace di fare un passo avanti o indietro, Kerans scrutò il buio intorno alla brace e scorse l'orlo bianco del berretto a visiera dell'Ammiraglio. Un attimo dopo il negro aspirò soddisfatto il sigaro, e la punta ardente si rifletté nei suoi occhi.

Mentre gli uomini attraversavano la piazza, l'Ammiraglio si voltò e scrutò il ponte di osservazione. Oltre l'orlo della ringhiera di legno, Kerans vedeva il calcio di un fucile appoggiato negligentemente sul braccio. Il sigaro si spostò all'angolo della bocca. Un cono di fumo bianco si disperse nell'aria come polvere d'argento. Per due o tre secondi l'Ammiraglio fissò in direzione di Kerans, stagliato, nel buio, contro la massa di figure del quadro, ma non lo riconobbe. Probabilmente, aveva deciso che Kerans faceva parte della composizione. Poi rientrò lentamente nella cabina.

Con grande attenzione, Kerans avanzò fino all'orlo del quadro, poi si nascose dietro di esso. Un fascio di luce proveniente dalla botola attraversava il ponte. Kerans si chinò tenendo la Colt fermamente nella mano e scese i gradini che conducevano al ponte di gioco, scrutando le porte per scoprire la minima traccia di movimento o il riflesso di una canna di fucile tra le tende. L'appartamento di Strangman si trovava direttamente sotto il ponte e vi conduceva una porta scorrevole che si apriva dietro il bar.

Attese accanto alla porta finché un vassoio di metallo sbatté nelle cucine, poi si appoggiò alla maniglia, fece scivolare la porta sulle guide ed entrò silenzioso nel buio. Per pochi secondi stette immobile dietro la porta, finché gli occhi non si abituarono alla scarsa luce filtrata dalla tenda di perline che divideva il locale in cui si trovava - l'anticamera - dalla stanza di Strangman. Girò intorno a una grande tavola sotto il cui piano di vetro erano aperte alcune carte nautiche. Affondò con i piedi nudi nel tappeto soffice, si accostò alla tenda e sbirciò fra le perline di vetro.

La stanza, lunga il doppio di quella in cui si trovava, era il salone principale dell'appartamento di Strangman. Era rivestita di pannelli di quercia ai quali erano addossati divani di cuoio, uno di fronte all'altro. Sotto la prima fila di oblò un grande mappamondo antico poggiava su un piedistallo di bronzo. Dal soffitto pendevano tre lampadari, ma uno solo era acceso, a un'estremità della stanza al di sopra di una sedia bizantina con la spalliera alta intarsiata di vetro dipinto, e faceva scintillare i gioielli negli scrigni aperti su un semicerchio di tavole basse.

Sulla sedia sedeva Beatrice Dahl, con il capo appoggiato alla spalliera, una mano sullo stelo esile di un calice dall'orlo dorato, posato su un tavolino di mogano al suo fianco. Il suo vestito di broccato blu si allargava come la coda di un pavone, e fra le pieghe scintillavano, simili a occhi elettrici, perle e zaffiri che le erano caduti dalla mano sinistra. Kerans esitò fissando la porta opposta, che conduceva nella cabina di Strangman, poi scostò cautamente la tenda facendo appena tintinnare le perline.

Beatrice non si voltò, evidentemente le era troppo familiare il tintinnio del vetro. Gli scrigni ai suoi piedi erano pieni di gioielli: braccialetti di diamanti, spille d'oro, diademi e collane di zircone, collane e orecchini di diamanti, enormi orecchini di perle.

Per un attimo Kerans pensò che Beatrice fosse stata drogata (aveva un'espressione vacua e immobile, come il volto di una statua di cera, e gli occhi fissi nel vuoto). Poi lei mosse una mano e portò meccanicamente il bicchiere alle labbra.

«Beatrice!»

La ragazza alzò gli occhi sorpresa, con un sussulto, rovesciandosi il vino in grembo. Scostata del tutto la tenda, Kerans entrò rapido nella stanza e le afferrò il braccio, mentre lei si alzava dalla poltrona.

«Aspetta, Beatrice! Non muoverti ancora!» Kerans controllò la porta della cabina e la trovò chiusa a chiave. «Strangman e i suoi uomini stanno saccheggiando le strade, credo che ci sia solo l'Ammiraglio sul ponte.»

Beatrice gli appoggiò il volto sulla spalla, toccando con le dita fresche le cicatrici nere che gli apparivano sul volto abbronzato. «Robert, stai attento! Che cosa ti hanno fatto? Strangman non ha voluto che vedessi.» Il suo sollievo e il piacere di vedere Kerans cedettero il posto alla preoccupazione. Si guardò ansiosamente intorno nella stanza. «Caro, lasciami qui e vai via. Non credo che Strangman mi farà del male.»

Kerans scosse la testa e la aiutò ad alzarsi in piedi. Osservò l'elegante profilo di Beatrice, la bocca sottile e le unghie dipinte, quasi stordito dal profumo penetrante e dal fruscio della sottana di broccato. Dopo la violenza e il disgusto dei giorni passati, si sentiva come uno degli impolverati scopritori della tomba di Nefertiti imbattutosi nella sua squisita maschera dipinta nelle profondità delle necropoli.

«Strangman è capace di tutto, Beatrice. È pazzo. Stavano giocando un gioco folle con me. Mi hanno quasi ammazzato.»

Beatrice raccolse lo strascico del vestito, scuotendo via i gioielli che vi restavano attaccati.

Nonostante il ricco assortimento davanti a lei, i suoi polsi e il petto non mostravano alcun ornamento, all'infuori di una piccola spilla d'oro che le apparteneva. «Ma, Robert, anche se usciamo...»

«Zitta!» Kerans si fermò a pochi passi dalla tenda, fissando i fili di perline che si gonfiavano leggermente e cercando i ricordare se c'era un oblò aperto

nell'anticamera. «Ho costruito una piccola zattera, ci potrebbe portare abbastanza lontano. Più tardi riposeremo e ne costruiremo una migliore.»

Aveva cominciato ad avanzare verso la tenda quando due fili si aprirono quasi impercettibilmente, e qualcosa si mosse con la velocità di un rettile all'attacco. Una lama d'argento ruotante, lunga più di. mezzo metro, tagliò l'aria puntando diritto verso la sua testa. Gli provocò un graffio di dieci centimetri, poi si infisse con una vibrazione metallica nel pannello di quercia alle sue spalle. Ammutolita dal terrore, Beatrice indietreggiò con gli occhi sbarrati e andò a urtare contro uno dei tavolini rovesciando sul pavimento un forziere di gioielli.

Prima che Kerans riuscisse ad accostarsi a lei, la tenda fu aperta da un braccio enorme, e una gigantesca figura gibbosa riempì la soglia, la testa dall'unico occhio abbassata come quella di un toro che carica. Sul suo enorme torace muscoloso correva il sudore, che gli inzuppava i calzoncini verdi. Nella mano destra si vedevano trenta centimetri di metallo lucente, pronti a infilarsi nello stomaco di Kerans.

Indietreggiando, Kerans afferrò saldamente la pistola, mentre l'occhio ciclopico del gigante negro lo seguiva. Poi mise un piede su una collana e scivolò all'indietro.

Mentre Kerans si appoggiava al muro per restare in piedi, Big Caesar si lanciò contro di lui, e il coltello percorse un breve arco nell'aria, come la punta di un'elica. Beatrice urlò, e la sua voce fu coperta dalla tremenda esplosione della Colt. Sbilanciato dal rinculo, Kerans finì a sedere sul divano e vide il mulatto piombare a terra nel vano della porta lasciando cadere il coltello di mano. Uno strano grugnito gli usci dalla gola e con un ultimo sussulto di vita afferrò la tenda di perline e la strappò dal sostegno. I muscoli del torace si contrassero per l'ultima volta. Avvolto nella tenda, cadde in avanti sul pavimento, le ampie membra simili a quelle di un gigante gonfiato. Le perline rotolarono a migliaia intorno a lui.

«Beatrice! Andiamo!» Kerans le afferrò il braccio e la trascinò oltre il corpo abbattuto, nell'anticamera. Aveva la mano destra ancora intorpidita dal

rinculo della Colt. Uscirono dalla porta scorrevole e passarono di corsa oltre il bar deserto. Sopra, una voce urlò dal ponte, e si sentirono passi affrettati.

Kerans si fermò, guardando le pieghe voluminose del vestito di Beatrice, poi decise di abbandonare il suo piano di fuggire dalla stessa via che aveva percorso entrando.

«Dovremo provare la passerella.» Indicò l'uscita non vigilata nella murata di destra. «Può sembrare un po' troppo ovvio, ma è praticamente l'unica via d'uscita.»

Arrivati a metà strada, la passerella si mise a cigolare sotto il loro peso. L'Ammiraglio lanciò un grido dal ponte. Un attimo dopo una fucilata squarciò la tenda sopra le loro teste. Alla fine della passerella Kerans alzò gli occhi verso il ponte e vide sporgere la lunga canna del fucile, mentre l'Ammiraglio si agitava in cerca di loro.

Kerans saltò nella piazza, prese Beatrice per la vita e fece scendere anche lei. Insieme si accovacciarono sotto la chiglia della nave, poi scattarono verso il vicolo più vicino.

A metà strada, Kerans si guardò alle spalle, mentre un gruppo di uomini di Strangman irrompeva nella piazza dall'altra estremità. Ci fu uno scambio di grida fra loro e l'Ammiraglio, poi videro Beatrice e Kerans a cento metri di distanza.

Kerans ricominciò a correre, tenendo sempre saldamente la pistola, ma Beatrice lo trattenne.

«No, Robert! Guarda!»

Di fronte a loro, occupando tutta la larghézza della strada, si stava avvicinando un altro gruppo, con un uomo vestito i bianco al centro. L'uomo avanzava quasi passeggiando, con un pollice infilato nella cintura, mentre con l'altro incitava i suoi uomini ad avanzare. La sua mano quasi toccava la punta del pugnale brandito dall'uomo che gli stava accanto.

Cambiando la direzione, Kerans trascinò Beatrice diagonalmente per la piazza, ma il primo gruppo si era allargato e aveva tagliato loro la strada. Un razzo si alzò dal ponte della nave e illuminò di luce rosa la piazza.

Beatrice si fermò, senza fiato, tenendo in mano il tacco spezzato della scarpina d'oro. Guardò incerta gli uomini che si stavano avvicinando. «Caro... Robert... la nave. Cerca di ripararti là.»

Kerans le afferrò il braccio, e tutti e due indietreggiarono nell'ombra sotto la ruota anteriore. Lo sforzo di arrampicarsi a bordo e poi di correre per la piazza aveva esaurito Kerans. Avvertiva acute fitte nei polmoni e riusciva appena a prendere la mira con la pistola.

«Kerans...» La fredda, ironica voce di Strangman si diffuse nella piazza. Avanzò a passo moderato, a tiro della Colt, ma ben protetto dagli uomini da entrambi i lati. Tutti portavano pugnali e coltellacci e sorridevano distesi.

«Basta, Kerans... basta.» Strangman si fermò a sei metri da Kerans, le labbra sardoniche distese in un dolce sorriso, e lo osservava con pietà quasi materna. «Mi dispiace, Kerans, ma state diventando un guastafeste. Buttate la pistola, o uccideremo anche la ragazza.» Attese qualche secondo, poi aggiunse: «Non sto scherzando.»

Kerans ritrovò la voce. «Strangman...»

«Kerans, non è il momento per una discussione metafisica.» C'era un tono seccato nella sua voce, come se stesse trattando con un bambino capriccioso.

«Credetemi, non c'è tempo per le preghiere, non c'è tempo per niente. Vi ho detto di buttare la pistola. Poi venite avanti. I miei uomini credono che voi abbiate rapito la signorina Dahl, non le faranno niente.» Aggiunse con un tono di minaccia: «Andiamo, Kerans, non vogliamo che succeda nulla a Beatrice, vero? Pensate che bella maschera si potrebbe fare con la sua faccia.» Ridacchiò come un pazzo. «Migliore di quella del vecchio alligatore che avete portato voi.»

Con un nodo in gola che lo soffocava, Kerans si voltò e porse la pistola a Beatrice. Prima che i loro occhi si incontrassero, guardò da un'altra parte, respirando per l'ultima volta il profumo del suo seno, poi usci camminando in mezzo alla piazza, come gli era stato ordinato. Strangman lo osservò per un poco con un ghigno satanico sul volto, poi, all'improvviso, saltò in avanti incitando gli altri a seguirlo.

Mentre i lunghi coltelli volavano nell'aria contro di lui, Kerans si girò e corse intorno alla ruota, cercando di ripararsi dietro la nave. Ma scivolò in una delle fetide pozzanghere e, prima che potesse riprendere l'equilibrio, cadde pesantemente. Si tirò sulle ginocchia, un braccio proteso invano per cercare di difendersi dal cerchio di coltelli alzati, poi si senti afferrare da dietro e tirare violentemente in piedi.

Ripreso l'equilibrio sui ciottoli umidi, Kerans udì Strangman gridare di sorpresa. Un gruppo di uomini con indosso un'uniforme bruna e con fucili imbracciati uscì rapidamente dall'ombra della nave nella quale erano nascosti. Alla loro testa c'era l'elegante ed energica figura del colonnello Riggs. Due soldati trasportavano una mitragliatrice leggera e un terzo due fasce di proiettili. Sistemarono rapidamente l'arma sul treppiede a pochi metri davanti a Kerans puntando la canna perforata e raffreddata ad aria contro la folla confusa che si allontanava. Gli altri soldati si allargarono in un semicerchio sempre più largo, punzecchiando i più lenti marinai di Strangman con la punta delle baionette.

La maggior parte della ciurma indietreggiò nella piazza, in mezzo alla confusione generale, ma due uomini, ancora con i coltelli in mano, cercarono di rompere lo sbarramento. Istantaneamente, si udì una breve scarica in aria, ed essi buttarono i coltelli unendosi in silenzio agli altri.

«Va bene, Strangman, basta così.» Riggs appoggiò la canna sul petto dell Ammiraglio e lo spinse indietro.

Del tutto sconcertato, Strangman fissava istupidito i soldati che gli passavano davanti. Scrutò invano la nave, come se si aspettasse di vedere apparire un grosso cannone che avrebbe potuto mutare la situazione in suo

favore. Invece, sul ponte apparvero due soldati con l'elmetto e un faro portatile, con il quale fecero luce nella piazza.

Kerans si sentì afferrare il braccio. Si girò e vide il volto grifagno e preoccupato del sergente Macready, che teneva in mano un fucile automatico. Dapprima non riuscì a riconoscerlo, poi, con un notevole sforzo, riuscì a identificare i lineamenti aquilini, come un volto vagamente ricordato per tutta la vita.

«State bene, signore?» chiese dolcemente Macready. «Mi dispiace di avervi dovuto trattare un po' rudemente. Sembra che abbiate fatto una gran baldoria, qui.»

13

Alle otto del mattino seguente, Riggs aveva assunto il pieno controllo della situazione e poté andare a trovare Kerans. Il suo quartier generale era stato impiantato nel laboratorio che sovrastava le strade sottostanti e in particolar modo la nave nella piazza. Disarmati, Strangman e i suoi uomini sedevano all'ombra della chiglia, sotto il tiro della mitragliatrice leggera a cui erano addetti Macready e due uomini.

Kerans e Beatrice avevano passato la notte nell'infermeria del battello di Riggs, una imbarcazione bene armata, che stazzava 30 tonnellate, attraccata accanto all'idrovolante nella laguna centrale. L'unità era arrivata poco dopo mezzanotte e una squadra in avanscoperta aveva raggiunto il laboratorio sul perimetro della laguna prosciugata più o meno nello stesso momento in cui Kerans era entrato nell'appartamento di Strangman sulla nave. Udendo i colpi di arma da fuoco, erano scesi immediatamente nella piazza.

«Immaginavo che Strangman fosse qui» spiegò Riggs. «Una nostra pattuglia aerea aveva riferito di aver visto l'idrovolante circa un mese fa. Ho

pensato che avrebbe potuto darvi qualche noia se vi avesse trovato da queste parti. La scusa di voler riattivare il laboratorio era abbastanza buona.» Sedette sull'orlo dello scrittoio, osservando l'elicottero che sorvolava le strade. «Quello dovrebbe tenerli tranquilli per un po'.»

«Sembra che Daley lo piloti con disinvoltura, finalmente» commentò Kerans.

«Ha potuto fare molta pratica.» Riggs fissò gli occhi intelligenti su Kerans e chiese distrattamente: «A proposito, c'è Hardman qui?»

«Hardman?» Kerans scosse il capo lentamente. «No, non l'ho più visto dal giorno della scomparsa. Sarà ben lontano, ormai, colonnello.»

«Avete ragione. Pensavo che potesse essere da queste parti.» Rivolse a Kerans un sorriso di comprensione. Evidentemente lo aveva perdonato per aver fatto affondare il laboratorio, o era abbastanza sensibile da non affrontare l'argomento così presto, dopo l'avventura di Kerans. Indicò le strade sottostanti che splendevano alla luce del sole, il fango secco sui tetti e sui muri simile a letame disidratato. «Un panorama squallido, laggiù. Mi dispiace per il vecchio Bodkin. Sarebbe dovuto venire a nord con noi.»

Kerans annuì mentre fissava le tracce dei colpi di coltello inferti nella cornice della porta, una parte dei danni causati al laboratorio dopo la morte di Bodkin. Ogni cosa era stata rimessa a posto, e il corpo del biologo, che giaceva fra i grafici macchiati di sangue del laboratorio, era stato trasportato al battello di Riggs. Con sua sorpresa, Kerans si rese conto che senza accorgersene aveva già dimenticato Bodkin; ormai sentiva soltanto una pietà formale per lui. Il nome di Hardman menzionato da Riggs gli aveva ricordato qualcosa di molto più urgente e importante, il grande sole che gli pulsava ancora magneticamente nella mente; una visione degli infiniti banchi di sabbia e delle paludi rosse del sud gli passò davanti agli occhi.

Si avvicinò alla finestra, si levò macchinalmente una scheggia di legno dalla manica della giacca pulita e guardò gli uomini ammucchiati sotto la nave. Strangman e l'Ammiraglio si erano avvicinati alla mitragliatrice e

stavano protestando con Macready che scuoteva il capo impassibile.

«Per quale motivo non arrestate Strangman?» domandò Kerans.

Riggs rise brevemente. «Non c'è assolutamente alcuna accusa che gli possa muovere. Legalmente, e lui lo sa benissimo, aveva tutto il diritto di difendersi da Bodkin, di ucciderlo, se necessario.» Quando Kerans si voltò a guardarlo sorpreso, continuò: «Non vi ricordate la legge dei territori di bonifica e il regolamento di manutenzione delle dighe? Sono ancora in vigore. So che Strangman è un pessimo soggetto, ma, a onor del vero, merita una medaglia per aver prosciugato la laguna. Se protesta, avrò qualche difficoltà a spiegare la presenza della mitragliatrice laggiù. Credetemi, Robert, se fossi arrivato cinque minuti più tardi e vi avessi trovato morto, Strangman avrebbe potuto dichiarare che voi eravate un complice di Bodkin, e io non avrei potuto fare nulla. É un uomo abile.»

Stanco, dopo solo tre ore di sonno, Kerans si appoggiò alla finestra, sorridendo fra sé mentre cercava di conciliare l'atteggiamento tollerante di Riggs nei confronti di Strangman con la sua esperienza dell'uomo. Era consapevole del fatto che un abisso ancora più profondo lo separava ora da Riggs. Per quanto il colonnello fosse a pochi centimetri di fronte a lui e sottolineasse le sue affermazioni agitando vivacemente la canna, era incapace di accettare completamente l'idea della realtà di Riggs, come se la sua immagine fosse proiettata nel laboratorio da distanze enormi di tempo e di spazio da un perfezionatissimo proiettore a tre dimensioni.

Molti uomini di un tempo erano stati sostituiti (tutti coloro, e fra essi Wilson e Caldwell, che avevano cominciato ad avere gli incubi). In parte per questa ragione e in parte a causa delle facce pallide e degli occhi arrossati, in così violento contrasto con gli uomini di Strangman, questo equipaggio sembrava irreale, impegnato nei vari compiti come una squadra di androidi intelligenti.

«E il saccheggio, allora?»

Riggs si strinse nelle spalle. «A parte qualche gioiello da quattro soldi

rubacchiato in un grande magazzino, non ha preso niente che non possa essere giustificato con la naturale esuberanza dei suoi uomini. Per quanto riguarda le statue e così via, sta facendo un notevole lavoro di ricupero delle opere d'arte che erano state abbandonate. Per quanto non sappia quali ragioni lo spingano.» Diede un colpetto sulla spalla a Kerans. «Non dovrete più pensare a Strangman, Robert. L'unica ragione per cui se ne sta tranquillo ora, è che sa di avere la legge dalla sua. Altrimenti, ci sarebbe una battaglia coi fiocchi in corso.» Si interruppe. «Mi sembrate stremato, Robert, avete ancora quegli incubi?»

«Di tanto in tanto.» Kerans rabbrividì. «Gli ultimi giorni sono stati folli qui. È difficile descrivere Strangman. È come un demonio bianco uscito da un culto pagano. Non posso accettare l'idea che se ne andrà libero e tranquillo. Quando avete intenzione di risommergere la laguna?»

«Risommergere la...» ripeté Riggs scuotendo il capo dallo stupore. «Robert, siete veramente al di fuori della realtà. Prima ve ne andrete di qui, meglio sarà. Risommergere la laguna è l'ultima cosa che voglio fare. Se qualcuno ci proverà, gli farò saltare la testa personalmente. Bonificare la terra, specialmente un'area urbana come questa, nel centro di una vecchia capitale, è un'impresa eccezionale. Se Strangman vuole veramente prosciugare anche le altre due lagune, non solo avrà il perdono garantito, ma diventerà anche governatore generale.» Guardò dalla finestra. «Eccolo che arriva. Mi chiedo cosa starà rimuginando nella sua mente infernale.»

Kerans si avvicinò a Riggs, distogliendo gli occhi dal labirinto di fetidi tetti gialli. «Colonnello, leggi o non leggi, dovete riallagarla! Siete stato in quelle strade? Sono oscene e ripugnanti! È un mondo d'incubo morto e sepolto, Strangman sta resuscitando un cadavere! Dopo due o tre giorni qui, voi...»

Riggs si allontanò dallo scrittoio interrompendo Kerans. La sua voce aveva una venatura di impazienza. «Non voglio rimanere qui per tre giorni» tagliò corto. «Non vi preoccupate, io non soffro di folli ossessioni a proposito di queste lagune, allagate o no. Domattina all'alba ce ne andiamo, tutti.»

Sorpreso, Kerans disse: «Ma non potete andarvene, colonnello. Strangman

resterà qui.»

«Certo che resterà qui. Cosa credete, che quella nave abbia le ali? Non c'è nessuna ragione che lui se ne vada, se crede di poter affrontare le grandi ondate di calore in arrivo e le piogge. Non si può dire. Se riesce a refrigerare qualcuno degli edifici potrebbe anche farcela. Col tempo, se avrà bonificato una parte della città, potrebbe anche esserci un tentativo di rioccuparla. Quando torneremo a Byrd, raccomanderò io personalmente il progetto. Tuttavia, per il momento non c'è ragione che io rimanga. Non posso spostare il laboratorio, ora, ma non è una gran perdita. Comunque, voi e la signorina Dahl avete bisogno di riposo. E di una bella cura per il cervello. Vi rendete conto di quanto Beatrice sia fortunata a esser ancora in vita? Santo cielo!» Ammiccò a Kerans alzandosi in piedi. Ci fu un fermo bussare alla porta. «Dovreste ringraziarmi di essere arrivato in tempo.»

Kerans uscì dalla porta laterale che conduceva in cucina; desiderava evitare Strangman. Si fermò un istante sulla soglia per guardare Riggs. «Non lo so, colonnello. Ho paura che siate arrivato troppo tardi.»

14

Inginocchiato per terra in un piccolo ufficio, due piani sopra lo sbarramento, Kerans ascoltava la musica proveniente dal ponte superiore della nave tutta illuminata. Spinta da due giovani componenti la ciurma, la gran ruota rotava lentamente, e le sue pale interrompevano i raggi dei riflettori colorati riflettendoli nel cielo. Viste dall'alto, le tende bianche ricordavano quelle di un mercato; la nave era un brillante centro di rumore e di gaiezza nel mezzo della piazza buia.

Come concessione a Strangman, Riggs aveva accettato di partecipare al suo banchetto d'addio. Fra i due capi era stato stretto un patto: la mitragliatrice era stata ritirata e le zone prosciugate erano state chiuse agli

uomini del colonnello, mentre Strangman si era impegnato a rimanere entro il perimetro della laguna finché Riggs non se ne fosse andato. Per tutto il giorno, Strangman e la sua torma avevano scorazzato per le strade facendo echeggiare urla e spari dappertutto. Perfino ora che gli ultimi ospiti, il colonnello e Beatrice Dahl, avevano lasciato la festa e si erano arrampicati per le scale antincendio fino al laboratorio, era scoppiata una rissa sul ponte, e volavano bottiglie fin giù nella piazza.

Kerans s'era appena fatto vedere alla festa, tenendosi ben lontano da Strangman, che non tentò nemmeno di attaccare una conversazione con lui. A un certo punto, fra una portata e l'altra, era passato accanto a Kerans, sfiorandogli il braccio, e aveva levato il calice alla sua salute.

«Spero che non vi annoiate troppo, dottore. Sembrate stanco.» Indirizzò un sorriso perverso a Riggs che sedeva eretto su un cuscino di seta, con un'espressione circospetta sul volto, come un commissario distrettuale alla corte di un pascià. «Le feste a cui siamo abituati il dottor Kerans e io sono ben diverse, colonnello. Quelle sono feste per davvero.»

«Ne ho sentito parlare, Strangman» replicò sottovoce Riggs, ma Kerans si voltò dall'altra parte, incapace, come Beatrice, di nascondere la sua repulsione per Strangman. Lei si stava guardando alle spalle, verso la piazza, e per un momento un leggero sussulto scosse il torpore nel quale si stava immergendo.

Osservando Strangman che applaudiva l'arrivo di un nuovo vassoio, Kerans si chiese se in un certo senso non avesse superato il culmine e stesse cominciando a disintegrarsi. Ora aveva un aspetto disgustoso, come un vampiro in putrefazione, coperto di cattiveria e di orrore. Il fascino di una volta era svanito, lasciando posto solo all'avidità. Appena poté, Kerans finse di non sentirsi bene, si allontanò nel buio e sali la scala antincendi fino al laboratorio.

Ora, indirizzata verso l'unica soluzione possibile, la mente di Kerans era libera e coordinata nuovamente e spaziava verso l'esterno, oltre il perimetro della laguna.

A meno di cento chilometri a sud, le nuvole di pioggia erano accatastate in fitti strati cancellando dall'orizzonte paludi e arcipelaghi. Oscurato dagli avvenimenti dell'ultima settimana, l'arcaico sole della sua mente aveva ripreso a pulsare continuamente con immensa potenza, identificandosi con quello vero, visibile tra le nuvole. Implacabile e magnetico, lo chiamava verso sud, verso il grande caldo e le lagune sommerse dell'equatore.

Aiutata da Riggs, Beatrice si arrampicò sul tetto del laboratorio, che serviva anche da eliporto. Quando il sergente Daley mise in moto il motore, e i rotori cominciarono a girare, Kerans si avviò rapidamente al balcone due piani più in basso. Si trovava a metà strada fra la diga e l'elicottero, a cento metri da ciascuno. Il terrazzo dell'edificio, assai lungo, univa tutti e tre i punti.

Dietro l'edificio si trovava un enorme banco di sedimenti che si ergeva dalla palude circostante e arrivava fino all'altezza della ringhiera del terrazzo. Su di esso cresceva un lussureggiante campionario di vegetazione. Nascondendosi sotto le fronde delle felci, Kerans corse lungo la diga, formatasi fra l'edificio su cui si trovava e il retro di quello adiacente. Tranne per il canale di deflusso dall'altro lato della laguna, dove erano state piazzate le pompe, questo era l'unico punto principale di afflusso dell'acqua nella laguna. Il canale originale, una volta largo venti metri e profondo altrettanto, si era ridotto a un rigagnolo otturato dal fango e dai funghi, la cui bocca, di appena due metri, era bloccata da una palizzata di tronchi. Una volta rimossa la palizzata, il flusso sarebbe stato inizialmente piccolo, ma, man mano che l'acqua avesse trascinato via il fango, la bocca si sarebbe di nuovo allargata.

Da un nascondiglio sotto una pietra mobile tirò fuori due scatole nere quadrate, ognuna contenente sei tubi di dinamite legati insieme. Aveva passato tutto il pomeriggio a cercarli negli edifici vicini, sicuro che Bodkin avesse razziato l'armeria della base nello stesso momento in cui lui aveva rubato la bussola. Come previsto, aveva infine trovato il bottino nella vasca vuota di un bagno.

Mentre il motore dell'elicottero girava più rumorosamente, e il tubo di scappamento eruttava scintille ardenti nel buio, accese la miccia corta che

durava trenta secondi, scavalcò la ringhiera e corse rapido verso il centro della diga.

Qui si chinò e appese le scatole a un ramo sporgente che aveva infilato quella sera stessa, qualche ora prima nello strato estremo dei tronchi. I pacchetti erano appesi al sicuro; fuori vista, a circa mezzo metro dal pelo dell'acqua.

«Dottor Kerans! Andate via di li!»

Kerans alzò gli occhi e vide il sergente Macready all'altra estremità della diga, in piedi accanto alla ringhiera del tetto vicino.

Quando il sergente scorse l'estremità scintillante della miccia, imbracciò rapidamente il Thompson.

A testa bassa, Kerans rifece di corsa la barricata. Macready urlò di nuovo poi sparò una breve raffica. I proiettili sbrecciarono la ringhiera e staccarono pezzi di cemento, e Kerans cadde colpito alla gamba destra da una pallottola, poco sopra la caviglia. Mentre si sosteneva alla ringhiera, vide Macready mettere il fucile in spalla e saltare sulla diga.

«Macready! Tornate indietro!» urlò il sergente che saltava sui tronchi. «Sta per scoppiare!»

Indietreggiando fra la vegetazione, la voce coperta dal rombo dell'elicottero che eseguiva le operazioni di controllo prima del decollo, Kerans guardò impotente Macready fermarsi al centro della diga e allungare la mano verso le scatole di dinamite.

Kerans contò automaticamente: «Ventotto, ventinove...» Voltando le spalle alla diga, scese zoppicando dalla terrazza e si buttò sul pavimento.

Mentre il tremendo rombo dell'esplosione si alzava nel cielo, l'immenso

getto di spuma e di fango illuminò brevemente la terrazza, delineando la figura di Kerans schiacciata al suolo. Il rumore prodotto dall'acqua aumentava di minuto in minuto, mentre il tuono assordante dell'esplosione cedeva di fronte allo scroscio della cascata. Zolle di fango e di vegetazione strappata cadevano sulle piastrelle attorno a Kerans. Egli si alzò e si avvicinò alla ringhiera. L'acqua precipitava nelle strade sottostanti allargando progressivamente lo squarcio nella diga e si portava dietro enormi blocchi di fango. Ci fu un correre affannoso verso il ponte della nave e decine di braccia indicavano l'acqua che usciva dalla falla. Gorgogliava nella piazza, profonda meno di un metro, spegnendo i fuochi e spruzzando la chiglia della nave, che ancora dondolava leggermente per lo spostamento d'aria.

Poi, d'improvviso, la base della diga cadde in avanti. Una dozzina di tronchi enormi precipitarono insieme. La sella di fango a forma di U dietro lo sbarramento crollò a sua volta, ripristinando l'antica ampiezza del canale. Un gigantesco cubo d'acqua alto quindici metri precipitò nella strada sottostante come un tremolante pezzo di gelatina. Accompagnato da un cupo rombo di edifici rovinanti, il mare discese con tutta la sua forza.

«Kerans!»

Si voltò mentre un proiettile gli fischiava sulla testa, e vide Riggs che avanzava di corsa dall'eliporto, tenendo la pistola in mano. Fermato il motore, il sergente Daley stava aiutando Beatrice a uscire dalla cabina.

L'edificio tremava sotto la pressione del torrente che precipitava alle sue spalle. Sostenendo la gamba destra con una mano, Kerans zoppicò al riparo di una torretta che era stata prima il suo punto di osservazione. Dalla cintura dei pantaloni estrasse la 45, la prese con entrambe le mani e sparò due colpi verso l'angolo da cui stava per spuntare la figura scarmigliata di Riggs. Entrambi i colpi andarono a vuoto, ma Riggs si fermò e indietreggiò di qualche passo, coprendosi dietro una balaustra.

Sentì dei passi avvicinarsi. Quando si voltò, vide Beatrice che correva sul terrazzo. Raggiunto l'angolo mentre Riggs e Daley la chiamavano, si buttò in ginocchio accanto a Kerans.

«Robert, devi andartene, subito, prima che Riggs chiami altri uomini! Vuole ucciderti, lo so!»

Kerans annuì, tirandosi penosamente in piedi. «Il sergente... non mi ero reso conto che fosse di guardia. Di' a Riggs che mi dispiace...» Fece un gesto impotente, poi guardò per l'ultima volta la laguna. L'acqua nera saliva in mezzo agli edifici, allo stesso livello delle finestre più alte. Rovesciata, con le ruote strappate, la nave si allontanava lentamente verso l'altra riva con la chiglia protesa nell'aria come il ventre di una balena morta. Sbuffi di vapore e schiuma eruttavano dalle caldaie che esplodevano, sibilando fuori dagli squarci prodotti nella chiglia dagli scogli appuntiti dei cornicioni semisommersi.

Kerans la osservò con piacere contenuto, assaporando la frescura che l'acqua aveva riportato nella laguna. Né Strangman, né alcun altro membro della ciurma era visibile, e i pochi frammenti del ponte e dei fumaioli spazzati via dall'acqua erano inghiottiti e rigurgitati dalle correnti subacque.

«Robert, presto!» Beatrice lo tirò per un braccio, guardando dietro le spalle le figure di Riggs e del pilota che correvano a soli cinquanta metri di distanza. «Caro, dove vai? Mi dispiace di non poter venire con te.»

«A sud» rispose dolcemente Kerans, ascoltando il rombo delle acque sempre più profonde. «Verso il sole. Tu sarai con me, Bea.»

L'abbracciò, poi si sciolse dal suo abbraccio, corse alla ringhiera posteriore della terrazza e spinse indietro le fronde pesanti. Mentre metteva piede sul banco di fango, Riggs e il sergente Daley apparvero da dietro l'angolo e fecero fuoco contro il fogliame. Kerans si chinò e corse via fra i tronchi ricurvi, affondando fino alle ginocchia nel fango morbido.

Il livello dell'acqua sì era abbassato leggermente, dato che essa si riversava nella laguna, ed egli dovette penosamente trascinare la grossa zattera, fabbricata alla meglio con quattro bidoni da duecento litri sistemati in due file parallele, sull'erba fitta fino all'acqua. Riggs e il pilota emersero dalle fronde mentre lui salpava.

Dopo che il fuoribordo si mise in moto, Kerans si sdraiò esausto sulla piattaforma, evitando i proiettili della 38 di Riggs che trapassavano la piccola vela triangolare. La distanza aumentò a cento, poi a duecento metri, e finalmente la zattera raggiunse la prima delle piccole isole che spuntavano dalla palude, formate dal tetto di edifici isolati. Protetto da questa, Kerans si mise a sedere e ammainò la vela, poi guardò per l'ultima volta il perimetro della laguna.

Riggs e il pilota non erano più visibili, ma in cima al grattacielo vedeva la solitaria figura di Beatrice, che salutava lentamente la palude, agitando ininterrottamente prima un braccio, poi l'altro, pur non riuscendo a vederlo fra le isole. Alla sua destra, alti sopra il banco di fango, si vedevano tutti gli altri punti di riferimento che lui conosceva bene, perfino il tetto verde del Ritz, seminascosto dalla foschia. Alla fine, l'unica cosa che riusciva ancora a vedere erano le lettere del motto gigantesco dipinto dagli uomini di Strangman che emergevano dal buio sull'acqua piatta come un epitaffio conclusivo:

ZONA DEL TEMPO

Una corrente contraria rallentava la sua fuga. Quindici minuti dopo, quando udi il rombo dell'elicottero, non era ancora arrivato alla riva opposta della palude. Passando accanto all'ultimo piano di un edificio, si infilò in una finestra e attese pazientemente mentre il velivolo passava avanti e indietro mitragliando le isole.

Quando se ne fu andato, si mise in moto di nuovo. Dopo un'ora entrò nel canale d'uscita della palude e sbucò nell'ampio mare interno che lo avrebbe condotto a sud. Grandi isole, lunghe centinaia di metri, emergevano numerose, coperte da una vegetazione che finiva nell'acqua. I loro contorni apparivano completamente alterati dall'aumento delle acque durante il breve periodo trascorso dalla fuga di Hardman. Tirato a bordo il motore, Kerans

alzò la piccola vela e si lasciò spingere dalla brezza leggera del sud, alla velocità di quattro o cinque chilometri all'ora.

La gamba aveva cominciato a irrigidirsi sotto il ginocchio. Aprì la valigetta del pronto soccorso che aveva preparato, disinfettò la ferita con la penicillina, poi la bendò strettamente. Poco prima dell'alba, quando il dolore divenne insopportabile, inghiottì una tavoletta di morfina e cadde in un sonno tormentoso in cui il grande sole si spandeva fino a riempire l'intero universo, mentre le stelle stesse vibravano a ogni pulsazione.

Si svegliò l'indomani mattina alle sette, appoggiato all'albero in piena luce, con la valigetta aperta in grembo, la vela della zattera impigliata leggermente in una grande felce arborea che cresceva oltre la sponda di un'isoletta. A un chilometro di distanza, volando a quindici metri sull'acqua, l'elicottero girava mitragliando le isole sottostanti. Kerans abbassò l'albero e scivolò sotto la felce per aspettare che l'elicottero se ne andasse. Massaggiandosi la gamba, ancora un po' intontito dalla morfina, fece uno spuntino con una tavoletta di cioccolata, la prima delle dieci che era riuscito a racimolare. Fortunatamente, il sottufficiale di guardia ai magazzini sul battello aveva avuto ordine di permettere il libero accesso a Kerans.

Gli attacchi aerei riprendevano a intervalli di mezz'ora, e una volta il velivolo sorvolò direttamente Kerans. Dal suo nascondiglio su una delle isole, Kerans vide chiaramente Riggs che guardava dalla carlinga, con la mascella protesa fieramente in avanti. Tuttavia, il fuoco della mitragliatrice era diventato sempre più sporadico. Infine, nel pomeriggio, i voli cessarono del tutto.

Erano ormai le cinque, Kerans si sentiva quasi completamente esausto. La temperatura, che a mezzogiorno aveva raggiunto i sessanta gradi, gli aveva succhiato le linfe vitali. Egli giaceva immobile sotto la vela bagnata, facendosi sgocciolare sul petto e sulla faccia l'acqua calda, invocando l'aria più fresca della sera. La superficie dell'acqua era come fuoco liquido, e la zattera sembrava sospesa su una nuvola di fiamme in movimento. Inseguito da strane visioni, remò debolmente con una mano.

15

Il giorno successivo, per fortuna, le nuvole temporalesche si interposero nel cielo fra il sole e lui, e l'aria divenne notevolmente più fresca. A mezzogiorno c'erano trenta gradi. I banchi massicci di cumuli neri, a soli centocinquanta metri sull'acqua, rabbuiavano l'aria come se ci fosse un'eclissi. Kerans si riprese al punto di riuscire ad avviare il motore e aumentò la velocità a quindici chilometri all'ora. Girovagando fra le isole, Kerans avanzò verso sud, seguendo il sole che gli pulsava nel cervello. Più tardi, quella sera, mentre la pioggia scendeva torrenziale, si sentì abbastanza bene e si alzò in piedi su una gamba, appoggiandosi all'albero e lasciando che l'acqua gli scorresse con forza sul petto e gli strappasse via i brandelli della giacca. Quando la prima fascia di temporali fu passata, la visibilità migliorò, ed egli vide il limite meridionale del mare, una linea di enormi banchi di sedimenti, alti anche più di cento metri. Nella luce spasmodica, essi splendevano lungo la linea dell'orizzonte come campi d'oro, mentre le cime degli alberi si ergevano, da dietro, sopra di loro.

A mezzo miglio dalla riva, il carburante di riserva del fuoribordo finì. Kerans sganciò il motore e lo buttò in acqua, guardandolo affondare nel liquido bruno in un turbine di bollicine. Ammainò la vela e remò lentamente controvento. Prima che raggiungesse la riva, il sole tramontò, e le ombre si stesero sulle grandi colline grigie. Zoppicando nell'acqua bassa, tirò in secco la zattera, poi sedette con il dorso appoggiato a uno dei bidoni. Fissando l'immensa solitudine di questa ultima spiaggia morta, cadde presto in un sonno spossato.

L'indomani mattina, smontò la zattera e ne trascinò i pezzi uno alla volta su per gli enormi pendii coperti di fanghiglia sperando di vedere l'acqua stendersi a sud dall'altra parte. Intorno a lui i grandi banchi si stendevano ondulati per chilometri, le dune curve disseminate di conchiglie e di nautiloidi. Il mare non era più visibile, ed egli era solo con quei pochi oggetti

senza vita, come i relitti di un mondo in dissoluzione. Kerans trascinò i pesanti bidoni da una cresta all'altra. In alto il cielo era opaco e senza nuvole, di un azzurro impassibile, più simile al soffitto interiore di qualche profonda psicosi irrevocabile, che alla sfera celeste tempestosa che aveva conosciuto nei giorni trascorsi. Talvolta, dopo aver lasciato cadere il fardello, Kerans scendeva nel cavo di una duna ed errava per il bacino silenzioso, il cui fondo si spaccava in croste esagonali, come uno che sogna e cerca una porta invisibile per uscire dal suo incubo.

Abbandonò infine la zattera e continuò con un piccolo pacco di provviste, voltandosi indietro mentre i bidoni affondavano lentamente nella superficie sabbiosa. Attento a evitare le sabbie mobili fra le dune, avanzò verso la giungla lontana, dove le spirali verdi delle grandi felci si innalzavano a trenta metri nell'aria.

Riposò di nuovo sotto un albero, ai limiti della foresta, e ne approfittò per pulire con cura la pistola. Davanti a lui sentiva i pipistrelli squittire e tuffarsi fra i tronchi scuri nel mondo dell'eterna penombra della foresta, e le iguane ringhiare e azzannare. La caviglia aveva cominciato a gonfiarsi dolorosamente poiché la continua tensione del muscolo offeso aveva diffuso l'infezione originale. Tagliato un ramo da un albero, Kerans si avviò zoppicando verso le ombre.

Quella sera ricominciò a piovere. La pioggia frustava gli enormi ombrelli a trenta metri d'altezza e l'oscurità era interrotta solo quando getti d'acqua fosforescenti gli precipitavano addosso. Troppo spaventato per fermarsi a riposare, Kerans continuò, sparando alle iguane che lo attaccavano, sfrecciando dal ricovero di un enorme tronco all'altro. Di tanto in tanto trovava una stretta apertura nella volta degli alberi, e una luce pallida illuminava una piccola radura dove la cima rovinata di un edificio sommerso faceva capolino fra il fogliame, mentre la pioggia lo martellava. La presenza di strutture erette dall'uomo si faceva però sempre più rada. Le città e i paesi del sud erano stati interamente inghiottiti dai sedimenti e dalla vegetazione.

Per tre giorni, Kerans avanzò senza dormire nella foresta, nutrendosi di fragole giganti, attaccate ai rami come mucchi di mele, e si tagliò un ramo per

appoggiarsi. Periodicamente, alla sua sinistra, intravedeva il nastro d'argento di un fiume che attraversava la giungla, con la superfice mossa dal temporale, ma le mangrovie massicce sulla sponda gli impedivano il passaggio.

La sua discesa nella foresta fantasmagorica continuò, mentre la pioggia gli scorreva ininterrottamente sulla faccia e sulle spalle. Qualche volta smetteva d'improvviso di cadere, e gli spazi fra gli alberi si riempivano di nuvole di vapore, che restavano sospese sopra il terreno inzuppato come veli diafani, disperdendosi solo quando la pioggia ricominciava.

Fu durante uno di questi intervalli che Kerans si arrampicò lungo un pendio nel centro di una vasta radura, sperando di riuscire a sfuggire alle nebbie penetranti, e si trovò in una valletta stretta fra pendii coperti di alberi. Invase dalla vegetazione, le colline si distendevano intorno alla valle come le dune che Kerans aveva attraversato tempo prima, imprigionandolo in un verde mondo gocciolante. Di tanto in tanto, quando la nebbia si sollevava, egli riusciva a intravvedere il fiume della giungla fra le alture, a ottocento metri di distanza. Il cielo umido era macchiato dal sole al tramonto, mentre le pallide nebbie seguivano la linea delle colline. Trascinandosi sul terreno argilloso, Kerans inciampò in quelli che sembravano i resti di un piccolo tempio. Varcò il cancello traballante e si diresse verso un semicerchio di bassi gradini, dove cinque colonne formavano una specie d'ingresso. Il tetto era crollato, e solo pochi metri del muro perimetrale erano ancora in piedi. All'estremità della navata, l'altare rovinato dominava tutta l'estensione della valle, in fondo alla quale il sole spariva lentamente, il gigantesco disco arancione velato dalla nebbia.

Sperando di trovarvi riparo per la notte, Kerans percorse la navata, fermandosi stremato quando la pioggia riprese a cadere. Raggiunto l'altare, appoggiò le braccia al piano di marmo, che gli arrivava al petto, e fissò il disco del sole che rimpiccioliva, mentre la sua superficie era percorsa da un fremito periodico.

«Aaa-ah!» Un grido flebile, quasi inumano, echeggiò debolmente nell'aria

umida, simile al lamento di un animale ferito. Kerans si guardò intorno rapidamente, chiedendosi se un'iguana lo avesse seguito fra le rovine. Ma la giungla e la valle, e lo stesso tempio, erano silenziosi e immobili, mentre la pioggia scorreva fra le fenditure dei muri cadenti.

«Aaa-ah!» Questa volta l'urlo echeggiò davanti a lui, più o meno verso il sole che tramontava. Il disco aveva pulsato ancora, apparentemente provocando quella risposta soffocata, metà di protesta, metà di gratitudine.

Asciugandosi la faccia umida, Kerans girò cautamente intorno all'altare e si tirò indietro con uno scatto, quando quasi inciampò nei resti malandati di un uomo seduto, con la schiena appoggiata all'altare, la testa contro la piastra nuda. I suoni provenivano ovviamente dalla figura emaciata, ma essa era tanto inerte e annerita, che Kerans dedusse che doveva essere un morto.

Le lunghe gambe dell'uomo, simili a due pali di legno carbonizzati, giacevano inutili di fronte, avvolte in un assortimento di stracci neri e di pezzi di corteccia. Le braccia e il petto incavato erano avvolti nello stesso modo; il tutto era tenuto insieme da legacci di rampicanti. Una barba nera, una volta abbondante, ma ora rada, gli copriva la maggior parte della faccia, e la pioggia gli colava sulla mascella scavata, ma ancora orgogliosamente sollevata verso la luce morente. Con effetto lugubre il sole splendeva sulla pelle della faccia e delle mani. Una di queste, uno scheletrico moncherino verde, si sollevò d'improvviso come se emergesse da una tomba e indicò il sole come per identificarlo, poi cadde inerte sul terreno. Mentre il disco pulsava di nuovo, la faccia di quell'essere mostrò una lieve reazione. I profondi incavi intorno alla bocca e al naso, le guance infossate così profondamente sulla mascella quadrata sembravano non lasciare spazio per la cavità orale, riempitasi per un momento, come se un singolo soffio di vita fosse passato momentaneamente attraverso il suo corpo.

Incapace di muoversi, Kerans fissò la grande figura emaciata sul terreno davanti a lui. L'uomo non era altro che un cadavere resuscitato, senza cibo né abiti, appoggiato all'altare come un cadavere dissepolto dalla tomba e abbandonato ad attendere il giorno del giudizio.

Poi si rese conto perché l'uomo non si era accorto di lui. Lo sporco e la pelle infiammata dal sole intorno agli occhi incassati rendevano le orbite simili a buchi neri, nel fondo dei quali un opaco scintillio malato rifletteva vagamente il sole lontano. Entrambi gli occhi erano quasi completamente occlusi da cancri corneali, e Kerans immaginò che potessero vedere ben poco di più del sole morente. Mentre il disco precipitava dietro la giungla di fronte a loro e il crepuscolo passava come una nuvola fra la pioggia grigia, la testa dell'uomo si sollevò penosamente, come se cercasse di trattenere l'immagine che si era impressa, devastando tutto, sulle sue retine, poi si abbatté da una parte sul suo cuscino di pietra. Le mosche si sollevarono sul terreno, e cominciarono a ronzargli sulle guance. Kerans si chinò per parlare all'uomo, che sembrò accorgersi del suo movimento. Ciecamente, gli occhi vuoti esplorarono il grigiore che lo circondava.

«Ehi, soldato!» la sua voce era un esile gorgoglio. «Vieni qui! Da dove sei arrivato?» La mano sinistra strisciò sull'umida pietra fangosa, simile a un granchio, come se stesse cercando qualcosa. Poi si rivolse al sole morente, incurante delle mosche che gli si posavano sulla faccia e sulla barba. «Se n'è andato di nuovo! Aaa-ah! Si allontana da me! Aiutami soldato, lo seguiremo. Ora, prima che se ne vada per sempre.»

Porse il moncherino a Kerans, simile a un mendicante moribondo. Poi la testa gli ricadde di nuovo, e la pioggia gli cadde sul cranio nero.

Kerans si inginocchiò. Nonostante gli effetti del sole e della pioggia, i resti dei pantaloni dell'uniforme dell'uomo dimostravano che era un ufficiale. La mano destra, che era rimasta chiusa, si aprì ora debolmente. Nel palmo c'era un piccolo cilindro d'argento con un quadrante circolare: una bussola tascabile facente parte dell'equipaggiamento di emergenza dell'aviazione.

«Soldato!» L'uomo si era ripreso d'improvviso, e girava la testa senza occhi verso Kerans. «Ti ordino di non andartene! Puoi riposare, mentre io faccio la guardia. Domani ci metteremo in marcia.»

Kerans si sedette accanto a lui, disfece il suo pacco e cominciò ad asciugare la pioggia e le mosche morte dalla faccia dell'uomo. Afferrandogli

le guance distrutte con una mano, quasi fosse un bambino, gli disse lentamente: «Hardman, sono Kerans. Il dottor Kerans. Verrò con voi, ma cercate di riposare.» Hardman non mostrò alcuna reazione sentendo il nome, e le sopracciglia gli si mossero lentamente, per l'incertezza.

Mentre Hardman giaceva appoggiato all'altare, Kerans raccolse dal pavimento della navata, aiutandosi col coltello, le lastre di pietra staccate, riportò i pezzi, sempre sotto la pioggia, e costruì un primitivo riparo attorno alla figura supina, otturando le fessure con muschio strappato dai muri. Benché protetto dalla pioggia, Hardman divenne un po' irrequieto nell'alcova buia, ma presto cadde in un sonno profondo, russando di tanto in tanto. Nel buio Kerans tornò fino al margine della giungla, raccolse una bracciata di bacche commestibili dagli alberi, poi ritornò al rifugio e si sedette accanto a Hardman fino a che l'alba sorse sulle colline dietro di loro.

Rimase con Hardman per i tre giorni successivi, nutrendolo con le bacche e spruzzandogli gli occhi con quello che rimaneva della penicillina. Rinforzò il rifugio con altre lastre e si fabbricò un pagliericcio primitivo di foglie per dormirci sopra. Durante il pomeriggio, Hardman sedeva sull'entrata osservando il sole distante attraverso la nebbia. Negli intervalli fra i temporali, i raggi puliti dalla pioggia illuminavano la sua pelle verdastra con uno strano splendore intenso. Non ricordava Kerans e lo chiamava semplicemente "soldato", svegliandosi talvolta dal torpore per emettere una serie di ordini sconnessi per l'indomani. Sempre più Kerans sentiva che la vera personalità di Hardman era ora sommersa profondamente dentro la sua mente, e che il comportamento e le reazioni esterni erano pallidi riflessi di questa, su cui si sovrapponeva il delirio. Kerans immaginò che dovesse aver perso la vista circa un mese prima e che si fosse trascinato istintivamente verso il terreno sopraelevato su cui si trovavano le rovine. Di qui poteva sentire meglio il sole, l'unica entità abbastanza luminosa da imprimere un'immagine sulle retine indebolite.

Il secondo giorno Hardman cominciò a mangiare voracemente, come se si stesse preparando per un'altra avanzata attraverso la giungla e prima della fine del terzo giorno aveva consumato una gran quantità di bacche giganti. La forza sembrava tornare improvvisamente nella grande ossatura robusta.

Durante il pomeriggio riuscì a tenersi in piedi sulle gambe, appoggiandosi alla soglia mentre il sole tramontava dietro le colline coperte di boschi. Kerans non era sicuro se ora potesse riconoscerlo, comunque il monologo di ordini e di istruzioni era cessato.

Keran non fu molto sorpreso quando si svegliò l'indomani mattina e trovò che Hardman era scomparso.

Alzandosi nella tenue luce dell'alba, Kerans zoppicò giù lungo la valle, fino al limite della foresta, dove scorreva un ruscello diretto al fiume lontano. Alzò gli occhi verso i rami scuri delle felci, distesi nel silenzio. Fievolmente gridò il nome di Hardman, ascoltando gli echi attutiti svanire fra i tronchi cupi; poi tornò al rifugio. Accettò senza commenti la decisione di Hardman di andare avanti, presumendo che forse avrebbe potuto incontrarlo di nuovo nel corso della loro comune odissea verso sud. Finché i suoi occhi erano abbastanza forti da avvertire i segnali lontani trasmessi dal sole e finché le iguane non lo scoprivano, Hardman sarebbe andato avanti, riconoscendo la strada al tatto, una mano dietro l'altra nella foresta, la faccia levata verso il sole che si affacciava fra i rami.

Kerans aspettò ancora due giorni al rifugio, nel caso che Hardman decidesse di tornare, poi si mise in cammino. Le medicine erano ormai finite e tutto quello che portava era un sacchetto di bacche e la Colt con gli ultimi due proiettili. L'orologio funzionava ancora ed egli lo usava come bussola. Inoltre Kerans teneva un'accurata registrazione dei giorni incidendo ogni mattina una tacca sulla cintura.

Seguendo la valle, attraversò a guado il ruscello basso, con l'intenzione di raggiungere le rive del fiume lontano. A intermittenza, temporali violenti battevano la superficie dell'acqua, ma ormai sembravano concentrati in poche ore del pomeriggio e della sera.

Quando il fiume si spostò verso occidente, Kerans abbandonò il tentativo di seguirne il corso e si diresse a sud, lasciando la giungla più fitta delle regioni collinose.

Evitando le paludi, d'improvviso sbucò sulle rive di una immensa laguna, larga due chilometri e circondata da una spiaggia di sabbia bianca, dalla quale sporgevano i piani superiori di alcuni grattacieli in rovina, che da lontano sembravano cabine balneari. In uno di questi riposò un giorno, cercando di medicarsi la caviglia. Gli si era gonfiata ed era diventata nera. Osservando dalla finestra il disco dell'acqua, vide la pioggia del pomeriggio scaricarsi con furia implacabile sulla superficie. Mentre le nuvole si allontanavano, l'acqua si placò e divenne un lenzuolo di vetro. I colori della laguna sembravano ricapitolare tutti i cambiamenti di cui Kerans era stato testimone nei suoi sogni.

Poteva dedurre dal notevole aumento della temperatura che aveva percorso più di duecentocinquanta chilometri verso sud. Di nuovo il calore era tornato e toccava i cinquantacinque gradi; Kerans non si sentì di abbandonare la laguna con le sue spiagge vuote e l'anello di giungla. Sapeva che Hardman sarebbe presto morto, e che la sua stessa vita non avrebbe potuto durare a lungo nelle giungle ininterrotte del sud.

Semiaddormentato, Kerans si appoggiò all'indietro ripensando agli avvenimenti degli anni passati che erano culminati con il loro arrivo alle lagune centrali e lo avevano lanciato verso la sua odissea neuronica, a Strangman e ai suoi pazzi alligatori e, con profonda trafittua di rimpianto e di affetto, trattenendo il ricordo il più a lungo possibile davanti agli occhi, a Beatrice e al suo sorriso.

Infine, con la canna della 45 ormai senza munizioni, incise un messaggio sul muro sotto la finestra, sicuro che nessuno l'avrebbe mai letto.

Ventisettesimo giorno. Mi sono riposato e vado a sud. Tutto bene. Kerans.

Così se ne andò dalla laguna e rientrò nella giungla. Dopo pochi giorni si era completamente perduto seguendo le lagune verso sud, in mezzo alla pioggia e al calore crescenti, attaccato da alligatori e da pipistrelli, un secondo Adamo in cerca del paradiso dimenticato del nuovo Sole.